P. GIOVANNI SEMERIA
GIÀ CAPPELLANO MILITARE PRESSO IL COMANDO SUPREMO

MEMORIE DI GUERRA

OFFERTE PER GLI ORFANI A TUTTI I BUONI ITALIANI

CASA EDITRICE "AMATRIX,,
(Inscritta alla Camera di Commercio di Milano)
dell'OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA
OPERA NAZIONALE ORFANI DI GUERRA DI P. SEMERIA
ROMA - MILANO

P. GIOVANNI SEMERIA
GIÀ CAPPELLANO MILITARE PRESSO IL COMANDO SUPREMO

MEMORIE DI GUERRA

OFFERTE PER GLI ORFANI
A TUTTI I BUONI ITALIANI

CASA EDITRICE «AMATRIX»
(Inscritta alla Camera di Commercio di Milano)
dell'OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA
OPERA NAZIONALE ORFANI DI GUERRA DI P. SEMERIA
ROMA - MILANO

Nulla osta:

GUERINO BENEDETTO FRACCALVIERI
Generale dei Barnabiti

Imprimatur:

† IOSEPH PALICA, Vicesgerens

Imprimatur:

Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P.
S. P. Ap. Mag.

MCMXXV — BESTETTI & TUMMINELLI — MILANO-ROMA

INDICE

A S. E. il Maresciallo Luigi Cadorna . . . . . *Pag.* VII

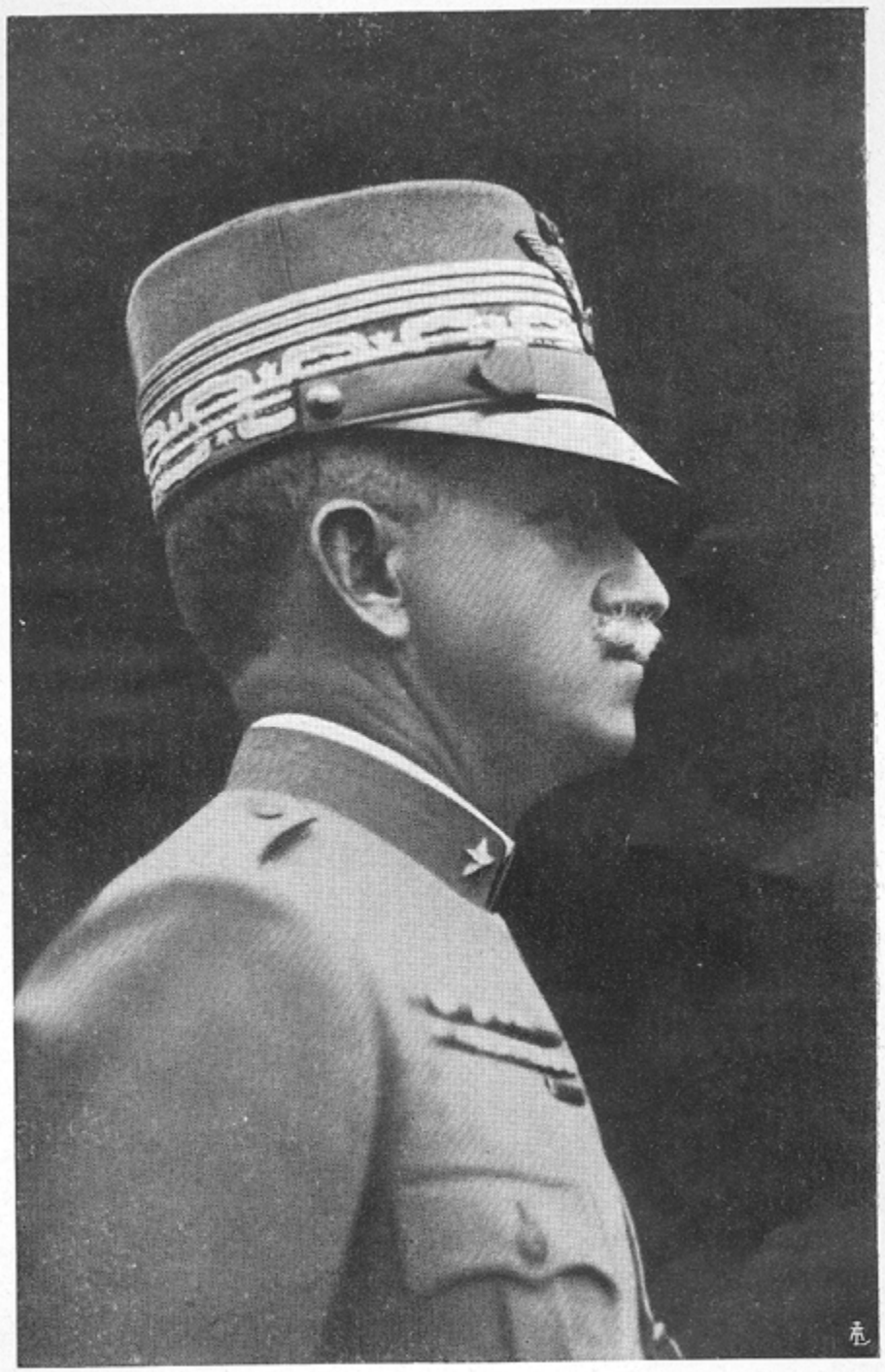
Capo I — Luigi Cadorna . . . . . » 1
» II — Caporetto (dal mio diario di guerra) . . . . . » 28
» III — Caporetto (le cause) . . . . . » 40
» IV — Cattivi incontri . . . . . » 57
» V — Gabriele D'Annunzio . . . . . » 66
» VI — Il primo Natale italiano a Fiume . . . . . » 71
» VII — Frammenti postumi:
1 — Un generale geografo (il generale Carlo Porro) . . . » 77
2 — Una visita alla fronte inglese . . . . . » 82
3 — Nuove chiarificazioni sulla linea del Piave . . . . » 91
4a — In giro per le terre liberate o redente . . . . . » 95
4b — In giro per le terre liberate o redente *(continuazione)* . » 102
5 — I miei Natali di guerra . . . . . » 108
» VIII — Viva il Re! . . . . . » 115

Appendice:

La Madonnina blù 117

Illustrazioni:

S. M. Vittorio Emanuele III.
S. E. il Maresciallo Luigi Cadorna.



S. M. VITTORIO EMANUELE III.

A S. E. il Maresciallo Luigi Cadorna

ECCELLENZA!

Permetta, Sig. Maresciallo, che io dedichi a Lei con una riconoscenza e una devozione che Ella indovina e che non so esprimerLe, queste pagine, alle quali rivendico questo solo merito: d'essere scritte con perfetta sincerità, col desiderio di dar gloria alla Patria narrando la verità. Quae ipse vidi; *pur troppo non posso aggiungere come il primo Enea:* et quorum pars magna fui: *se mai* pars minima, *e minima così da non mettere conto di parlarne. Ma* quae ipse vidi *sì. E tra le cose nobilissime che ho visto, Sig. Maresciallo, io metto l'esempio ch' Ella diede a noi che avemmo la fortuna insigne di esserLe per trenta mesi commensali. Gli ufficiali suoi compagni di lavoro, di lotta ebbero agio di ammirare le sue virtù militari, a me piace ricordare le sue virtù morali e civili. Grazie a Lei, perchè* regis ad instar totus componitur orbis, *noi abbiamo respirato un'atmosfera di fervido patriottismo, di vera e non troppo decantata purezza. Oggi il Paese, che lo ha capito subito, comincia ad apprezzare di più, comincia ad esaltare palesemente questi fattori morali da Lei sì degnamente rappresentati.*

Il Paese, che ha visto arricchire in nome della guerra tanti epigoni, *sa che Lei ne è uscito dignitosamente, potremmo dire povero alla stregua di quei ricchi: il Paese sa che Ella per trenta mesi ha dato tutto sè stesso, senza un momento non diciamo di distrazione o piacere, ma di riposo, all'alto compito a cui fiducia di Re e di Popolo lo aveva chiamato. Noi sappiamo che Ella ha proclamato, vivendola senza grettezze, senza pose, senza sfruttamento, la grande Religione dei padri... noi Cappellani militari che dobbiamo a Lei quel primo impulso che ci condusse rispettati, malgrado ogni astio settario, fino a Vittorio Veneto.*

Una parte del gran bene che di Lei penso, del gran bene che Le voglio, diranno queste pagine che mi paiono un contributo non vano alla storia futura della guerra; un libro, nella sua frammentarietà, utile a raddrizzare fin d'ora certe idee storte, a far camminare un po' più le diritte. Per essere fedele io stesso a un proposito che ho sentito esprimere da Lei, ho evitato ogni polemica, anche dove ciò che io narro contrasti per avventura ciò che altri ebbe a scrivere meno esattamente. Non è tempo da polemiche oggi, anche se non si possono evitare tutti i contrasti. Pace nella verità, nella giustizia vuole la grande maggioranza degli Italiani. A questa pace nella verità e nella giustizia spero di servire con questo piccolo libro.

Che non parrà strano a nessuno io dedichi a Lei, Sig. Maresciallo, visto e considerato che è a Lei, proprio a Lei, a Lei solo che io debbo l'averlo potuto scrivere, debbo la funzione che ne ha costituita la possibilità Se Ella fosse diventato l'idolo del Paese reggendo fino alla Vittoria fortunata le sorti dell'Esercito, non so se glielo avrei dedicato; temo le parvenze dell'adulazione, malattia egualmente dannosa a chi la esercita e a chi la subisce.

Ma oggi la mia verso di Lei è gratitudine pura e semplice. Mi piace darne l'esempio in un mondo ove la riconoscenza è così rara.

Al libro sia di buon augurio l'uscire sotto i Suoi auspici, Sig. Maresciallo, perchè il libro esce per gli orfani dei Suoi soldati più generosi, quelli che diedero, con sublime spensieratezza, la vita loro per la libertà e la grandezza della Patria. Sono centinaia di migliaia di eroi modestissimi, oscuri e grandi, che contano sulla riconoscenza e la saggezza dei loro connazionali.

Dev.mo

p. GIOVANNI SEMERIA.

I lettori tengano conto che la maggior parte di queste pagine è stata scritta saltuariamente, prima del 1921, anzi del Giugno 1920; che una prima edizione di non molte copie vide la luce nel Nord-America.

CAPO I.

LUIGI CADORNA

PRIMA DELLA GUERRA.

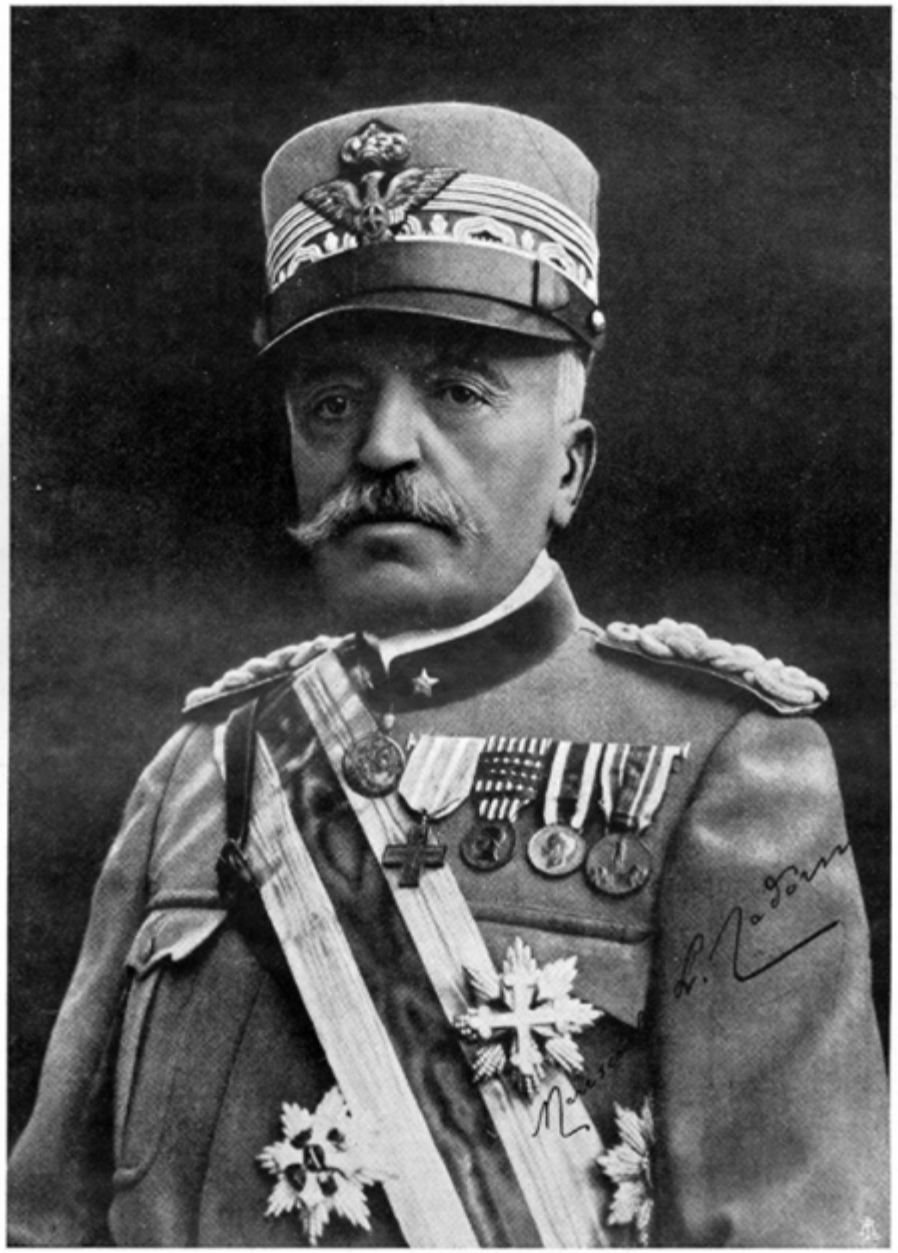
SE ne parlava da tutti anche prima della guerra, come di uno dei nostri migliori generali. S'era parlato di lui al momento in cui s'apriva, con la morte del Saletta, la successione al posto di Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito. L'esclusione di lui con preferenza del Gen. Pollio fu spiegata allora, da quelli che amano le spiegazioni semplici, con ragioni settarie. Il Cadorna godeva certo le più cordiali antipatie della Massoneria, e non godeva simpatie rumorose neppure nel campo dei credenti più fervidi, più in vista; lui, il figlio di Raffaele Cadorna, l'espugnatore di Porta Pia. Vere o no, queste spiegazioni creavano intorno alla fiera testa del Generale un'aureola di persecuzione, che giova sempre, che giova molto alla popolarità. In realtà era allora e rimase poi un *selvaggio*, come dicono nel gergo politico i Francesi, un isolato. E a dargli questa salda impostatura contribuirono sia i suoi istinti personali, sia la sua coscienza militare. Per lui, un soldato doveva, deve essere un soldato — niente di meno, niente di più. Molti ufficiali parlavano di lui con molta simpatia per questo, già quasi con entusiasmo. In certe grandi manovre, che precedettero di poco l'impresa libica, vinse, a giudizio della Commissione, il partito guidato dal Gen. Caneva; al Cadorna rimase il merito di aver genialmente diretto la ritirata. Perciò il Caneva gli fu preferito per la spedizione libica da quel Giolitti che pure doveva aver sentito e sentire quanta forza e genialità ci fosse in questa robusta e un po' tozza pianta piemon-

tese. Una volta all'anno almeno si raduna sotto la Presidenza del Capo del Governo un Consiglio di Generali intitolato della suprema difesa dello Stato. *Consule Giolitti* si ventilò, in uno di tali consigli, se si dovessero conservare o distruggere le fortificazioni, le vecchie fortificazioni di Genova. Stava per la conservazione il Pollio; contro di lui sosteneva Cadorna doversi le fortificazioni distruggere, per dare almeno a Genova i vantaggi di città libera e aperta — a meno di spendervi miliardi per metterla in reale efficienza contro un bombardamento moderno. Giolitti — forse per non spendere poi il miliardo — fu del parere di L. Cadorna.

Creato Generale d'Armata, si ebbe il settore occidentale, lui che aveva sempre sognato e studiato il fronte orientale. Ebbe sede in Genova; curò, come era suo dovere professionale, un miglior assetto dei forti nostri prospicienti la Francia — non per odio alla vicina nazione, ma per amore d'Italia, di quell'Italia che egli, come amava fuori d'ogni veduta e simpatia internazionale, era disposto a difendere da tutti e contro tutti. Allora ebbi la prima fortunata occasione di personalmente conoscerlo. Conversando, purtroppo assai raramente, con lui, ammirai fin da allora il lampo della genialità, il candore dell'animo.

LA CHIAMATA.

Io debbo a Luigi Cadorna, proprio a Lui personalmente, la mia nomina a Cappellano Militare presso il Comando Supremo. Stavo a Ginevra colla Missione Bonomelliana durante il periodo così angoscioso della nostra neutralità. Quando si sentì a Ginevra, forse meglio che a Torino, che quella nostra neutralità, così poco veramente neutrale, non avrebbe potuto reggere, che la logica delle cose avrebbe maturato in guerra aperta l'antipatia nostra latente e profonda contro l'Austria, noi preti Bonomelliani si fece tutti, d'ordine superiore, domanda per servire come Cappellani Militari nel nostro esercito. A parte che ci sarebbe, mi sarebbe parsa insostenibile la vita all'estero, mentre in patria si giuocava il destino della gente nostra, non potevamo, noi sacerdoti cattolici, permettere che altri, a guerra finita, ci lanciasse l'insulto di imboscati. Affidai la mia domanda alla Contessina Carla Cadorna, scrittrice vigorosa, pregandola d'interporre i suoi buoni uffici presso il Padre. Dopo tutto chiedevo di *servire*. Non era ancora pubblicato al-



S. E. il Maresciallo LUIGI CADORNA

lora il Regolamento sui Cappellani Militari, che stabilì doversi questi scegliere tra i richiamati in servizio. Così, malgrado la mia tenera età di anni 46, malgrado fossi stato riformato a suo tempo (1887), un decreto del Comandante Supremo mi chiamava, attraverso i due Ministeri della Guerra e degli Esteri, presso il medesimo a *Treviso*. Così il tenore primitivo di quell'ordine, che impiegò oltre a dieci giorni per giungere dall'Italia a Ginevra. L'ordine fu subito modificato nel senso di portarmi a Udine, dove arrivai *magnis itineribus* il giorno 13 Giugno, festa di S. Antonio di Padova, giornata indimenticabile nella mia vita.

LA MIA POSIZIONE PRESSO IL COMANDO.

Ebbe certo qualcosa di nuovo e di singolare. Nessuna meraviglia. Ogni grande guerra, venendo a molta distanza dalle precedenti, non può rassomigliare loro in tutto e per tutto. Nelle grandi come nelle piccole cose, nelle piccole come nelle grandi la storia non si ripete, in guerra sopratutto. Ecclesiasticamente e militarmente io ero un Cappellano e perciò un Tenente come tutti gli altri. Scherzando, amavo definirmi un *nulla tenente*. Che io fossi semplice Tenente molti stupivano, e il Generale, o che altri gli avesse sussurrato qualche cosa o che ci pensasse da sè, mi disse più d'una volta: — Vorrei farla Capitano e anche più, caro Padre; ma i Regolamenti non me lo permettono. — Non se ne affligga, Signor Generale, — fu invariabilmente la mia schiettissima risposta.

Non direi tutta la verità, se dicessi che a questa semplicità di grado, semplicità gerarchica, corrispondesse la realtà in tutto e per tutto. Ma hanno sognato grossolanamente per ignoranza, o hanno inventato per calcolo maligno, coloro, e non furono pochi, che mi attribuirono allora e poi dei poteri addirittura magici. Lasciamo andare la storiella delle Circolari compilate da me (i Bollettini quotidiani)... panzane che l'*Avanti!* ha servito ai suoi intellettualissimi lettori; ma perfino nell'ambiente militare corsero leggende su mie influenze sovra l'animo del Generale. Io avrei tenuto, novello Pier Delle Vigne, ambo le chiavi del cuor di Luigi. Quante volte mi arrivarono preghiere e scongiuri perchè ottenessi dal Cadorna le cose più inverosimili! E che me le richiedessero dei borghesi pro-

fani alla vita, alle leggi, ai costumi della milizia, d'ogni milizia che si rispetti, *transeat*, ma dei generali... sicuro, dei generali. Certo essi avevano dimenticato, bevendo le acque di non so qual mistico Lete, non solo le leggi generali della vita militare, ma l'intonazione del Gen. Cadorna. Severo in tutto, il Cadorna aveva un geloso concetto della sua autorità. Inframmettenze in quella cerchia non ne ammetteva di nessun genere. A tentar anche solo di penetrare in quel sacro recinto dove sole dovevano imperare le leggi militari, le esigenze della vittoria, il giudizio del Capo, c'era da vedersi respinto bruscamente, con una di quelle frasi felici e taglienti che non ammettevano replica: « Dica al Capitano d'Annunzio che si occupi di letteratura e lasci a me l'occuparmi dei generali », mi rispose svelto e autorevole una volta che mi permisi d'annunciargli una visita di G. D'Annunzio, che veniva o piuttosto voleva venir tra l'altro a perorare la causa del Gen. V., uno di quei Generali che preferivano il battagliare al dirigere.

Capii subito, per fortuna, la mia delicatissima posizione e non essendo io per natura intrigante, come non sono biondo di capelli, non mi costò molto lo stare scrupolosamente al mio posto. Per essere però sicuro di starci moralmente, per tagliar corto a discorsi sul mio conto che era facile prevedere col socialismo sbracato e impudente di certi Deputati, di certi giornalisti, cercai di stare al Comando il meno possibile *materialmente* parlando. Già non ci vivevo fuorchè di passaggio, al Comando: e fatto, alla Messa Domenicale, il mio bravo discorso, riprendevo la Domenica sera o il Lunedì mattina la via della prima linea. Gli ufficiali della Segreteria del Capo, che, bontà loro, m'avevano volentieri a mensa, il Cadorna per il primo nella famigliare intimità molto espansivo, dolenti mi chiamarono il P. Semprevia. Quando dopo Caporetto, le accuse di indebite ingerenze mie nei fatti militari presero una più stupida consistenza anche nelle famose teste politiche dei nostri politicanti, apprezzai ancora di più il riserbo che avevo scrupolosamente mantenuto. La Commissione famosa di inchiesta sui fatti di Caporetto, in proposito mi ha assolto dall'ombra stessa del biasimo. I miei giorni feriali, 6 su 6, li impiegavo senza posa con le truppe, vuoi presenziando sacre funzioni solenni, vuoi parlando su qualche bel tema ai soldati, vuoi contribuendo, come potevo meglio, alla formazione degli ufficiali nuovi nelle belle scuole create espressamente alla fronte.

Dopo Caporetto passai in forza — come suol dirsi in gergo

militare — alla Curia del Vescovo di Campo, con la stessa mansione, la stessa libertà di prima: parlare alle truppe, infervorarne il patriottismo, rinfocolare l'ardore della vittoria. Continuai a non stare materialmente col Vescovo, per servire moralmente la buona causa.

LA MESSA DEL COMANDO.

Toccò a me, non dirò l'onore, la soddisfazione di celebrarla ogni Festa, rivolgendo agli ufficiali e soldati quivi presenti una breve e, quanto più potevo, opportuna spiegazione del Vangelo o del Mistero corrente. La divisi fraternamente per un pezzo col P. Gemelli, Medico della Sanità e Padre Francescano. Le primissime Messe furono dette nella Chiesa attigua all'Episcopio, Chiesa che poi doveva trasformarsi in magazzino. Riuscendo essa troppo piccola, trasportammo le nostre tende nel Duomo, che dalle 11.15 alle 12 precise era letteralmente gremito di soldati e borghesi, donne escluse.

La folla diminuì quando per ragioni di sicurezza personale del Capo, la Polizia volle una Chiesa meno vasta e dove il Cadorna stesse più appartato, e si scelse la bella Chiesa delle Grazie servita con zelo inappuntabile ed esemplare da Monsignor Dell'Oste.

Il Generale arrivava sempre con una puntualità meticolosa e prendeva posto in un banco di fronte al pulpito; assisteva con attenzione profonda al rito sacro e al discorso: poi filava a casa, dove la colazione invariabilmente doveva cominciare a mezzogiorno preciso. Chi vide quell'adunanze di uomini, o militari o borghesi, così semplici e nella loro austera semplicità così solenni, così libere e così ordinate, non potrà più dimenticarle.

Ma all'adunata Domenicale presiedette la più intiera libertà. Non solo il Generale non obbligava nessuno, ma non si occupava di sapere chi ci fosse o no. E un giorno che vide parecchi alti papaveri dell'esercito ostentare in Chiesa uno zelo che era di data troppo recente per essere di qualità sicuramente buona: « Se sperano di far carriera con me per quella strada... », esclamò sorridendo. Era troppo buon militare e troppo buon cristiano per consentire una confusione qualsiasi di motivi politici e religiosi!

Da parti opposte mi fu chiesto ripetutamente se era vero che il Cadorna ascoltava devotamente la Messa ogni mattina. A un

deputato radicale e scioccamente anticlericale che in questa Messa quotidianamente sentita (mezz'ora) trovava la spiegazione di non so quali e quante deficienze strategiche del Cadorna, mi permisi di osservare: « di parecchi alti ufficiali si sa che vanno tutte le sere in... buona compagnia. Non so perchè non potrebbe anche il Cadorna disporre a suo piacimento di una mezz'ora matutina! Dopo di che Le aggiungo che il Cadorna non va a Messa tutti i giorni, prima perchè non ne ha letteralmente il tempo e poi per una sua mentalità militare un po' alla semplice e alla brava, mentalità che, come non concepisce una domenica senza messa, non capirebbe troppo una messa di giorno feriale, salvo speciali circostanze ».

Viceversa certe Domeniche terribili, Domeniche di battaglia o, peggio ancora, di *vigilia* di battaglia, la Messa veniva celebrata di gran mattino nella magnifica e vasta anticamera del Generale, su un altare da campo, senza discorsi, degno preludio divino al dramma umano della forza e del sacrifizio.

UN BRINDISI STORICO.

Uno dei quesiti più importanti per giudicare anche militarmente il Generale Cadorna, è di sapere se realizzò subito la entità e in ispecie la durata della guerra intrapresa nel Maggio 1915; se non appartenne invece *lui pure* alla categoria dei *faciloni*, che influirono purtroppo sinistramente, grazie all'errore ingenuo e colossale, sull'andamento della guerra e poi sulle trattative della pace; faciloni presso i quali era nei primi mesi della guerra crimine di lesa patria il non credere alla nostra marcia su Vienna dopo tre mesi di campagna. Io che non divisi mai questa utopia, volli nondimeno esprimere un poco di ottimismo il 21 Giugno di quel primo anno di guerra. Era la festa del Generale e al levar della mensa bevvi e invitai tutti a bere alla salute di lui, augurandogli che, come in quel Giugno 1915 celebrava un S. Luigi di guerra, potesse l'anno dopo celebrare in seno alla cara famiglia l'onomastico della vittoria. — « Ella è molto gentile, caro Padre, nei suoi auguri: ma non facciamoci illusioni che potrebbero riuscir funeste. Tutto quello che possiamo sognare di meglio si è di poter fare in pace il Natale del 1916 e ancora non garantisco che non ne avremo fino al Natale del 1917 ». — Parole delle quali garantisco l'assoluta

autenticità e che smentiscono propositi di facile passeggiata militare a Vienna attribuiti da più di uno al Cadorna. Tanto più impressa mi rimase la storica frase, in quanto che, venuto qualche mese dopo a Udine il Maresciallo Joffre, ebbi occasione di riferirgliela, ed egli mi rispose che avremmo la pace *vittoriosa bien plus tot*.

Alla medesima profetica sì, ma giustissima valutazione della guerra si connette un'altra frase del Generale: « Questa volta gli Italiani dovranno finirla coi loro facili entusiasmi e la loro non men facile stanchezza: la guerra sarà duro e lungo cimento di tutte le forze nazionali ».

IL MOMENTO DELLA NOSTRA ENTRATA IN GUERRA.

L. Cadorna non senza riluttanza e certo senza aver brigato nè punto nè poco per la sua nomina, entró nell'alto seggio militare, reso vacante con la morte del Pollio, pochi giorni prima dello scoppio della guerra europea. Tutta la sua tradizione e la sua formazione era antiaustriaca e poco tedesca. Suo padre aveva combattuto contro l'Austria nel '66, e proprio in quel settore che doveva poi essere il settore della nostra 3ª Armata. In quella scuola il figlio era cresciuto. Per suo conto guardava a Napoleone come a modello, non a Moltke. Non oserei dire che fosse francofilo, perchè era soprattutto ed esclusivamente italofilo. Quand'ebbe dal Governo il compito di sopraintendere, come Generale d'Armata, alla nostra difesa *occidentale*, fece seriamente il dovere suo. Scrisse allora lettere che furono poco opportunamente rievocate sui giornali alla fine del 1919 per provare non si sa che cosa... per mettere in mala luce presso la Francia il Cadorna... quando quelle lettere provano solo come il Cadorna intendesse rigidamente e seriamente il suo dovere di militare estraneo alla politica. La patria gli aveva affidato uno dei suoi fianchi, ed egli reclamava a tutt'uomo la difesa di quel fianco.

Non appena scoppiata la guerra nel Luglio 1914, il Cadorna null'altro sapendo se non che eravamo alleati degl'Imperi centrali, prima ancor d'aver ordini dal Governo e una certa visita d'un Generale tedesco. approntò cannoni da spedire alle Alpi occidentali. Al Generale tedesco che quasi gli dava ordini, rispose che ordini non riceveva se non dal suo Governo, di cui non gli erano ancora

note le intenzioni. Quando il Gabinetto Salandra, con un misto di abilità e di ingenuità, dichiarò la *neutralità italiana* (assurda e impossibile, dati i nostri precedenti ben diversi dagli *spagnuoli*) il Cadorna vide l'assurdità politica dell'atto (a meno di intenderlo come situazione provvisoria). Intuì fatale la guerra con gli Imperi di cui disertavamo, o, via, abbandonavamo la causa. E i cannoni avviati verso l'ovest non solo richiamò, ma spinse subito alle Alpi orientali. Il pericolo ormai era da quella parte. Non tremò e non pianse. Non deprecò la guerra, ma non *spinse* e non *affrettò;* questo bisogna ritenere ben fermo. Non spinse, perchè scrupolosamente costituzionale, sapeva che la guerra la decidono i Governi e la fanno, l'eseguiscono i soldati. E non affrettó... anzi... perchè nessuno vide meglio di lui la nostra impreparazione. Su questo punto ci sono stati dei dissensi: uomini di Governo hanno giurato in pubblico, prima e poi, che in quell'Agosto 1914 eravamo militarmente pronti. Essi avevano *interesse* a dir ciò, perchè è molto grave per uomini di governo aver lasciato che la guerra (prevista come era fin dal 1913) cogliesse impreparato il loro paese. Cadorna e i suoi ufficiali del C. S. hanno sempre parlato con molta semplicità delle deficienze enormi a cui avevano dovuto riparare un po' alla meglio nei nove mesi della neutralità. Perciò essi, i componenti lo Stato Maggiore, furono per prendere il maggior tempo possibile. La furia di entrare fu del Sonnino, a cui pareva nei primi mesi del 1915 che la Russia camminasse a grandi giornate vittoriosamente su Vienna. A suo avviso l'Italia era alla vigilia d'un terribile isolamento, tra gli Imperi sconfitti e frementi contro di noi per il nostro tradimento (come essi lo chiamavano) e i Franco Russo Inglesi vittoriosi, già dimentichi del servizio reso loro con la nostra neutralità. Forte di questa paura il Sonnino spingeva alla guerra: conscio della nostra impreparazione cercava di tirare in lungo, di guadagnar tempo il Cadorna. Un Promemoria vergato dal Bencivenga nel Gennaio o Febbraio del 1915 (me ne parlò lui ripetutamente) è là a documentare questa non strana condizione di cose. Ma quando il 25 aprile fu annunziata la caduta di Przemysl, ultimo baluardo dell'Austria di fronte alla Russia invadente, nessun Promemoria cadorniano potè trattenere il Sonnino dal far quello che fece, dallo stipulare ciò che stipulò. Le lacune di quella stipulazione, ormai cento volte rilevate e rimproverate al Ministro degli Affari Esteri, nascono tutte e solo dalla falsa valutazione della situazione, in cui cadde il Sonnino. Parve a lui che

gli alleati ormai vittoriosi ci facessero un gran favore ad accoglierci; in realtà noi, alla vigilia d'una defezione lenta ma inesorabile della Russia, rendevamo agli alleati un immenso servizio permettendo loro di continuare la difensiva.

IL PRINCIPE SI, IL POETA NO.

In tutti i campi si riproduce quel dualismo che R. Wagner ha cantato così bene a proposito dell'arte; il dualismo della tradizione e dell'individualità, della pedanteria e della genialità. I mediocri vivono di pura e non ravvivata, dunque morta tradizione. Il loro assoluto è: si è fatto sempre così. I grandi vivono non di manìa innovatrice, ma di vita che è novità, progresso, rinnovamento. Lo stesso dualismo potei riscontrare al principio della guerra nelle sfere militari: dove altri molti rappresentavano il venerabile, l'intangibile Regolamento, Palladio dei mediocri, L. Cadorna la freschezza e la genialità.

Ne avemmo una prima vivace manifestazione a proposito di G. D'Annunzio. Un bel giorno — sempre a principio della guerra — al poeta, che era, credo, Tenente di Cavalleria, nacque il ghiribizzo di fregiarsi il braccio dell'aquila d'oro, divisa degli aviatori. In una bella lettera al Gen. Cadorna la domanda era corredata dei suoi bravi motivi, e cioè i meriti aviatori ch'egli poteva avere come poeta e ora anche come tecnico. Sulla qual lettera, esibita a noi tutti a tavola per la sua singolarità, si accese subito una piccola discussione, avviata da un Generale su questo binario: qual preciso motivo regolamentare poteva trovarsi per concedere al D'Annunzio l'ambito distintivo? Perchè, accentuava riscaldandosi il difensore del Regolamento, i Regolamenti militari vanno rispettati e da tutti; la loro bellezza è proprio qui, ch'essi sono e rimangono gli stessi per il contadino e per il principe. Alla qual tendenziosa sentenza scoppiò la mal trattenuta impazienza del Generale, scoppió accompagnata da un pugno sul tavolo e da questo grido: « Per il principe sì, per il poeta no ». Solo o quasi, nella venerabile congrega, il Cadorna aveva intuito che G. D'Annunzio non si può, non si deve trattare, non vuol essere trattato alla stregua comune. Egli è ormai ed è riconosciuto da tutti per un irregolare o estraregolamentare, per un *genio*.

Il Ministero della Guerra rappresentò in quei primordi sovente

lo spirito più tenace delle abitudini, e il Cadorna ebbe frasi quasi di rivoluzionario... Arrivò a dire un giorno: Bisognerebbe bruciarli tutti i Regolamenti. In verità più d'una volta le formalità regolamentari rappresentavano una serie di freni alle rapidità fatali e benefiche della guerra. Inconsci d'una guerra che si svolgeva, per loro fortuna e nostra disgrazia, a qualche migliaio di chilometri lontano da loro, gli Scribi e Farisei di Via XX Settembre avrebbero preteso che, con qualche leggera variante, si seguissero anche per le promozioni e gli avanzamenti le forme procedurali della pace: tra l'altro, il Gen. Cadorna avrebbe dovuto intervenire a Roma nelle apposite Commissioni, lasciando i destini della guerra in mano dei Caporali. Sotto un certo rispetto la lotta tra Cadorna e il Governo centrale fu lotta tra la genialità e la pedanteria; sotto questo rispetto onora altamente il Cadorna.

Della sua genialità anche militare, erano sintomo e prova le sue simpatie. I mediocri amano i piccoli, i geniali amano i grandi Maestri. Cadorna in arte militare era per Napoleone. Un giorno a tavola, i giovani ufficiali cresciuti tutti, chi più chi meno, in una atmosfera di gran rispetto se non di simpatia per la scienza tedesca, parlavano del libro del Clausevitz sulla guerra. A chi tacciava il libro di oscurità — difetto comune alle produzioni anche veramente geniali dello spirito tedesco — altri rispondeva che la fatica del leggerlo era ampiamente compensata dal profitto, riassumendo il libro tutta la dottrina *napoleonica* sulla guerra. « Allora, interloquì sorridendo il Cadorna, (non ignaro di lingua tedesca) preferisco leggermi addirittura Napoleone ».

In ogni problema anche generale, vorrei dire filosofico, ho dovuto ammirare la prontezza e luminosità del suo pensiero. Trovava la formola semplice e conclusiva. Un giorno, prima della guerra, facendo uno dei suoi soliti viaggi con la diletta Carla e la gentile Signora, giunse all'Aja dinanzi a uno strano e nuovo palazzo. Ne chiese ragione a un che passava. Gli fu risposto che era il Palazzo della Pace. Sbottò in una risata omerica... tanto al lucido suo spirito appariva chiara la utopia del pacifismo!

In politica citava spesso Machiavelli, distinguendo, come il Manzoni, dal mariuolo il pensatore. In arte gli piacevano i sommi: Dante e Manzoni. La forma delle sue lettere aveva del classico. Trovava certe sue frasi scultorie e si rallegrava di averle trovate... frasi di non indubbia violenza. Ho impresso quanto scrisse al Salandra a Roma nei primi mesi, e poi ancora, per le colossali

spese della guerra: « Ricordi V. E. che nessun popolo ebbe mai a rimpiangere il danaro speso per difendere sè stesso, più d'uno ebbe a deplorare di non aver speso abbastanza e a tempo ». E al Ministro che ritardava la completa riabilitazione del Pecori-Giraldi più volte a voce promessa formalmente: « Ricordi V. E. che, mentre lo scorso maggio Governo e Parlamento tremavano imbelli di fronte al nemico, quest'uomo trovava nella sua fede coraggiosa la forza per arginare l'invasione straniera ».

GLI SPETTRI DEL PASSATO. PROPOSITI E ANCHE FOBIE.

Agli uomini superficiali la storia non insegna mai nulla — o perchè non la sanno o perchè non sanno applicarla. Luigi Cadorna aveva più che studiate, vissute tre nostre campagne che si riassumono nei nomi di Custoza, di Adua e di Tripoli. Non parliamo per ora che delle prime due. Delle quali la prima lo aveva colto giovinetto sì, ma già aperto a impressioni e riflessioni specie militari; e la seconda nella piena maturità della sua carriera. Date tristissime entrambe, che ci tolsero, anche quel poco credito militare di cui godeva il vecchio Piemonte, di cui, grazie al vecchio Piemonte, aveva goduto a Solferino quella che potevasi già chiamare la giovane, la nuova Italia: date tristissime, perchè liquidarono la fiducia militare dell'Italia in sè stessa, almeno la liquidarono nel cuore di molti. Poichè la nostra guerra del 1915 per la precisa impostazione datale dal Governo allora e nel periodo di preparazione si offriva come la continuazione della guerra del '66 e compimento del programma allora troncato a metà o ai tre quarti, era naturale che il Cadorna traesse di là i suoi fondamentali propositi. Ora a Custoza il facile segreto della nostra strana disfatta fu, oltre il resto, ma di più di ogni altra causa, la pluralità e la conseguente discordia del Comando. L'Italia nata allora dimenticava quel tenue e solidissimo principio greco, senza cui nessun organismo stabile e molto meno un organismo militare può aver vita prospera e duratura: « non è buona cosa il comando di molti ». Non solo Re Vittorio, grazie alla sua indole esuberante, volle fare una *sua* politica militare personale, ma i poteri del Capo di Stato Maggiore furono ahimè! divisi tra il Lamarmora e il Cialdini. E fra i tre litiganti godette l'Austriaco, soffrì il paese!

Concetto semplice e fondamentale del Re Vittorio Emanuele III e di Cadorna, iniziando la Campagna 1915-18 fu che quello spettacolo non dovesse più a nessun costo riprodursi. E il Re bastò col suo galantomismo perchè Luigi Cadorna si sentisse ben più sicuro di A. Lamarmora. Ma L. Cadorna dovette vegliare perchè la unità del Comando salvaguardata dal Re non fosse lesa dai Generali. Adua era là per dire dove conducono le disubbidienze anche magnanime dei subalterni e la debolezza anche palliata di liberalismo dei Capi Supremi: Adua, l'onta militare suprema d'Italia. Ciò spiega quella specie di gelosia con cui il Gen. Cadorna vegliò a dominare solo la situazione militare — solo, non nel senso stupido e superbo del non chiedere o anche non accettare consigli, ma nel senso di non dividere la sua responsabilità e nel pretendere da ciascuno dei subalterni suoi l'energia di comando e la docilità di obbedienza propria del *suo* grado.

La storia futura dovrà convenire che questo giustissimo concetto della unità del Comando non solo fu difeso ma assicurato efficacemente dal Cadorna, così efficacemente che ne durò l'efficacia anche nei suoi successori. L'infelice tentativo di dare tre teste al Comando Supremo dopo Caporetto, abortì subito: e ritiratosi il Gen. Giardino, il Gen. Diaz esercitò i pieni poteri che aveva avuto il Cadorna. E fu questa una delle ragioni precipue della nostra vittoria.

Anche qui Cadorna si basava su Nicolò Machiavelli. Non ne ho qui le precise parole, quali il Generale citava spessissimo; ma il lor senso è che l'Italia moderna, post-romana, purtroppo non ha più conosciuto le fortunate ebbrezze della vittoria militare e ciò non perchè sia mancata ai suoi militi la virtù, ma perchè da noi quelli che sanno non vogliono ubbidire e tutti *credono di sapere*. Credono di sapere, sottolineava il Generale, e sorrideva lieto di quella frase così vera nella sostanza, scultoriamente sobria nella forma.

— NON RICEVO DEPUTATI, NON RICEVO SENATORI.

Un'altra fobia, se si vuol chiamarla così, ma purchè *absit iniuria verbo*, del Generale gli venne dalle esperienze della guerra *Libica*. Tutti sanno i bei risultati di certe inframettenze parlamen-

tari, che sarebbero state ridicole, anche per la loro individuale provenienza, se non fossero riuscite funeste e come!... Nella nostra democrazia è di moda credere l'eletto del popolo capace di tutto. Il prurito di far della strategia in tempo di guerra è per di più diffuso quasi come il prurito di far della medicina in tempo di epidemia. In realtà nè l'essere uomini d'ingegno, nè molto meno l'essere deputati sono titoli sufficienti per occuparsi di tecnica militare. L. Cadorna per non dover poi mettere in malo modo alla porta qualche Deputato o Senatore, qualche uomo politico petulante, preferì non ammetterli in casa. Le frasi: « non ricevo Deputati, non ricevo Senatori » rintuonarono nelle vaste sale del Comando, grazie alla abitudine, non so se prudentissima, che aveva il Generale Cadorna non solo di dir chiaro, ma di gridar forte il suo pensiero. Stupirono le mura e le volte di quell'edifizio governativo, echeggiando frasi così *nuove*, o meglio avrebbero stupito se non fossero state nuove, nuove di zecca. I Deputati capirono il latino: lì per lì fecero *bonne mine à mauvais jeu*. Dissero che non volevano disturbare il Capo, che capivano le sue soverchianti occupazioni e preoccupazioni. Moltissimi non tornarono più. Il viaggio era disagiato: qualche pericolo si correva: davanti agli elettori la risposta di Cadorna li copriva ad esuberanza. Però se la legarono al dito, pronti ad accusare di lesa maestà un generale che aveva osato di mettere alla porta i rappresentanti del popolo!!...

Lo strano però è che si sia accusato di ambizione politica quest'uomo che trattava così i Deputati e i Senatori. Un politicante comincia per lisciare i Deputati, non per maltrattarli... o via trattarli con tanta disinvoltura. Perchè L. Cadorna fu severo coi Deputati-soldati quanto fu poco accogliente ai Deputati visitatori. Non mancò infatti, a principio della guerra sopratutto, chi cercò di *miscere utile dulci* — di fare il soldato a scartamento ridotto, aggiungendo alla medaglietta lo splendore d'un facile valor militare, e temperando il rigore della militar disciplina col prestigio della dignità parlamentare. Cadorna non volle pseudo-soldati, anzi neanche soldati privilegiati grazie alla Deputazione. Questo è certo. E questo si concreta in aneddoti dei quali non garantisco la materiale autenticità. Si narrò ad esempio che un Deputato Capitano automobilista fermasse un giorno il Generale a Udine per chiedergli non so che cosa. Il Generale lo interrogò chi fosse; e alla sua risposta: On. X. di Y. — No, chi è lei come militare? — Capitano, rispose l'Onorevole. — E allora si metta a rapporto per

parlare col Generale. — Questi e simili aneddoti non dirò disponessero la Camera a una speciale benevolenza pel Cadorna dopo Caporetto, ma allora, nel primo anno di guerra, concorsero non poco alla innegabile popolarità del Generale.

Il quale non era antiparlamentare, ma solo antiparlamentarista. Pochi Generali conoscono il Diritto costituzionale come L. Cadorna, nipote e discepolo di Carlo Cadorna, gran costituzionalista. Aveva letto, e non solo per correggere le bozze, i libri dello zio. Era dunque ed è un fervente fautore del regime Monarchico costituzionale; se non ci fosse in Italia, battaglierebbe per darlo alla sua patria. Ma da buono e ortodosso costituzionale egli era ed è, ne sono certo, contro il parlamentarismo — contro l'esorbitare assiduo del Parlamento fuori della sua propria funzione legislativa, il che significa poi l'introdursi degli incompetenti nel campo sacro che dovrebbe essere riserbato ai tecnici.

Non vorrei però negare che ci fosse anche, in fondo a questa attitudine poco favorevole ai Deputati e Senatori, l'oscura, ma, quanto più oscura, tanto più tenace antipatia... o se la parola non piace, diciamo incompatibilità di umore tra l'uomo di azione, come è ogni vero soldato, e l'uomo di parola, come è, per definizione, ogni autentico Parlamentare.

CADORNA E BISSOLATI.

L'episodio non appartiene al pettegolezzo, ma alla cronaca della guerra — e forse gioverà il dire la verità dopo tante, se non aperte menzogne, gravi inesattezze. Chi scrive può rendere omaggio sincero all'onestà naturale del Bissolati, essendo stato da lui profondamente diviso per convinzioni politiche e per temperamento. Della sua onestà e anche del suo sentimentalismo il Bissolati diede prova al principio della guerra, buttando per aria tutta la posticcia armatura marxista, per riprendere e per mostrare la camicia garibaldina. Molti dei socialisti nostri della prima ora furono così — dei romantici della democrazia che s'illusero di essere, di poter essere dei classici del socialismo, essere dei veri marxisti. La guerra, questa grande *sinceratrice*, disilluse lui e molti altri. Gli uomini del '98 si trovarono uomini del '48: la strofa dell'Inno dei lavoratori si inflettè sul loro labbro in un sonoro: Addio, mia bella addio... e Bissolati partì Alpino per la guerra *santa* della demo-

crazia, con un amore che abbracciava con l'Italia irredenta ogni lembo conculcato, ogni nucleo di oppressi. Non fu soldato, non fu Alpino per burla. Lo andai a trovare nel letto a cui lo costringeva una ferita per fortuna non grave, a Cividale. Poco prima di me vi era stato l'Arcivescovo di Udine; prima ancora S. M. il Re. Eravamo nella primavera della guerra, quindi in pieno, pienissimo idillio politico, sociale, religioso.

Quella ferita fu la disgrazia dell'On. Bissolati. Lo designò alla furiosa ammirazione della democrazia Lombarda, che ha (ossia, aveva) per suo organo magno il *Secolo* possente. Leonida fu designato, nientemeno che alla Presidenza del Consiglio — un uomo ferito in una gamba non meritava meno di questo. In realtà, a conti fatti, nel famoso Gabinetto della Concentrazione Nazionale, auspice Boselli, L. Bissolati si contentò di molto meno, d'un posto modesto (il che l'onora come uomo) Ministro senza portafoglio, ma poco chiaro, equivoco addirittura (e ciò non onora lui come politico): Ministro non della guerra (dove forse avrebbe fatto meno peggio) ma presso l'Esercito. Il che poteva dir niente e tutto. Il Cadorna temette volesse dir tutto e reagì contro una risurrezione, che sarebbe stata funestissima, dei famosi Commissari civili giacobini, i quali intimavano ai Generali o la vittoria o la ghigliottina. Ci fu uno scambio di lettere molto vivaci *hinc et inde*: pareva vicino il finimondo. In realtà il Cadorna aveva ragione e l'ebbe: la sua intiera indipendenza militare fu riaffermata: Bissolati, buon diavolo, capì il latino; si contentò d'essere l'amico del Comando, invece d'esserne il Censore. Io lo vidi non so quante volte al Comando e proprio a mensa, cioè nella vera intimità: lo vidi nei colloqui più cordiali col Generale che da uomo profondamente buono ne parlava poi assai bene anche lui. Credo si debba a Bissolati uno dei siluramenti che fecero allora maggior impressione.

Dopo Caporetto, subito il Bissolati venne a Treviso. Lo vidi *disfatto*. Fu lui che definì con la parola *sciopero* il gesto dei nostri soldati. Narrarono allora che entrato dal Cadorna gli dicesse: A me e a Lei non resta che una cosa: tirarci due palle in testa. Al che il Generale avrebbe risposto sorridendo: Faccia pure se crede: quanto a me credo di poter essere ancora più utile che uccidendomi al mio paese. E non si fecero saltar le cervella nè l'uno nè l'altro. Nel periodo in cui L. Cadorna fu sputacchiato alla stessa Camera da faziosi indegni, io e altri a cui l'amicizia pare una tra le cose più sacre, avremmo voluto un grido di Leonida. Leonida invece non parlò, in pubblico almeno, neppure quando si mentì nel modo più spudorato, quando si affermò con la serenità più impudente che Cadorna era a Roma la vigilia di Caporetto. Dissero che in privato abbia cercato di far capire la ragione a certi energumeni. Me lo auguro.

IL CASO DOUHET.

Non varrebbe forse la spesa di parlarne, se non se ne fosse occupata rumorosamente la Camera e per contraccolpo la pubblica opinione. Il fatto nella sua linea semplicissima è noto. Il Colonnello Douhet, vecchio cultore, pioniere dell'aeronautica militare, si vide, durante tutto il primo anno di guerra, precluso dal posto a cui aspirava nella terza armata e costretto a seguire, sia pure con passo non lento, la carriera comune, che lo condusse nell'autunno del 1916 a Tolmezzo, sede di quel XII Corpo, che fu detto, un po' per ironia, il Corpo della pace separata. O che il posto di Capo di Stato Maggiore presso il Comando del Corpo gli desse poco da fare, o che egli facesse poco di ciò che doveva, fatto sta ed è, che gli avanzò tempo per comporre uno o più memoriali in cui l'opera generale non del *suo* Comando, ma del Comando dell'Esercito veniva aspramente criticata — criticata in ispecie l'azione espugnatrice di Gorizia, che pure era parsa universalmente così brillante, soprattutto all'indomani si può dire dell'urto famoso nel Trentino. Questo memoriale o questi memoriali il Douhet li indirizzava a Ministri a Roma secondo le opportunità. E una opportunità per farne giungere uno non si sa se al Sonnino o al Bissolati gli parve offrirglisi, quando venne in zona Carnica il Prof. On. Mosca a trovare un suo figlio. Il Memoriale però cadde dalla tasca del distratto e poco volenteroso latore, e proprio in stazione di Treviso, donde i carabinieri, avutolo da non so qual borghese, lo mandarono al Comando Supremo. E così un bel giorno il Capo potè leggere le critiche acerbe alla sua operazione anche più fortunata.

A questo punto entro in campo anch'io. Forse lo stesso giorno in cui il Memoriale sviato giungeva a Udine, io arrivavo a Tolmezzo per uno dei miei soliti giri di propaganda. A Tolmezzo apprendo la presenza del nuovo Capo di Stato Maggiore Col. Douhet, anzi mi sento chiamare da lui. Combinazioni della vita! Io lo avevo conosciuto una diecina di anni prima, in una Stazione di

alta montagna al Giomein, e nelle lunghe conversazioni d'albergo, a cui talora l'alta montagna condanna i suoi frequentatori più devoti, avevamo contratto una reciproca amicizia. Fervevano allora le lotte fra i fautori della *nave* aerea, rappresentati in Italia dal Morris, e i fedeli dell'*areoplano*, con a capo il Douhet, proprio lui. Fin d'allora mi parvero buoni gli argomenti del Douhet, a cui il tempo doveva dare pienamente ragione. Le navi aeree fecero a un dipresso durante la guerra la figura delle famose *superdreadnought*, e gli aereoplani furono i sottomarini, il naviglio leggerissimo dell'aria. Nei primi mesi di guerra il Douhet mi spedì alcuni Pro-Memoria sul tema suo prediletto, da presentare direttamente ai Generali Porro e Cadorna. Debbo dire che il Gen. Cadorna mi parve favorevole anche alla persona del Douhet, come certo alle sue idee, almeno in massima. E' mia impressione che il Douhet non seppe questo e pensò a una ostilità del Comando Supremo contro di lui, cercando forse a Udine quello che avrebbe trovato a Roma. Io intanto subivo e curavo una malattia nervosa contratta i primi sei mesi della guerra e solo nell'autunno del 1916 rivedevo il Douhet. Lo trovai nervoso e scontento, più che mai ostinato a voler fare dell'aviazione e indispettito che non si volesse adoperarlo in quello che riguardava come il vero suo ramo. Mi fece pena. Non mi parlò del Memoriale Mosca. Cercai di fargli capire che c'erano contro di lui ostilità poderose, contro le quali, almeno per il momento, si spuntava la stessa buona disposizione del Cadorna. Siccome in quel tempo il Governo, per dare un nuovo saggio della sua sapienza, aveva nominato il Senatore Scialoja (un Romanista!) capo della difesa aerea di Venezia, pensai se non fosse il caso di proporlo a quell'acuto spirito per suo braccio destro tecnico. L'idea garbò molto al Douhet, e io scrissi lì per lì una lettera al Scialoja per poi farla portare a destinazione dal Corriere della R. Marina Udine-Venezia.

Cammin facendo per tornare da Tolmezzo a Udine, mi prese uno scrupolo — se sarebbe o no corretto da parte mia far intervenire lo Scialoja nel destino di un Ufficiale Superiore munito di Superiori legittimi. Per quanto anche alla Camera alcuni Deputati ignorantissimi mi abbiano calunniato come un intrigante, raccogliendo le chiacchiere dei più volgari giornalucoli, ho avuto sempre il buon senso di capire a quanta discrezione mi obbligasse proprio la mia posizione personale vicino al Gen. Cadorna. E infatti prima d'andare avanti per la strada che m'ero tracciata in

favore del Douhet, interpellai la stessa sera un Ufficiale della Segreteria a me legato dalla più schietta amicizia. — Non s'incarichi di quell'individuo *adesso*... — fu la risposta laconica che mi portò a sospendere ogni missiva a Venezia, e poi a riflettere e investigare su quanto fosse accaduto. La stessa sera o il giorno dopo, il Gen. Cadorna divagando in una sua conversazione espansiva sui casi che non sono casi, sul diavolo che fa la pentola e non il coperchio, sulle comuni vicende per cui una carta càpita talvolta proprio nelle mani di colui per cui sopratutto non era stata scritta, mi accennava a un caso di cui mi avrebbe parlato quando le indagini fossero compiute. Mi balenò il sospetto che Douhet fosse l'eroe della dolorosa e non eroica faccenda.

Infatti di giorno in giorno, or qua or là, seppi che le indagini stringevano sempre più dappresso la figura del Douhet, da principio solo lontanamente sospettato. La carta del Memoriale giunto a mani del Comando, la carta, per cominciar di lì, era proprio del tipo in uso nell'Ufficio del Capo di S. M. di Tolmezzo, XII Corpo. La dattilografia corrispondeva alla macchina quivi adoperata. Intanto grazie a un suo telegramma affannoso, i carabinieri di Treviso erano informati dall'On. Mosca (e ne informavano il Comando Supremo) che il plico ritrovato a Treviso era stato smarrito da lui mentre tornava da Tolmezzo. Verso di cui dunque confluivano ormai i sospetti della Segreteria del Capo.

Rimaneva a stabilire l'autore preciso. A Tolmezzo non vi era guari chi potesse scrivere cose, nella loro esagerata malignità critica, così geniali, come queste, fuori del Douhet. Sovra di lui di questa guisa che ho narrato si vennero concretando, circoscrivendo e precisando i sospetti giorno per giorno, come potei sapere, chè ormai nei circoli del Comando se ne parlava apertamente. E lo ricordo perchè alla Camera e altrove ci fu chi osò parlare d'arti del Comando Supremo per travolgere l'odiato Douhet in un trabocchetto. Il trabocchetto il Douhet se lo costruì colle sue mani e il Comando Supremo dovette faticare e faticò per iscoprirlo.

Quando tutti i dati, compreso il confronto calligrafico delle poche correzioni a mano colla scrittura del Douhet, furono decisivi, il Comando Supremo, per mezzo dei giudici regolari, non ebbe a stentar molto ad aver confesso il reo. E il processo si svolse poi nel modo che tutti sanno. Io ebbi durante il processo l'occasione di trattenermi a lungo coll'ottimo Prof. Mosca. Il quale piangeva

di essere stato lui la causa occasionale della rovina del Douhet, e si scusava con me insistendo sul fatto che egli aveva dissuaso il Douhet dal fare il Memoriale scritto e si era rifiutato a farsene il postino. Proprio a forza il Memoriale gli fu ficcato nella tasca del soprabito, dalla quale doveva poi uscir in modo così inopinato e rovinoso.

— DOVE LI HA PRESI TUTTI QUEI CANNONI? CHE COSA NE FA V. E. DI TUTTE QUELLE MUNIZIONI?

La guerra del 1914-19 ha portato l'elemento *quantità* sia in uomini e sia più ancora in munizioni a un'altezza vertiginosa e perfettamente *inattesa*. Neanche la Germania, calcolatrice così meticolosa, previde la realtà. Presa come punto di partenza la guerra del '70, si pensò, credo, a moltiplicare le cifre. In realtà bisognava elevarle a non so quale esponente. I nove mesi di rapida e necessariamente faragginosa e incerta preparazione durante la neutralità non bastarono certo a noi per colmare la lacuna abissale. E pur tuttavia ciò che il Gen. Cadorna fece ebbe a principio della guerra sapor di prodigio. Ricordo nel luglio per la prima azione contro il S. Michele il Cadorna aveva adunato, prendendole dalle fortezze, dalle navi, ecc., cinquecento bocche da fuoco. Quando lo annunciò al Re, S. M. disse in piemontese: « Ma dua ca l'à piaje tüti cui canun? ».

Il guaio si è che mentre le colossali proporzioni delle nuove necessità belliche si chiarivano al Comandante per la sua perspicacia geniale e per la sua posizione di osservazione immediata, non le intendeva la burocrazia militare e civile dei vari Ministeri, Guerra compreso, a Roma. Si ebbero fatti di questo genere. Alla fronte sul Carso gli assalti fallivano... cioè non fallivano, gli assalti andavano benone, ma poi le posizioni prese a furia dalla fanteria non si potevano mantenere per mancanza di munizioni da contrabbattere colle artiglierie nostre le artiglierie nemiche. Era la storia quindicinale e poi mensile. Il Generale tempestava Roma con lettere, telegrammi, messaggi angosciosi, violenti. Si sciupavano vite preziose. E ai suoi scongiuri si aveva il coraggio di rispondere: « Che cosa ne fa V. E. di tante munizioni? ». Re-

plichi, mi permisi di suggerirgli una sera che si sfogava dopo pranzo in un crocchio, su simili infamie, replichi che ci giuoca a birilli coi suoi ufficiali.

Il primo che adeguò il problema fu il Ministro Dall'Olio. A lui molte cose si potranno rimproverare ancora, e furono già rimproverate, perchè chi fa falla, ma a lui spetta il vanto di aver *capito* il problema delle munizioni, non senza efficacia di suggestione da parte del Cadorna. Quando, dopo dieci mesi abbondanti di lavoro fervido, la sperequazione dei mezzi tra noi e gli Austriaci fu, se non soppressa, attenuata, si potè, finalmente, espugnare Gorizia. Prima no, per *mancanza di munizioni*. Lo si ritenga perchè è la pura verità.

Poichè mi trovo a parlare di artiglierie e munizioni, riferirò un fatto autenticissimo che dimostra quanto scioccamente si accusasse il Cadorna di presunzione e testardaggine cieca. Un valente ufficiale da me conosciuto all'estero, dov'era equamente arricchito con certa sua invenzione, scoppiata la guerra, volle con devota intenzione mettere a servizio della patria il suo genio inventivo. E tra l'altro, ideato un nuovo cannone che doveva frantumare i famosi fili dei reticolati austriaci, mi pregò di ottenergli dal Cadorna un breve colloquio, nel quale gli spiegherebbe la sua idea centrale e fondamentale, e poi il Generale, se convinto, come l'inventore non dubitava accadrebbe, della bontà dell'invenzione, potrebbe dare gli ordini opportuni per abbreviare, nell'adozione, la trafila burocratica. Siccome non si trattava di un clericale, anzi neppure di un cattolico, — l'inventore era ebreo — certo che nessuno mi avrebbe potuto accusare d'intrigantismo settario, osai chiedere al Cadorna ciò che l'ufficiale desiderava. E il Cadorna non ebbe nessun scatto di pedanteria, appunto perchè non era pedante, ma in tono di profonda sincerità mi disse: « Veda, Padre; io di artiglieria non me ne intendo. C'è un ufficio tecnico qui al Comando: il più che posso e che farò è di ordinare lo studio immediato dell'apparecchio da lui ideato. Secondo il giudizio di quell'ufficio agiremo ». Non sono competente in artiglieria... E' il linguaggio sincero degli uomini a cui la reale grandezza ispira una commovente ma giusta modestia.

I SILURAMENTI.

E' l'accusa che vien fuori ogni qual volta si parla di Cadorna. Prima di Caporetto se non tutti, almeno alcuni gli facevano un merito, almeno fino a un certo punto, dell'energia con cui aveva saputo rinnovare l'Esercito negli alti suoi gradi: dopo Caporetto gli interessati personalmente a gridare la croce addosso al terribile giustiziere sono diventati totalità.

In realtà basta aver l'occhio alle necessità logiche di una guerra che scoppia dopo quasi quarant'anni di pace, per convincersi che i dirigenti dell'Esercito debbono, a principio d'una guerra, venire selezionati con criterî prima dello scoppio inattuabili. La pace è, militarmente parlando, una cattiva, una pessima preparazione della guerra, come il camminare e anche il correre in terra ferma è una pessima preparazione al nuoto per fiume e per mare. Ci sono, è vero, gli studi militari, ma la teoria di una azione non è ancora una *pratica;* si può sapere benissimo la teoria del suono e suonare orrendamente il violino. Ci sono anche gli esercizi militari; ci sono *persino,* le grandi manovre dalle quali escono vincitori e vinti; le grandi manovre in base alle quali si fanno promozioni e nomine. Ma tra la più grande delle manovre e la più umile delle battaglie c'è, a favore della battaglia, questa differenza che là non si spara, qui sì. Una grande manovra sta alla battaglia più umile, come la più grandiosa prova generale fatta senza strumenti sta alla più povera delle esecuzioni. Con strumenti di legno si suona sempre bene! e a polvere si spara sempre coraggiosamente... Ben migliore allenamento alla guerra e ben migliore esame di comando sono le imprese coloniali. Di lì una delle ragioni della bontà dell'esercito francese. Ma noi avemmo ben poche imprese coloniali e poco serie. La Libia rivelò la povertà dei nostri Comandi. Un uomo di Stato, che poi fece lo scandalezzato per una frase del Cadorna, disse, e purtroppo con verità, a proposito della Libia: « Molti Generali non hanno saputo mettere a posto un Capitano Turco ». Lupo non mangia carne di lupo; ed era radicata convinzione di molti che un po' di mutuo soccorso salvasse da solenni e meritatissime bocciature molti Generali.

Chi tien conto di questo, chi sapeva questo non si meravigliò quando nei primi tempi della guerra vide una certa frequenza di *congedi*. Trovò anzi in ciò una prova di più della energia coscienziosa del Cadorna, una ragione di più per avere nel suo polso di

ferro piena fiducia. La notizia di simili rimozioni copiose e pronte nell'Armata francese costituiva di fronte ai denigratori della severità cadorniana, una facile e pronta risposta. L'Inghilterra congedava meno, ma non si può dire che facesse militarmente verso il 1915 e anche nel 1916 una brillantissima figura.

Ad un certo punto cominciò a parere soverchia la severità, cominciò a insinuarsi il dubbio che l'esercito non avesse elementi giovani da sostituire con vantaggio i vecchi che si allontanavano; il dubbio che le sostituzioni fossero fatte con criteri troppo unilaterali e per precisare meglio, a favore degli elementi appartenenti allo Stato Maggiore (allievi della Scuola Superiore di Guerra), a scapito degli elementi venuti su senza studî, con molta esperienza di comando in caserma, se non proprio in campo. Queste accuse erano abilmente propagate non solo dai 150 Generali silurati, ma anche da un buon centinaio di mogli, di suocere, di cognate e poi da un reggimento di figli e di nipoti. Il Cadorna fu accusato di precipitazione se non addirittura di invidia e di malignità.

La realtà si è che il sistema ottimo produceva più inconvenienti del dovere, per colpa degli uomini a cui il funzionamento era affidato. Deciso di restaurare la disciplina in quell'organismo eminentemente gerarchico che si chiama un Esercito, il Cadorna volle rigidamente assegnate a ogni grado le sue funzioni e le connesse reponsabilità: volle riconosciuto a giudice del Colonnello il superiore immediato, il Generale Brigadiere, e del Brigadiere il Divisionario e così su su fino al Comando Supremo. Al quale toccò il giudizio dei Comandanti d'Armata. Così, per opera personale del Cadorna, venne congedato a principio della guerra lo Zuccari e poco dopo il Nava. Non sentii rimpiangere questo da nessuno e sentii rimpiangere quello da molti. Quando, con discrezione, ne chiesi al Generale Cadorna, questi rese omaggio al valore dello Zuccari, deplorando solo una incompatibilità fra il proprio e il carattere di lui, tale da rendere praticamente impossibile la collaborazione. Fa onore allo Zuccari il silenzio austero in cui si mantenne, anche quando le azioni del Cadorna o vacillarono o caddero. Talvolta il Cadorna intervenne a congedare qualche altro ufficiale superiore, ma in circostanze specialissime. Una volta — e lo raccontò egli stesso sdegnato — aveva sorpreso un Generale Comandante di Corpo d'Armata ignaro beatamente delle sue posizioni, le quali, dopo tutto, si stendevano solo per otto chilometri.

Qualcuno insinuò che i subalterni largheggiassero in misure

severe per ingraziarsi il Capo. La cosa potè accadere, ma, se accadde, prova la viltà dei subalterni, non intacca la bontà del sistema; prova che affidati a cattivi uomini i sistemi migliori danno cattivi risultati, come danno risultati mediocri i sistemi men buoni quando i vizi del sistema vengono corretti dalle qualità degli uomini.

Solo animi volgari e malvagi, misurando, come purtroppo accade, gli altri da sè stessi, poterono pensare a una barbara voluttà del Cadorna o a una sua perfida invidia. Io l'ho visto soffrire per parecchi giorni, esitando, quando dopo una azione sfortunata dovette congedare (silurare) un noto Generale; e quando, d'accordo con altri, osai perorare molto alla larga la causa di un altro Generale allora in disgrazia, mi sentii rispondere: « Sono più sollecito che Lei non creda di rendere giustizia a quel signore appunto perchè mi ha fatto del male ». — Mi sono più d'una volta divertito, nell'occasione di qualche più rumoroso siluramento, a richiedere i sudditi del loro giudizio in merito (io, per mia esperienza, credo alla competenza degli scolari nel giudizio sul maestro); a parte una o due eccezioni, ho sempre trovato che il siluramento era stato salutato come un atto di giustizia.

Giova notare infatti che possono essere difetti in un Generale, anzi in un Generale posto più in su, quelle che in gradi inferiori passano per buone qualità e lo sono. Un noto Generale dovette il suo siluramento al fatto che un bel giorno, ingaggiatasi la battaglia proprio sul suo fronte, nel suo settore, egli non ne potè più; e piantato il comando, se ne andò a combattere bravamente in prima linea col suo fucile tra i suoi soldati. Intanto per cinque o sei ore i Comandi Superiori non avevano più modo da tenersi in contatto con quel reparto.

Dopo Caporetto si raccolse il frutto della severità inflessibile del Cadorna. Per un verso, il nuovo Comando non trovò se non uno o due elementi licenziati da potere utilmente riprendere in zona. Per un altro verso, i Generali che alla testa delle armate nuove, e dei Corpi d'Armata ci condussero dal Novembre 1917 al Novembre 1918 alla vittoria furono, Diaz compreso, quelli a cui i metodi un po' draconiani di ringiovanimento dell'esercito adottati dal Cadorna avevano accelerato provvidamente la carriera.

Quantunque mi sia precluso il campo veramente militare, mi si consentano qui due osservazioni che forse saranno delle ingenuità degne di un profano. A noi profani la carriera militare sembra governata da una fatalità strana, da una singolare pretesa. Nella car-

riera scolastica *si sa* che un insegnante di Ginnasio può essere ottimo, può anche diventar di giorno in giorno migliore senza perciò accostarsi mai, arrivar mai ad essere buon professore di Liceo, di Università. Invece nella carriera militare il buon Colonnello dopo un certo tempo *deve diventare* un buon Generale; e poichè quel *deve* esprime solo una necessità regolamentare, ne accade che molti non diventino, e, in capo a due o tre anni, si sentano intonare uno strano: o avanti o fuori, il quale dà all'esercito un cattivo Generale o gli sottrae un buon Colonnello per sempre.

Anche nell'esercito si combatte l'eterna battaglia tra la teoria e la pratica — tra chi vuole che la pratica e chi vuole invece che la teoria abbia il primato. Il vero comandante dove si forma? sui banchi della scuola o sulle panche della caserma? I vecchi elementi piemontesi, che hanno costituito il primo nucleo del nuovo esercito italiano, erano fieri e forti della loro pratica e anche di una certa loro ignoranza: questa, almeno, venne loro affibbiata umoristicamente. A poco a poco si fece sentire il bisogno di una ufficialità colta tecnicamente, grazie al carattere scientifico che veniva assumendo la guerra moderna. Si aprì la Scuola Superiore di Guerra, specie di Università militare. Non tutti vi poterono accedere. Si ebbero così magnifici tiratori e spadaccini insuperabili, ma ignoranti o poco al corrente di geografia, di balistica, di storia e arte militare; e d'altra parte degli scienziati poco abili a tenere il cavallo e maneggiare la spada e il fucile. Gli scienziati formarono lo Stato Maggiore; passarono per superbi ed inetti presso i pratici; ottennero molto come carriera e furono invidiati. La guerra ha chiarito la necessità dell'elemento colto. La guerra moderna è scientifica. Deve essere combattuta con valore, ma guidata e preparata con scienza.

L. Cadorna, temperamento di bersagliere, infaticato camminatore, sprezzante della vita, ebbe il culto della scienza militare. Non volle Generali obesi nè fisicamente nè intellettualmente. In un paese dove, secondo una bella e triste frase dell'On. Raimondo, è più facile provocare una crisi di Gabinetto che licenziare un usciere infedele di un dicastero qualsiasi, licenziò a diecine i Generali; tagliò con la fermezza di un gran chirurgo. E può ben essere che qualche taglio fosse meno preciso: ma il vecchio Esercito aveva bisogno per ringiovanire di questo mirabile chirurgo.

UNA STORIA SINGOLARE E VERIDICA.

E' quella del General Capello. La racconto come io la vidi svolgersi, perchè nell'insieme onora i due Generali, che parvero per un certo tempo, uniti in subordine, la maggior speranza della nostra vittoria.

I miei rapporti col General Capello — a proposito del quale nessuno credo vorrà esumare la parola *clericalismo* — cominciano durante quella che chiamerò la sua disgrazia. La presa di Gorizia, bella in sè stessa, più bella perchè seguiva da vicino la magnifica controffensiva del Trentino (nel Giugno 1916) diede indubbiamente la stura a parecchie ambizioni. Io non ero di quei giorni al Comando, trattenuto dalla mia convalescenza a Courmayeur. Ebbi così attraverso ai giornali una sensazione che poi al Comando potei controllare come esattissima: la sensazione che parecchie correnti militari e politiche ostili al Cadorna per varie cause, volessero intorbidare le acque per sè stesse chiare e o scalzar subito il Capo o almeno impedire che si consolidasse troppo la sua situazione. Si esaltarono perciò abilmente parecchi Generali, allora in sottordine, si esaltò sopra ogni altro il Duca d'Aosta: si tacque del Cadorna, come se una operazione di quel genere avesse potuto essere ideata e svolta senza non dico la semplice collaborazione, ma la direttiva energica del Capo, e di tal Capo; come se, ad ogni modo, quella vigorosa ripresa Carsica dopo la irruzione brutale degli Austriaci verso Trento, verso il Nord, non rientrasse visibilmente, a occhio nudo, nel piano essenzialmente cadorniano: puntare su Lubiana e su Trieste. Corse voce allora che si volesse sostituire al Cadorna il Duca d'Aosta dandogli per Vice Capo di Stato Maggiore, al posto del Generale Porro, il Generale Capello. Si disse che il piano fosse favorito dalla Massoneria. Riferisco la voce e non posso nè accreditarla nè smentirla. Il Capello passava certo per Massone, se non proprio iscritto all'Ordine, idealmente affine con esso. Naturalmente questa vera o presunta sua infarinatura Massonica era a vicenda sfruttata pro e contro di lui.

Non il vero o presunto Massonismo, ma gl'intrighi, veri o presunti, furono causa che il Gen. Cadorna deciso, come vedemmo, a mantenere ad ogni costo la unità del Comando, agisse severamente contro il Capello, non rimovendolo dalla zona di guerra (*vulgo* silurandolo) ma destinandolo a un nuovo settore dove per

suo Capo immediato aveva un suo vecchio Divisionario, di carattere piuttosto diverso, di capacità, si disse universalmente, inferiore. Fremette il Capello confinato lassù a S. Giacomo di Lusiana, con un fronte brevissimo, di importanza minima, almeno allora, e in quella condizione. Vide anzi un non so quale raffinamento di rigore rasentante la crudeltà, in una circostanza che era fortuita e doveva poi riuscirgli utilissima, nella presenza cioè tra gli ufficiali del suo Comando del fratello dell'ufficiale d'ordinanza di S. E. Cadorna. Nel giovine Conte Alessandro Casati, studiosissimo topo di biblioteca che la guerra trasformò in uomo d'azione, il Capello vide, cogli occhi ombrosi della passione, una specie di spia... o giù di lì.

In realtà era il Casati Alessandro una sottile intelligenza, un nobilissimo carattere e in una posizione invidiabile, grazie al suo valor personale, al suo titolo, alla sua fraternità. L'esser fratello di Camillo Casati, uomo di una bontà d'animo che io non saprei definire, gli dava modo di venir qualche volta a Udine a sedere alla mensa del Cadorna, intrattenendosi dopo e con lui, e col Gen. Porro più famigliarmente che non sogliano i semplici Ufficiali. Spirava davvero da lui un'aria di superiorità vera e non cercata. Osservatore sottile e imparzialissimo, non tardò a scoprire la falsità della situazione in cui, se pure per giusta repressione, veniva a trovarsi un uomo di vero valore, come il Capello. Se non lo credete più utile al Paese, congedatelo: se non volete congedarlo perchè lo credete ancora capace di rendere dei servizi, non mettetelo in posizione falsa, non lo sciupate. La tesi era evidente e me la svolse in una visita che feci allora, per suo invito, al Capello, da me prima non conosciuto. Grazie alla stima che avevo e ho grandissima di A. Casati io cercai, nel mio piccolo, di essere utile non alla persona, ma alla causa. A differenza di molti che, purtroppo, consci o inconsci hanno tante volte durante la guerra creati o mantenuti equivoci pericolosi, mi proposi in questo caso più che mai di parlar bene del Cadorna al Capello e viceversa. Ma il viceversa mi fu un poco meno facile, non volendo io mancare al mio dovere e proposito di non mescolarmi in cose non riguardanti il mio ministero: *sutor ne ultra crepidas*. E tuttavia a tavola e *post tabulam*, dopo la prima, dopo altre mie gite a S. Giacomo di Lusiana, dove c'era tanta ufficialità da arringare, procuravo di fare l'articolo Capello. Il diavolo non è sempre così brutto come si dipinge. L'uomo ha ingegno, ha coltura; perchè d'ingegno, apprezza l'ingegno ecc.

Queste e consimili frasi non *io* solo pronunciavo, ma anche gli Ufficiali della Segreteria, universalmente favorevole al Capello, specie quando il Comando della 2ª Armata parve fiacco e Gorizia sul punto di dover esser evacuata. Le necessità della difesa di Gorizia credo abbiano influito molto perchè il Cadorna prima trasferisse il Capello dalla 6ª alla 1ª Armata e poi creasse per lui la Z. G., periodo di prova per affidargli poi il Comando della 2ª Armata.

LA SUA FAMIGLIA.

Una delle forze del Cadorna è la sua famiglia, una bella e forte famiglia che ha assorbito sempre tutti i suoi affetti e la sua sollecitudine. Di nobil casato genovese, e, come a Genova accade spesso, modesta, schiva d'ogni rumore, l'alta e aristocratica figura della Contessa Balbi. Il figlio Raffaele segue le orme del padre Luigi, come Luigi quelle del nonno Raffaele. E' tra i cavalieri più noti d'Italia. Sprezzante della vita, ha seguito durante tutta la guerra, la sorte, senza ombra di paterna protezione interferente. Ingegno pronto, acuto, parlatore facile, compagno buono, lo vidi sempre festeggiato non da quelli che ne potevano sperare qualche cosa, ma da compagni che non ne attendevano nulla. Due figliuole hanno domandato al chiostro non il segreto dell'ozio ma della vita operosissima senza fracasso: una a Firenze in un ordine francese che alterna le pratiche più mistiche colla devozione, col servizio dei poveri nei loro domicilii; l'altra, Suor Caterina, a Torino in un Istituto d'educazione di grande meritata fama: le Adoratrici. Suor Caterina, anzi, per parlare con monastica esattezza, Mère Marie Cathérine è una delle prime monache uscite dal chiostro per ottenere dalla Università dello Stato il titolo legale d'insegnamento. Sola a fianco del padre rimane la pensosa Carla, scrittrice di alto sentimento, di pensiero profondo, di forza quasi virile, se qua e là non si affermasse una femminilità affettuosa e intuitiva.

Così l'Italia durante la guerra ebbe a capo del suo esercito un Re e un Generale che si sarebbe detto gareggiassero fra di loro per virtù democratiche e civili, nonchè per alto valore militare.

CAPO II.

CAPORETTO

(DAL MIO DIARIO DI GUERRA)

PRODROMI!

SE ne aveva sentore di un marasma nelle truppe prima di Caporetto? E' la domanda che vi sentite spesso rivolgere. Rispondo aneddoticamente.

Tutti sanno ormai dei famosi rapporti del Generale Cadorna a S. E. il Ministro Boselli, Presidente del Consiglio, rapporti più frequenti e più pessimisti il mese di Agosto. Il Generale segnalava al Governo, come di dovere, uno stato d'animo molto povero, molto cattivo nelle nuove truppe o in quelle che tornavano, dopo regolare licenza, dal paese. Non era temerità accennare a una connessione di questo stato d'animo nuovo nelle truppe con lo stato d'animo del paese, responsabilità questa tutta propria del Governo. Erano appunto, ricordo, le fucilazioni più frequenti, divenute necessarie, quelle che allarmavano e affliggevano il Cadorna. « Ho accettato di fare il Generale non il carnefice », diceva più volte di quei giorni. Intanto il risultato di questi suoi rapporti al Governo, di qualche frase in telegrammi di risposta con cui cercava tener alto il morale del Paese, era l'accusa di tendenze dittatoriali. « Faccia il generale in zona; non si occupi della politica interna ». E il Generale anche di questo si lagnava in quei giorni... Agosto, Settembre. « Non è la politica interna che mi interessa, sono le spalle dell'esercito, sono le ripercussioni della politica che si fa laggiù, quassù. Queste, solo io posso saperle e debbo

preoccuparmene!» Malauguratamente si trattava di materia *mista*, non strettamente ed esclusivamente militare. Ecco perchè non potè il Generale pensar seriamente a dimissioni.

SETTEMBRE.

Oggi è venuto a Udine D. B. da Sagrado e Fogliano. Era di un pessimismo che mi parve strano ed esagerato per un verso, ma che dall'altro lato non mi ha lasciato tranquillo. D. B. non inventa. Ha buoni occhi, vive colle truppe. I suoi costumi così semplici, i suoi modi così accaparranti gli permettono di saperne più di molti altri. E' (egli dice) una stanchezza generale. Non ne possono più. Non hanno più voglia di fare la guerra. Si direbbe siano allo stesso punto psicologico a cui era la ciurma di Cristoforo Colombo, quando, disperata ormai di toccar terra, diceva secondo il magnifico verso del Pascarella: *ma st'accidente qui dove ce porta?*

L'ho fatto parlare con T. affinchè poi T., se crede, a tempo e luogo, riferisca al Generale. Anche T. ha dei rapporti pessimisti che gli vengono da altre parti.

OTTOBRE, NOTTE.

Torno da Auzza con una specie di presentimento sinistro. Quanti brutti incontri in questa gita al di là dell'Isonzo, che per sè stessa doveva essere così bella! All'altezza di Cambresco un nostro pallone drago è colpito da un brutto uccellaccio, un aeroplano Austriaco. L'osservatore a mala pena se l'è cavata affidandosi al paracadute: al pallone l'incendio in cui fu tutto ravvolto ha risparmiato la caduta. Al ponte dopo Roscina tiravano maledettamente quella sera limpidissima. Passiamo sani e salvi. Ma ce n'è voluto per trovare i bravi Alpini del Dottor N., un medico Pavese trasformato, per sua irremovibile volontà, in combattente. Finalmente eccoli! Ci aspettano. Andiamo su su vicino a un certo ordine di trincee per essere fuori, proprio fuori tiro, ma nel meglio che io discorro e accenno a organizzare la lotteria coi bei doni trascinati là su, eccoti di nuovo uccellacci Austriaci che volteggiano sopra di noi. Li tengono alti le nostre batterie antiaeree. Ma l'attività del nemico diviene inquietante, mi dicono gli Ufficiali più seri.

Manifestamente si prepara qualche cosa di grosso. Contrariamente alla mia natura ottimista, rientro a tarda notte inquieto e scontento a casa.

21 OTTOBRE, DOMENICA.

Solita vita affannosa. La sera, prima di rientrare a Udine fo una punta a Cormons per vedere il Generale Capello. M'hanno detto che è guarito finalmente, e riceve. Sono avido di notizie. Quando si sferrerà questo maledetto assalto Austro-Tedesco? Lo si dice imminente sempre. Il General Capello non c'è. E' a Padova sempre in riposo. Glielo ha prescritto il medico, perchè possa ricuperare presto tutta la sua bella energia ed in pieno assetto dirigere la grande resistenza, la grande difensiva. Parlo col suo Capo di Stato Maggiore, l'Egidi. Badoglio non c'è più. E' Comandante al 27° corpo, che dovrà reggere al primo impeto nemico.

Si parla un po' anche dell'assalto, ma parecchio di cose piccole, di ordinaria amministrazione. S. E. Montuori, comandante *ad interim* della 2ª Armata, saputo per caso che ero lì, mi vuol vedere. Si parla anche con lui dell'azione imminente. Non mi pare troppo preoccupato. Ormai l'azione loro si sa. Saremo alla seconda edizione del Maggio 1916. Se allora — e non li aspettavamo quasi — hanno combinato così poco, che faranno adesso che li attendiamo di pie' fermo? Torno a casa con queste impressioni.

22 OTTOBRE, LUNEDI'.

Parto il pomeriggio da Udine. Il mattino, la solita scuola al Liceo, la solita filosofia. La sera mi vogliono con Don Minozzi a S. Daniele del Friuli. Vi si inaugura una magnifica Casa del Soldato. Me ne faccio una festa di andarci. E' così bella, d'una bellezza mite e forte questa parte collinosa prealpina del Friuli. La stessa sera decido di prendere a Casarsa il diretto di Roma. L'assalto tedesco sarà il 26... lo si dice da tutti. Ho tempo di fare la prima comunione al mio nipotino e tornarmene indietro. Alla Stazione di Padova un gruppo di amici, neutralisti impenitenti, disfattisti per complessione congenita, mi danno brutte notizie. Capello tornato improvvisamente quella stessa sera in auto a Cormons. Tutti

gli ufficiali superiori avviati in licenza, fermati con l'ordine di tornare indietro. Io proseguo. Il 26 mattina sarò di ritorno.

25 OTTOBRE, SERA, ROMA.

Mentre sono nel treno diretto Roma-Udine, arrivano le ultime notizie della Camera. Continua il suo discorso l'On. Sonnino, e polemizza con la celebre nota Papale a cui non ha risposto. A Roma si pensa alla Camera. C'è però gran nervosismo in tutto quello che vedo. Si parla vagamente di insuccessi al fronte, vagamente!

Man mano che ci avviciniamo alla fronte le notizie allarmistiche crescono. Si fiuta nell'atmosfera qualche cosa di grave. Si fiuta il disastro.

26, VENERDI' UDINE.

Alla stazione non più movimento, confusione. M'imbatto in Don Liva, il Decano di Cividale, andato anche lui, ma prima di me, all'interno a visitare gli internati Sloveni. Scherzo con lui un momento, ma ho la bocca amara. Il mio attendente con una faccia funebre mi mette subito al corrente della situazione, che egli conosce come pochi, perchè frequenta il Comando Supremo, la Segreteria. Orribile cosa. I nemici già oltre Caporetto, dove sono arrivati fino dal 24; forse sono a Cividale. Di là echi di scoppi sinistri, di là più frequenti e minacciose le incursioni aeree. L'ultima notte è stata spaventosa. L'attendente ne ha ancora sul volto le traccie.

Corro al Comando. S. E. è nel giardino che passeggia, prima di colazione. A un cenno di domanda mia: « Che vuole? quando i soldati non si battono? Si raccolgono i frutti di ciò che si è seminato nell'animo delle nuove reclute sopratutto ». L'impressione infatti è di un cedimento fulmineo. Quello che si dice già quel 26 mattina è che i Tedeschi sono arrivati a Caporetto fin dalle primissime ore del pomeriggio del 24, e ci sono arrivati dalla parte del Cimitero, riva destra... almeno in un primo tempo.

La situazione di Udine stessa è già giudicata grave. Non disperata però. Tanto vero che noi tutti ufficiali e soldati della Segreteria del Capo dobbiamo spedire sì il nostro grosso bagaglio, ma tenere ancora il piccolo. Domattina si saprà altro.

Il pomeriggio veggo per caso giungere al Comando Supremo anzi uscire dal Gabinetto di Cadorna il Generale Cavaciocchi, comandante il quarto Corpo d'Armata il cui schieramento era intorno a Caporetto sulla riva sinistra dell'Isonzo, e la cui sede era a Creda nella valle del Natisone. Ho appena tempo di scambiare poche parole con l'Ufficiale che lo accompagna, mio scolaro in altri tempi. Quando è uscito e partito il Cavaciocchi, esce S. E. ed esclama con aria accorata di triste ironia: Ecco un altro che dice di avere la coscienza tranquilla.

La sera verso le otto, mentre il pranzo triste, ma non scorato volge al termine, arriva il Generale Antonio Di Giorgio, espressamente chiamato dal Cadorna per affidargli la resistenza, tutta la resistenza possibile sull'Alto Tagliamento, ai ponti di Pinzano. Il Capo e il neo arrivato ci lasciano *ipso facto* e vanno su in camera di Cadorna, che spiega al Di Giorgio il suo piano e riafferma la sua fiducia. Non sorprendo nè un gesto nè una parola di vana disperazione. E' un gran medico al letto d'un malato, il cui male purtroppo per il momento galoppa senza che il medico lì per lì possa far nulla, ma può lavorare e lavora a tener vivo, malgrado il galoppar del male, il povero organismo.

Ordini infatti sono già stati impartiti per una resistenza quanto si può sul Tagliamento e a oltranza sul Piave. La terza Armata ha avuto l'*ordine*, l'intimazione di ripiegare e la quarta similmente. « Perdiamo un'Armata, se occorre, ma salviamo l'Esercito »; è la formula del Cadorna.

TRA IL VENERDI' E IL SABATO.

Notte nervosa, inquieta. Udine è ancora fidente. Segno d'allarme per aeroplani. Discendiamo in cantina. Finisce l'allarme. Attendiamo impazienti l'aurora.

SABATO, 27 OTTOBRE.

Giornata lugubre. Vo, subito alzato e dopo Messa, al Comando. Ahimè! ogni speranza di salvare Udine è perduta. I Tedeschi hanno sfondato a Venzone... sono già lì alla storica Venzone che li scacciava nel 1400. Tutta la zona Carnica, almeno l'alto Fella è già tagliato fuori se non ci si ritira presto ed abilmente. L'Alto

Tagliamento non è più sicuro. E' decisa la nostra partenza per il dopo pranzo. Assegnate le automobili, io partirò con Angelo Gatti, Colonnello dell'Ufficio Storico, buon amico. Faccio ancora la mia scuola al Liceo; sono l'ultimo dei professori a lasciare le note aule. Ma non me ne vanto. Io non ho famiglia, e ho l'*auto* pronto e sicuro. Poveri e cari colleghi, costretti a lasciar tutto pur di salvare sè e la famigla. Spiego filosofia a due alunni che resteranno a Udine checchè avvenga.

Mi si annuncia ferito gravemente e degente all'ospedale principale, il Generale divisionario, Principe M. Gonzaga, l'eroe del Vodic; corro all'Ospedale. Mi affanno perchè si pensi a salvare lui e il Generale Viora. Grido, strillo persino al Comando Supremo. Vi è una gran confusione. I poveri borghesi poi! Sicuri fino a ieri, e oggi nell'imminenza di un arrivo Tedesco!

Vo' a prendere congedo da S. E. Monsignor Rossi, il degnissimo, operoso e forte Arcivescovo di Udine. Mi riafferma il suo proposito generoso, che poi la furia degli eventi doveva spezzare o piuttosto travolgere. Egli viene a ossequiare le loro Eccellenze Cadorna e Porro. Si fa l'ultima colazione. Tutto si svolge con cronometrica precisione. Il Comando non fugge. Si ritira quasi all'ultimo momento, quando ha fatto tutto il suo dovere fino alla fine.

Io ho il conforto di essere utile ai miei padroni di casa, impareggiabili padroni che m'avevano colmato per più di un anno di cortesie signorili. Rassegnandoci al lieve disagio di viaggiare alquanto pigiati, facciamo posto, quanto posto si può nel nostro *auto* a persone e bagagli.

Che esodo! Udine ormai deserta. Quelli che non si sono nascosti in casa, alla Stazione, rigurgitante di diecimila persone. Il resto per istrada a piedi, su carri, fuggendo disordinatamente verso Codroipo e Pordenone. L'auto va al passo. Per fortuna prendiamo la via lunga e secondaria e per Latisana si giunge a Treviso. Il Comando si istalla nel Palazzo Revedin.

TREVISO.

Arriviamo sotto una pioggia battente, che rende ancora più lugubre l'ultima parte del viaggio. Dobbiamo aggirarci lungamente per la città con il Col. Gatti, se vogliamo trovare un rifugio ai no-

stri padroni di casa salvatisi con noi. Si arriva così un poco tardi al Palazzo Revedin, nuova sede del Comando.

Noto di volo poche cose importanti delle poche giornate passate a Treviso col Comando. Giornate nervose. Non oso disturbar S. E.; mi sfogo un po' di più con gli Ufficiali della Segreteria. Ricordo due imagini di uno dei più intelligenti e sereni; una mistica anima forte della Sardegna con quel fondo di primitiva bontà che il vero ingegno e la soda cultura non estinguono. « Era come uno dei Palazzi che si improvvisano per le Esposizioni, il nostro esercito, palazzi messi su per due o tre anni... a patto che, durante questo periodo di vita per essi normale, non venga la tempesta ». — « Come andiamo? » gli chiedevo spesso di quei giorni. « Siamo, mi rispondeva, come dei medici che tengono sempre il polso del malato in mano e non possono, non osano dire nè la parola della morte, nè quella della risurrezione ».

Poichè mi è accaduto di accennare una bella frase del Colonnello P. su Caporetto, ne riferirò due altre di altri. — Un acuto spirito, erede d'un gran nome e anche, credo, di una bella finezza diplomatica, a proposito della ricerca delle responsabilità, che già di quei giorni cominciava in tono furioso, diceva: « se si dovesse proprio redigere una sentenza, paradosso per paradosso, preferirei dire che Caporetto è *colpa di tutti* piuttosto che di un *solo*, uomo o partito ». — Una *definizione* speciale del fatto dolorosissimo sfuggì (io credo) tanto più preziosa però quanto più spontanea, a S. E. l'on. Bissolati, quando lo disse: *Uno sciopero*, lo sciopero militare; e sulla imagine insistè, osservando la perfetta identità tra il contadino scioperante, che incrocia le braccia e siede sui margini del fosso, rispondendo a chi lo rimprovera: « ma io non fo del male! Io non faccio un bel niente! » e il soldato che appunto depone l'arma con attitudine pigra, inerte, dicendo: « io non fo nulla di male... non combatto. *Voilà tout!* E' il mio diritto! Fo cessare la guerra! ». Penso, dicevo e lo riconfermo, che questa frase tutt'altro che falsa o brutta, *sfuggisse* all'On. Bissolati, perchè essa è una terribile requisitoria contro il socialismo. Certo quando si cercano le cause morali e sociali di Caporetto (ricerca tristissima e dolorosa) non bisogna fermarsi alle cause aneddotiche, bisogna risalire (o discendere, che dir si voglia) alle cause profonde, e allora bisogna chiedersi quale forza, qual corrente ideale, quale istituto stava paralizzando in senso antipatriottico, in senso antimilitare l'anima italiana? La risposta non è dubbia. Altro che prendersela con la frase

della nota pontificia « l'inutile strage! ». Il socialismo da noi ha fatto nella gioventù sopratutto, maschile e femminile, opera antipatriottica. Ha sputacchiate le idee di Patria e il mondo di sentimenti che vi si riconnette...

Personaggi affluirono allora al Comando. Ricordo S. M. il Re e l'On. Orlando. Ricordo il Gen. Foch, e questo ricordo è più stabile perchè esso accarezza la mia vanità personale. Non appena il General Cadorna mi ebbe presentato al Generale Foch, che, come tutti sanno, è uomo di profondi sensi religiosi, mi disse con vivacità il Generale Francese: « ma io vi conosco! » A un mio segno di sorpresa: « sì », riconfermò, « grazie al vostro articolo sulla *Revue Hebdomadaire* ». Il quale articolo era poi la conferenza che nel Febbraio o Marzo di quello stesso 1917 avevo tenuto a Parigi nella sala della Società Geografica sulle « *Sorprese della nostra Guerra* ». Seppi poi, per racconto di S. E. il Generale Cadorna, che nel loro primissimo abboccamento il General Foch, forse con una leggera intonazione professorale (era stato Professore alla grande Scuola di Saint Cyr) suggerì tutta una serie di provvedimenti, a ciascuno dei quali, il Cadorna, forse con un piccolo crescendo di vivacità, potè rispondere: è fatto. — E' falsissimo, ad ogni modo, che il Generale Foch abbia suggerito lui la linea del Piave bensì l'approvò. E l'approvò non solo allora, in quei primissimi giorni di Novembre, ma anche dopo il congedo del Cadorna, quando la influenza del Comando Francese insediato a Padova nel Palazzo Papafava si dispiegò maggiore. Si disse dunque che una sera da chi stava nell'anticamera fu udita la voce concitata e forte del Foch gridare: *Pas demenciò*... ossia niente ritirata sul Mincio... fiera resistenza sul Piave. Era la frase dell'ultimo ordine del giorno di Cadorna alle truppe.

Uno dei rimproveri più frequentemente rivolti a Cadorna è il bollettino del giorno 28 ottobre 1917, nel quale si accusavano di viltà alcuni *reparti* dell'Esercito. Quell'accusa fu ritenuta una offesa all'Esercito; e su questo non discuto, pure osservando che, secondo i miei modesti criteri esegetici, chi accusa di viltà *alcuni reparti*, con ciò stesso mette al coperto della medesima accusa il resto dell'Esercito; — ma qualcuno si spinse più in là e disse o insinuò aver voluto il Generale Cadorna prepararsi un *alibi* davanti alla opinione pubblica dei contemporanei e dei posteri, lanciando la responsabilità sui soldati. Ora, a questo proposito, devo rammentare che la compilazione dei Bollettini di guerra fu sempre af-

fidata a un ufficiale del Comando Supremo, che parve, volta per volta, abile a questo, per riunire in sè stesso l'abilità di scrittore a quella di soldato. La pubblicazione poi veniva fatta, certo con la firma del Cadorna, ma dal Sotto Capo di Stato Maggiore, Generale Porro, che ritoccava qua e là la forma. Non altrimenti accadde quel giorno; anzi ricordo che proprio mentre eravamo a colazione — e sedevano quel giorno alla mensa del Cadorna il già Ministro delle Munizioni Generale Dall'Olio con parecchi altri ufficiali — entrò il Generale Porro un po' in ritardo, e con solennità commossa volle leggere a tutti gli astanti, alzati in piedi, lo storico Bollettino che annunciava per la prima volta violati i confini sacri della Patria. Tutti approvarono o ebbero l'aria di approvare che una frase forte facesse capire al Paese la gravità della situazione e la forma parziale del disastro. Non è perciò storicamente vero far risalire quel Bollettino a un giuoco personale del Cadorna per anticipatamente discolparsi. Del resto mi è bene spesso accaduto di sorridere — amaramente — poi, vedendo condannato come un nemico, un insultatore del soldato italiano chi aveva dato all'esercito il fiore del suo affetto. E in atto di strapparsi le vesti per dolore e vergogna un branco di farisei, che per anni avevano o additato o esposto il nostro Esercito al ludibrio della piazza — che avevano costantemente preferito, almeno in pubblico, il più modesto abito borghese alla divisa del Generale. Ma così va il mondo.

Potei anche nei giorni di Treviso assistere all'epilogo della storia del Generale Capello. Sul cui nome si cominciò subito a formare un poco di leggenda. Favola parve sopratutto a parecchi o suoi denigratori o ignoranti la *malattia* che lo avrebbe obbligato a cedere il 25 o 26 ottobre il comando della seconda armata al principio, proprio al principio di quella che fu non ritirata in buon ordine, ma disastrosa fuga. Posso attestare che quella malattia fu invece storica realtà. Ebbi la buona ventura di accompagnare da Treviso a Verona i due ufficiali che furono incaricati di portargli all'ospedale di Verona, dove egli stava curandosi, la lettera con la quale S. E. Cadorna, viste le sue condizioni di salute, e tenendo conto della gravità del momento, lo esonerava dal comando della seconda armata per affidarlo in modo stabile al Montuori, ma affrettava col desiderio il giorno in cui interamente guarito avrebbe potuto rendere ancora all'Esercito Italiano preziosi servizi. Trovai il Generale a letto, volle vedermi e mi parlò a lungo del disastro,

dicendosi solidale col Generale Cadorna nella scelta del Piave come linea davvero efficace di resistenza, dopo l'Isonzo.

Non furono dello stesso parere tutti, quei giorni. Io stesso fui testimonio di concitate frasi del Cadorna all'indirizzo della quarta armata, la quale o addirittura non voleva ritirarsi dalle posizioni certo fortissime, dalle balze certo carissime, del Cadore, o si ritirava con quella lentezza che è indice di scarsa persuasione. Giovò allora al Cadorna la sua energia di volontà, giovò la unità del Comando ognora difesa per due anni e mezzo contro ogni sorta di insidie.

Io personalmente e altri amici miei che già a Udine collaboravamo per il bene morale dell'Esercito, passammo quei pochi giorni risalendo, come potevamo meglio, la fiumana dei soldati o fuggiaschi o ritirantisi in buon ordine. Posso dire che la nostra esperienza fu questa: dove i Comandi d'ogni ordine, sommo o infimo, conservarono il loro sangue freddo, la loro dignità, il loro ufficio, i soldati si ritirarono in relativo buon ordine: si salvarono le armi piccole se non le maggiori, si salvò la correttezza, la diciplina; ma dove i capi per i primi non ebbero coscienza del loro aspro sì ma rigoroso dovere, dove sulla doverosa fermezza di salvare l'onore prevalse la sollecitudine istintiva, istintivissima (ciò significa *animale, brutale*), di salvare sè stessi, la propria pelle, là avvennero i fatti più deplorevoli.

Si consenta qui al cronista una osservazione filosofico-sociale. Da molto tempo fioriscono in molti circoli anche di uomini di pensiero quelle correnti anarchiche o anarcoidi che discendono dalle concezioni famose di G. Giacomo Rousseau. Chi non ricorda la tesi del filosofo ginevrino: l'uomo nasce buono e la società lo corrompe? Dal quale principio si può trarre ogni più antisociale conclusione. Di quei giorni vedendo i nostri soldati, molti di essi almeno, gli abbandonati a sè stessi, ridotti allo stato della più completa e terribile miseria materiale e morale, dovetti, per un facile roziocinio, giungere a conclusione affatto contraria. Questi soldati che nel ritirarsi avevano mancato, o mancavano ai più elementari doveri non dico del soldato, ma del cittadino, dell'uomo, questi soldati erano pure quei medesimi che 15 giorni prima nelle varie trincee avevano offerto al mondo lo spettacolo del dovere più eroicamente compiuto. Quale differenza tra quell'esercito e quest'orda? Tra quei soldati eroi e questi bruti? Quale differenza? Una sola. Quindici giorni prima li tenevano su ogni sorta di freni e di stimoli

sociali, dalla paura della fucilazione alla riconoscenza personale pel proprio capo — oggi tutti quei vincoli si erano rallentati, *tutti*, purtroppo, eransi spuntati gli stimoli — e l'uomo fuori della società, l'uomo abbandonato a sè stesso prendeva la fisonomia e la capacità di un bruto. Verrebbe voglia di dire — messa la questione nei termini... non esatti... nei quali l'ha messa Rousseau — verrebbe voglia di dire: l'uomo nasce cattivo e la società alla meglio lo bonifica.

IL CONGEDO.

Che Caporetto dovesse travolgere il General Cadorna fu il sentimento degli ambienti parlamentari prima che del paese — e del paese prima che dell'Esercito. Passati i primi giorni angosciosi non solo della ritirata colossale ma anche del primo assetto sul Piave, Montello, e Grappa, il Cadorna preparatore di questa linea, manovratore di questa ritirata, il Cadorna che aveva la tranquilla coscienza del suo dovere eroicamente compiuto fin alla fine, credeva, penso, di rimozione sventato o almeno spostato ogni pericolo. Gli avrebbero concesso o anche meglio imposto di riparare alla nuova situazione, pur ritenendolo responsabile.

Qualche nube cominciò ad intorbidare questa serenità fiduciosa quando si parlò del convegno di Rapallo, e si ebbe nuovo Ministro della Guerra l'Alfieri. Ma al convegno era destinato il Generale Porro, al Cadorna veramente immutabilmente amico e devoto. Quando il Porro tornò a Padova — dove intanto si era trasferito il Comando — la grande notizia trapelò tra i famigliari e giunse al Cadorna. Così — la mattina dopo — il Re, venuto assai di buon'ora al Comando Supremo non ebbe più novità effettiva da comunicare. « So, Maestà, disse il Generale con la sua bella e semplice franchezza piemontese, quello che V. M. viene a propormi... E debbo dirle subito che non accetto ». La proposizione degli Alleati infatti convenuti a Rapallo era che il Generale Cadorna venisse sostituito a Padova da un nuovo Capo di Stato Maggiore e viceversa andasse a Parigi nel Comitato Supremo interalleato a rappresentare l'Italia. La si diceva una promozione, ed era certo una rimozione. Il Cadorna rifiutò subito per due ragioni, che espose a voce al Re e per iscritto al Ministro Orlando. 1) Se gli Alleati non avevano più fiducia in lui a Padova (si diceva infatti chiesta o almeno desiderata dagli alleati la sua rimozione), come poteva egli credere ne

avrebbero in lui a Parigi, o meglio a Versailles?... 2) Conscio di una sua certa capacità di comando, non si riconosceva nessuna capacità di tipo parlamentare. «Rimango, concludeva la lettera all'Orlando, a disposizione del Governo per qualunque comando di cui mi si ritenga ancora capace». Il dialogo col Re si svolse cordiale; il Re fu galantuomo fino all'ultimo momento col Generale della cui cavalleresca sudditanza e lealtà aveva avuto tante prove. Partito lui, capitai poco dopo nella sala del Comando, scorsi l'agitazione insolita, ne seppi la causa. Chiesi di parlare a S. E. Mi accolse subito. Lo trovai sereno e forte. Mi raccontò il colloquio col Re. Mi soggiunse che si accingeva a scrivere le stesse cose al Presidente del Consiglio da cui gli era giunta lettera. Presi il mio coraggio a due mani e alludendo alle frasi violente di non dubbia provenienza sulle quali talora si scherzava nei bei giorni, pregai S. E. a nome di quanti gli eravamo amici, a scrivere una lettera da cui tutti subito e poi potessero misurare la nobile serenità del suo spirito Cristiano. Mi assicurò che si sentiva di scrivere così... e scrisse in realtà, come ebbe poi a dirmi S. E. Porro, una nobilissima epistola. Io partivo subito alla volta di Roma per portare alla famiglia la non lieta novella. Il Governo non accettava il rifiuto del Generale; Presidente del Consiglio e Ministro della Guerra in lunghe lettere pregavano il Cadorna di non negare al paese i suoi servizi ed egli pronunciava non il suo *accetto* — le ragioni del rifiuto permanevano — sì il suo *obbedisco*. A Versailles non lo seguii più se non con l'animo, il quale non dimenticherà mai la fortuna toccatami di vivere durante tanti mesi nella famigliarità non solo di un gran Generale, ma d'un gran galantuomo e gentiluomo, ma d'un saldo e fiero cristiano.

CAPO III.

CAPORETTO

LE CAUSE (1)

RAGION DI ESSERE E SCOPO DELLA CONFERENZA.

CAPORETTO, o Signori, offre come l'antico Giano bifronte due faccie all'osservatore diligente. Una faccia interna — e noi Italiani ce la guarderemo bene a nostro uso e consumo. A voler essere sinceri, fin qui l'abbiamo rimirata male, per sfogare rancori politici o, peggio, personali; per rigettare da sè e addossare ad altri delle gravi responsabilità. Così portava il primo scatenarsi delle passioni che la guerra aveva momentaneamente compresse. Ma giorno verrà in cui sapremo con più sereno sguardo istituire e condurre a termine un esame di coscienza esatto e fecondo; le responsabilità verranno allora ricercate non per creare degli idoli o vandalicamente frantumare dei monumenti, bensì per correggere gli errori di cui tutti i partiti si possono rendere colpevoli e il Paese purtroppo rimane a pagare dolorosamente il fio. Nell'attesa di quel giorno però, o miei signori, se qualche insolente avversario o qualche imprudente amico e magari alleato volesse gettarci in volto quel nome *Caporetto* a titolo di scherno, o di vergogna, Signori..., a questo punto preciso comincia la mia conferenza.

La quale ha, mi duole il dirlo, la sua ragione di essere; perchè, pubblicazioni rivolte a scuse ed accuse o personali o collettive sul

(1) Questo capitolo fu concepito e scritto, e viene ora stampato sotto forma di conferenza, tenuta la prima volta a New-York.

triste e non simpatico argomento, io ne conosco e ne conoscete — ma nessuna ne conosco che, noncurante di queste piccole minuscole rivendicazioni, tutta si concentri e si esalti nello scagionare completamente, o, via, il più intieramente che si possa, l'Italia — nessuna la quale tutta si concentri a far sì che un Italiano cosciente della verità, di tutta la verità possa, senza spavalderia, tenere alta la sua testa dinanzi allo straniero anche dopo Caporetto. Nè io pretendo di riuscire, ma mi par già bello il tentare, e il tentativo mi pare più logico, più opportuno qui davanti alle Colonie Italiane di America, dove le occasioni di sentirsi ripetere dallo straniero quel nome infausto sono più frequenti, ma perciò stesso anche meno rare le opportunità di difendere l'Italia a viso aperto.

LE TRE CAPORETTO.

Caporetto, o Signori, potrebbe non dico *essere*, potrebbe certo *parere* buona arma contro il buon nome d'Italia, contro il nostro onore, se fosse *solo*, se quel disastro si fosse abbattuto, in quella forma, in quelle proporzioni, solo sopra di noi. Ma no, Caporetto non è un privilegio, un sia pur rovesciato privilegio, della nostra Patria, del nostro Esercito. E io non voglio pagar qui a me stesso, pagare a voi la gioia maligna d'enumerare altre giornate intorno alle quali si è fatto meno rumore, ma che non furono, ciascuna al tempo suo, negli annali della Francia o dell'Inghilterra e proprio durante l'ultima guerra, meno lugubri. Non sarebbe di buon gusto risollevare il velo che copre le giornate di Charleroi, di Maubeuge; sarebbe crudele insistere su Gallipoli. E pure quei nomi, fuor d'ogni intenzione maligna, stanno a dimostrare la fatalmente alterna vicenda d'ogni guerra che niente niente cronologicamente si protragga; servono a ricordarci che in ogni azienda conta solo il risultato finale e complessivo, non questo o quel capitolo del bilancio; servono ad ammonire gli stranieri che è pericoloso gittar sassi fuori della finestra quando si hanno i colombi in piccionaia. Ma io non voglio condurre, avviare la polemica per questi sentieri meschini e viottoli tortuosi: non sono il *causidico* che assale, sono l'*avvocato* che difende. Io non ho, non sento, il turpe bisogno di far arrossire gli Inglesi, o abbassare la cresta al Gallo, io ho il desiderio profondo di far tenere alta la testa all'Italia. E allora gioverà ricordare con dati o nomi che rappresentino, di fronte a Caporetto nostro,

disgrazie, oscurità, opposte a oscurità e disgrazie — ricordare, dico, che non c'è solo Caporetto Italiana. Ce ne sono tre invece — la nostra, l'Inglese, la Francese — e le tre si susseguono nel tempo, si rassomigliano nella fisionomia ed hanno, ciò che più importa, la stessa causa profonda oltre simili cause accidentali. Permettetemi di dare a questa che vuole essere una dimostrazione scientifica, a questa parte del discorso che non cessa di riuscire un po' antipatica per quanto sia necessaria, una forma quasi schematica.

Quando noi avevamo oramai riparata la nostra Caporetto, nel marzo del 1918, fu la volta della quinta armata Britannica; anzi taluno pretese, affermò che le conseguenze della rapida ritirata di quel settore Britannico dinanzi all'incalzante furia Tedesca sarebbero state anche più gravi della nostra ritirata dall'Isonzo e dall'Judrio, se a turar la falla Britannica non fosse accorsa l'armata Francese. E tuttavia anche la Francia ebbe una lunga dolorosa Caporetto, una ritirata lenta, ma assidua, dal marzo al 15 luglio dello stesso 1918, una ritirata che arrivò al di qua della Marna, che scoprì per un istante e minacciò Parigi. Questi, o Signori, sono fatti che non si distruggono.

LORO SOMIGLIANZE.

E non solo le tre Caporetto stanno cronologicamente l'una dopo dell'altra, non solo cronologicamente appartengono allo stesso periodo della guerra mondiale e sembrano far blocco, ma si coagulano e collegano ancora più e meglio per la loro fisionomia. Anche i più superficialmente informati sanno che i Tedeschi nell'infausta mattina del 24 ottobre, a Caporetto nostra, seppero abilmente approfittare di una nebbia autunnale fittissima per compiere indisturbati o quasi la marcia da Tolmino per il passo di Volzano a Caporetto. Ma questa medesima utilizzazione delle condizioni atmosferiche, frutto di innegabile ingegno tattico nei Capi, di abile allenamento metodico delle truppe, si riscontra nei Bollettini della rapida Caporetto Britannica, della lenta e tragica Caporetto Francese. — I meno profani hanno potuto osservare che a determinare nella grande guerra tra quadriennale e quinquennale periodi non solo distinti, ma addirittura contrari, contribuì l'evoluzione degli armamenti che fece più d'una volta passare la superiorità bellica

dall'una all'altra sponda. Per esempio, la nostra superiorità nella *bombarda* ci procurò la vittoria di Gorizia. Le tre Caporetto appartengono al periodo in cui la Germania dominava la situazione coi gas asfissianti da lei prodotti in maggior copia e con più squisita barbara raffinatezza. Pur troppo questi gas abilmente lanciati in quel 24 mattina hanno messo fuori combattimento intieri nostri Reggimenti. Io ebbi contezza, dal Cappellano miltare, di uno che fu intieramente distrutto, medico compreso, salvo una diecina di persone, grazie all'ingegnosa combinazione del gas irritante che provocava irresistibile prurito e del gas asfissiante che uccideva il soldato non appena con le stesse sue dita aveva nella maschera, sotto la maschera aperto il varco al gas micidiale. Il racconto del Cappellano mi fu poi casualmente riconfermato nei suoi particolari da un prigioniero reduce dall'Austria. Ma i gas ricompaiono nei bollettini Inglesi del marzo 1918 e nei Francesi della lunga e lenta odissea che va dal marzo al luglio dello stesso anno.

L'UNICA CAUSA PROFONDA.

Questa coesione molteplice, questa vera unità delle tre Caporetto andava messa bene in luce, perchè essa rende legittima una ulteriore ricerca: se, cioè, il triplice fenomeno non abbia una unica causa. Ora, Signori miei, è il caso di rammentare che, se l'unità del fronte e della guerra venne prima riconosciuta e proclamata da parte Tedesca, essa però, come realtà, sussistette fin da principio dall'una parte e dall'altra. Gli eserciti anglo-franco-italiani formavano una unità dal giorno in cui furono all'ira Austro-Tedesca unico bersaglio. Ciò premesso, le tre Caporetto si collocano, se voi osservate, in quel periodo dell'unica guerra Europea, mondiale, che va dal cedimento Russo all'efficace intervento Americano — periodo, cioè, durante il quale l'equilibrio generale delle forze *hinc inde*, fu turbato dal cedimento Russo. Occorre infatti rammentare una verità elementare, che, cioè, il sistema della difesa *Intesista*, come del resto il sistema della offesa germanica, era quadrangolare. Volendo ricorrere a una immagine popolare, troppo forse, se le immagini non fossero appunto destinate a popolarizzare le verità astratte — direi volentieri che la nostra difesa risultò, quando raggiunse la necessaria efficienza, un tavolino a quattro gambe, l'una delle quali si chiamò il valore francese, l'altra l'oro inglese,

la terza, il numero russo: e non bastò che ci volle anche una quarta gamba, fatta di valore, di denaro (poco), di numero (discreto): l'Italia. Su queste quattro gambe gravò lo sforzo Tedesco, e finchè le gambe furono quattro, il tavolino resse. Ma ahimè! un brutto giorno la gamba russa cominciò a cedere. Il numero, la mole disfaceva in qualche modo sè stessa.

La Russia entrò pronta in guerra, bisogna riconoscerlo; l'esercito era uno degli organismi più forti di quell'Impero così strano, così disuguale. Ma la sproporzione tra l'esercito modernamente gigantesco e il corpo dell'impero modernamente parlando molto arretrato, portava a questo: che la preparazione dell'Esercito non andava oltre un certo limite: un anno circa. O in quell'anno la Russia vinceva, vinceva almeno l'Austria, arrivava a Vienna, o cadeva esausta sopra sè stessa. Energie di rifornimento, quelle che l'Inghilterra trovò dopo Gallipoli, la Francia dopo i primi rovesci, e l'Italia dopo Caporetto, non ce n'erano. Sotto questo rispetto il prolungarsi della guerra, che in un primo tempo era stato nocivo alla Germania, perchè diede tempo alla Francia ed all'Inghilterra di riprendersi, riuscì in un secondo tempo a lei favorevolissimo col mettere a poco a poco fuor di combattimento la Russia. A poco a poco, perchè colossi come l'Esercito Russo non si sfasciano in un giorno. Il cedimento si potè dire completo, quando la rivoluzione, abbattuto lo Czar, s'infiltrò coi suoi sistemi anarchici nell'Esercito — in una, cioè, di quelle istituzioni, a proposito della cui compattezza gerarchica, della cui severità, rasentante la ferocia, bisogna avere il buon senso coraggioso di ripetere il *sint ut sunt, aut omnino non sint*, di famosa memoria. E quando, a metà, poco dopo la metà, del 1917, liquidata virtualmente la Russia, il peso Austro-Tedesco gravò non più su un regolare ben compatto tavolino di quattro, ma su uno sconnesso tavolino di tre gambe, allora, o Signori, fu *fatale* che l'una dopo l'altra le tre sotto un peso per esse ormai soverchio, scricchiolassero, come scricchiolarono, a *cominciare* dall'Italia.

Logico, fatale anche questo, o Signori miei. Perchè l'Italia delle tre rimaste in piedi era la gamba più debole, e la Germania, il Comando Tedesco continuava la sua tattica, la vecchia tattica Romana, di battere separatamente i suoi male alleati nemici, cominciando dal più debole. Come sullo scorcio del 1916 e principio del 1917 aveva liquidato la Rumenia, s'illuse la Germania di liquidare a Caporetto l'Italia.

Che nel cedimento della Russia stia la causa profonda e precipua del triplice successivo cedimento italo-anglo-francese, che va dall'ottobre 1917 alla metà del 1918, lo possiamo, fortunatamente, riconfermare con un'altra considerazione, e cioè: quando è che riprende la fortuna della Intesa? quando? Quando l'America prende, non solo nominalmente, ma effettivamente il posto che nell'equilibrio militare del mondo la Russia aveva lasciato libero: nella seconda metà, cioè, del 1918. Io non voglio detrarre, o Signori, al valore tradizionale dell'Esercito Francese, non alla competenza strategica e tattica del Generale Foch e dei suoi ufficiali. Ma perchè nell'Aprile, nel Maggio il valoroso esercito indietreggiava sotto la pressione tedesca? E la Marna stessa non arrestava la ritirata? E Parigi si veniva a poco a poco evacuando? E solo nell'Agosto riprendeva a chilometri il terreno già dinanzi perduto? Che differenza tra le due date e i due fatti? Tra le due date diverse e i due fatti contrari? Ma, Signori miei, una sola, e sufficientissima a spiegar tutto: la efficienza dell'America. Si combatte con altro vigore e con altro successo quando si hanno a propria disposizione, se generali, e al proprio fianco, se soldati, ben 300.000 truppe fresche. E si sa e si è certi che potranno di mese in mese rinnovarsi!

LA NOSTRA GUERRA E IL CEDIMENTO RUSSO.

Se questo mio ragionamento regge — e mi par condotto secondo le leggi più note del metodo empirico e induttivo — Caporetto, o Signori, scientificamente parlando, è il cedimento dell'ala estrema destra del fronte necessariamente unico, sotto la pressione materialmente preponderante del nemico. Appare alla base di Caporetto quel fattore *numero* o *quantità*, che è fondamentale nella storia come lo spazio, l'architettura è fondamentale nell'arte. Perchè l'idea acquisti una maggiore evidenza, applichiamoci e proprio coi dati numerici alla mano, applichiamoci a studiare brevissimamente il nostro conflitto italo-austriaco. La nostra dichiarazione di guerra nel maggio 1915 a me è parsa e pare anche adesso un atto giusto, in quanto mirava a rivendicare per noi i nostri confini naturali ed aggregarci in unità politica le genti a noi già strette per vincoli etnici; ma mi è parsa e mi pare anche un atto prudente,

perchè, attese le ragioni rispettive del numero tra noi e l'impero austro-ungarico, vi era dalla parte nostra non la certezza, che in simile materia non può mai esistere, preventiva, ma la maggior probabilità della vittoria. Noi partimmo infatti allora, riducendo i rapporti numerici della guerra alla loro più semplice espressione, trentasei almeno contro ventisei al più. Siamo infatti, o piuttosto eravamo 36 milioni d'Italiani nella penisola in quel maggio, e stavano contro di noi non già 52 milioni d'abitanti dell'Impero avversario, ma quella metà scarsa che la Russia formidabile non assorbiva: 26 dunque e piuttosto meno che più. Perchè non bisognava dimenticare e certo non dimenticò il governo nostro, il Gabinetto Salandra-Sonnino, che l'Austria era in guerra da dieci mesi, era sottosopra, anche militarmente, da parecchi anni. Forse, di fatto, chi dichiarò la guerra svalutò l'Austria al disotto del mio 26. Nel che errò. Ma non era d'uopo di errare per credere che le ragioni del numero erano dalla parte nostra. E perciò fu *prudente* la dichiarazione di guerra nostra. A un patto però: che la Russia avesse continuato a trattenere contro di sè quella metà dell'Austria che dimezzava il nostro compito ed il nostro rischio. Ora, o Signori, la Russia, se fu, col suo cedimento progressivo, fatale a tutta l'Intesa, prolungando oltremodo la guerra, conducendoci tutti all'orlo dell'abisso, rendendo necessario per salvarcene l'intervento efficace, fulmineo del Nord America, fu singolarmente funesta a noi. Non si spiegano le nostre vicende militari, se non si abbiano in mente le vicende militari della Russia.

Perchè una guerra come la nostra cominciata con un'offensiva così inattesa — e il cui merito risale al Cadorna — con un sbalzo in avanti che ci gonfiò il cuore di orgoglio e di gioia per qualche settimana, segna poi una vera battuta d'arresto? E che dico battuta? Un arresto di undici mesi? In capo ai quali chi muove in avanti non siamo noi, sono gli austro-ungarici con la famosa Strafe-Expedition del Maggio 1916, tristissimo anniversario, a tutta prima almeno, del nostro ingresso in guerra? Perchè? Le cause sono certo molteplici — non ultima la nostra scarsa preparazione bellica, che, di fronte alle esigenze mastodontiche della guerra moderna, si chiariva addirittura come una impreparazione. Ma tra le grandi cause dell'arresto altrimenti misterioso, non va dimenticata la Russia. Noi cominciavamo a fare che proprio allora essa cominciava a non fare: noi ad avanzare che essa cominciava a retrocedere. L'*acmè* dell'azione Russa contro l'Austria è quel 25 Aprile, nel quale noi

segnammo il patto di Londra, il *compromesso* che ci impegnava ad entrare a fianco della Francia e dell'Inghilterra entro un mese. Quel giorno la Russia, caduta la fortezza Austriaca di Przemysl, poteva illudersi di essere, dava a noi la illusione che fosse sulla via di Vienna. Ecco perchè il patto di Londra fu quello che poteva essere *trionfando* la Russia. Quando un mese dopo, 24-25 maggio, i nostri bersaglieri abbattevano al di là di Palmanova il confine Austriaco sulla strada di Cervignano, e la terza armata muoveva verso l'Isonzo e lo passava, la Russia cominciava a cedere ed a ritirarsi. La Germania vittoriosa contro Francesi ed Inglesi, soccorreva validamente la pericolante alleata Austriaca.

Io ricordo, per mio conto, le sere angosciose passate al Comando in quel primo scorcio della guerra. Un oscuro istinto faceva sentire a me, a tutti, la importanza della Russia; e purtroppo di mese in mese, settembre, ottobre, novembre, leggevo la sera sul volto degli ufficiali sempre più nero le vere notizie sulle vicende belliche dell'impero Moscovita. Se nel giugno 1916, arrestato per virtù nostra l'impeto austro-ungarico sferratosi contro la prima armata, potemmo subito concentrarci sul Carso e nell'agosto prendere Gorizia, fu perchè Brusiloff, in quello stesso periodo, rialzava le sorti delle armi Russe. Momentaneamente, perchè la Germania poco dopo incalzava, e rovesci militari e rivoluzione politica si intrecciavano per strangolare e abbattere il colosso. Nel Marzo 1917 crollava lo Czar e con esso l'ordinamento militare che aveva in lui il suo pernio, e la sua consacrazione. Il nuovo governo, per forza di cose, andava verso la pace.

E mentre tutto questo lentamente accadeva, i rapporti numerici, ossia quantitativi, tra noi e l'Austria, si alteravano a tutto suo vantaggio. Perchè il nostro 36 diminuiva, col logorio fatale e rapido della guerra, e il 26 austriaco cresceva: di quanto non potevamo precisare, certo cresceva. E pur tuttavia noi si stette alla offensiva anche la prima metà del 1917, perchè era principio radicato, credo, nell'animo di tutti, del Generale Cadorna, anima Garibaldina, come del Capello, allora novellamente assurto a grande influenza con l'assunto comando della seconda armata, che il soldato italiano è *ottimo* alla offensiva, *pessimo* alla difensiva. Si stette alla offensiva, perchè a ciò ne spingevano e ne *aiutavano*, non senza loro interesse, i nostri alleati. Il primo solido contributo d'artiglieria della Inghilterra — erano poi 100 cannoni — lo avemmo per la offensiva della Bainsizza.

Ma mentre noi continuavamo a logorarci assalendo, e, viva il cielo, vincendo, l'Austria libera e franca sempre più dalla Russia (nel settembre vi si dichiarava la repubblica soviettista) moltiplicava le sue forze di fronte a noi. I 26 divenivano 36 e poi 40 e poi forse 50. E come se ciò non bastasse, la Germania, fedele al suo metodo, veniva in soccorso palese, ostentato della alleata; dopo tutto si trattava anche di dare una lezioncina a questa Italia proterva e traditrice. Di questo trasformarsi del fronte nemico quando ancora duravano gli ultimi echi vittoriosi della Bainsizza, si accorse, a non poterne più dubitare, il Comando Supremo. Al quale fu giuoco forza ormai passare dalla offensiva alla difensiva, per quanto, con insigne cecità, vi si opponesse l'Inghilterra, e con minor perspicacia contrastasse qualche nostro Generale. L'offensiva si può prendere o no: la difensiva è imposta dalle condizioni. L'offensiva è libera quando si prepondera per numero: la difensiva è fatale, quando il numero soverchia nel campo nemico. Ad ogni modo rimane storicamente acquisito che dopo della Bainsizza, proprio per la volontà personale del Capo, Generale Cadorna, noi si passò dall'offensiva di ormai trenta mesi alla difensiva.

Nelle nuove condizioni numeriche, dato l'armamento almeno uguale dell'esercito austro-ungarico, data la innegabile superiorità delle tradizioni militari, data la fama e l'abilità dell'elemento prettamente tedesco, lo sferrarsi di un assalto nemico contro di noi e un prevalere parziale di esso divenivano una fatalità. O prima o poi, quà o là, in una certa proporzione, Caporetto, lo sfondamento nostro, era fatale: circostanze fortuite avrebbero deciso il tempo e il luogo.

Il nostro fronte, il fronte da noi tenuto brillantemente per 30 mesi, legittimo finchè non avevamo dall'altra parte che una mezza Austria, diveniva assurdo praticamente quando l'avversario passava da 26 a 50. Era un fronte, dallo Stelvio al mare, di 600 chilometri. Per realizzare questa cifra, tenendo conto poi della natura aspra e montagnosa di quasi tutti i 600 chilometri, bisogna rammentare quello che pochi, purtroppo, dei nostri italiani, anche colti sanno: che, cioè, il fronte difeso dall'Inghilterra... (l'Inghilterra ?! 46 milioni di abitanti e 450 milioni di sudditi) fu, nella sua maggior fase, di 120 chilometri e in pianura appena leggermente ondulata. *Potendo*, noi si sarebbe dovuto accorciare il nostro fronte man mano che l'Austria rafforzava il suo con le truppe tolte al confine russo ma le ragioni politiche rendevano assurdo l'appagamento di

questa necessità o convenienza strategica, e ci volle, purtroppo, l'urto effettivo del nemico, ci volle l'effettivo successo di quell'urto per farci riconoscere e rispettare le nuove condizioni della realtà.

Il cedimento russo, che spostava i dati materiali, quantitativi, numerici, dati fondamentalissimi d'ogni problema militare, — unitavi la superiorità dell'armamento tedesco in gas asfissianti, il favore dei dati metereologici, tolgono a Caporetto il carattere di brutta giornata *nazionale*, nostra, per farne una delle parecchie giornate tristi della *Intesa*: sollevano Caporetto in quella sfera di fenomeni dove non è più in giuoco *la volontà degli uomini*, perchè vi trionfa *la forza delle cose*. Potremmo sottolineare di più il fattore metereologico, quando si sarà fatta maggior luce sullo svolgimento analitico del famoso mattino 25 ottobre — quando si saprà finalmente, se, solo per la riva destra del fiume Isonzo sono risaliti i Tedeschi, o se non anche per la sinistra. E allora si potrà anche decidere se, passando indisturbati in fondo valle, mentre il nemico — cioè noi — guarnivamo le alture, i Tedeschi furono abili dell'abilità del ladro che ruba nella gioielleria di Piazza del Duomo a Milano in pieno meriggio, proprio quando nessuno se lo aspetta — o se furono invece fortunati, vuoi perchè la nebbia li sottraesse alla vista degli artiglieri, vuoi perchè questi rimanessero inerti per non so quali misteriosi ordini impartiti in vista di una magnifica e schiacciante controffensiva.

FATTORI PSICOLOGICI A CAPORETTO.

Ma tutti questi dati numerici e strategici non esauriscono il problema di Caporetto, se non si tenga conto dei dati psicologici. I dati *numerici* spiegano la sopraffazione tedesca, solo i dati *psichici* spiegano il cedimento del nostro Esercito. Il quale, in un primo tempo, non solo non oppose quella resistenza *super-normale*, che doveva poi immortalare il Piave, il Montello, e le pendici del Grappa, ma neppure quella resistenza *normale* che era da attendersi dagli eroi della Bainsizza. Per spiegare questo, non sarebbe nè ridicolo nè meschino, nè disonorevole espediente far appello a quel quarto d'ora di panico a cui, secondo una celebre frase Napoleonica, non si sottraggono neppure gli eserciti migliori. Ma più positivo metodo si è riflettere alle condizioni in cui il nostro esercito si trovava dopo 30 mesi non interrotti di guerra, mesi che avevano do-

vuto svolgersi così per logorare il nemico, mesi che hanno dato alla nostra storia militare la gloria delle undici battaglie dell'Isonzo. Ma quei 30 mesi avevano logorate, ossia stancate, anche le nostre truppe. Data l'estensione del nostro fronte, noi non avevamo potuto permetterci il lusso dei lunghi riposi, degli scambi frequenti. Noi non avemmo, come la Francia e l'Inghilterra, le truppe di colore da lanciare agli assalti i più cruenti, non i mercenari cinesi da tenere alle fatiche più improbe.

Più che fisicamente però, il nostro soldato si era venuto psichicamente stancando. Contribuivano a questa stanchezza che io amo designare col nome di *psichica*, due fattori. Innanzi tutto giova rammentare che il coraggio del soldato nel primo assalto o nei primi, è fatto molto di egoismo oltre che di inesperienza. Egli si chiede perchè mai il piombo nemico dovrà colpire proprio lui, senza porsi il quesito del prossimo a cui andrà la palla da lui deprecata. Ed ecco la sua speranza d'uscire illeso dalla formidabile tenzone, dai moltiplicati rischi, si adempie. Gioia infinita nel cuore gonfio di legittimo orgoglio. Potrà, sano, raccontare che ha rischiato la vita; vivo, potrà godere il trionfo degli eroi. Ma ahimè! la guerra non è finita. Bisogna tornare all'assalto. Minore questa volta la speranza d'uscirne, maggiore l'apprensione di restarci. Nuovo successo, nuova gioia, nuova speranza di ritorno a casa. Il suo tributo, povero, soldatino, lo ha pagato... un po' per uno; agli altri adesso! E invece no: all'assalto la terza, la quarta, la quinta volta; per legge psichica la avversione alla guerra cresce in ragione geometrica.

Ma ciò che contribuì, durante quei trenta mesi, a demoralizzare le nostre truppe, a preparare, da questo lato, la parte più disastrosa di Caporetto, fu il mancare nella sempre più lunga e più tetra galleria della guerra ogni spiraglio luminoso di uscita finale. Quando uno qualsiasi di noi si mette per una via sotterranea, sia pur essa umida ed aspra ed oscura, procede sereno e forte, se, sia pur lontano lontano, appaia un luminoso pertugio per l'uscita. Ma con che cuore avanzare, quando, per camminar che si faccia, nessuna via d'uscita sicura spunta all'orizzonte? Ebbene, Signori: da 30 mesi oramai si era in guerra noi Italiani con gli Imperi Centrali e da quaranta circa l'Inghilterra e la Francia. Al povero piccolo fante, ai soldati d'ogni arma, si diceva: avanti, vinceremo! Lo si diceva con maggior fervore e sicurezza alla vigilia di ogni azione più importante. Forti di questa speranza: vinceremo! il nostro soldato aveva espugnata Gorizia; forte di essa, aveva scalata la Bain-

sizza. Ma ecco dopo Gorizia bisogna ricominciare da capo, e dopo la Bainsizza tutto è come prima. Perchè, intanto, non si parla ancora di prendere noi Trieste e Lubiana. Ma poi, se ne parlasse anche, e non fossero parole, ma fatti; sì, giungessimo pure noi Italiani attraverso lembi di terre austriache, alle nostre méte fatidiche, sarebbe con ciò forse finita la guerra? Finchè la Germania occupa una settima parte del suolo Francese? E di lì, chi la caccia? Chi vincerà la Germania, davanti alla quale hanno ceduto la Romania, ceduto la Serbia, ceduto la Russia? Io ricordo un banchetto degli ultimi giorni di settembre o dei primi d'ottobre nei dintorni di Udine, a cui partecipavano persone di non comune competenza storica e politica. Si ragionava: ci si chiedeva angosciati donde poteva venire quella vittoria di cui era doveroso essere e mostrarsi sicuri. E mano mano che si cercavano le ragioni della speranza, ingigantivano quelle del terrore. Tutto la Germania aveva stritolato in Europa. Ora si divorava la Russia. E poi? Inghilterra e Francia da sole si erano ormai chiarite impotenti. Almeno noi ci battevamo con qualche successo. Verrebbe di fuori la salute? Dall'America? Ma perfino un ammiraglio, in verità molto ingenuo, confessava in piena Camera che il trasporto effettivo d'un grande esercito dal Nord America in Europa gli sembrava un assurdo. Dal Giappone? Ma gli Stati Europei mostravano di averne, e non a torto, una sacrosanta paura. Così mestamente si ragionava a tavola: immaginarsi nelle trincee!

ECCITAMENTI OCCASIONALI E CAUSE REMOTE.

In un organismo debole attecchiscono purtroppo con facilità estrema tutti i microbi. Sul debole organismo, debole per stanchezza, a cui ormai erasi ridotto il nostro Esercito, io sono disposto a credere potessero sinistramente influire tutte le parole e frasi... le più rivoluzionariamente anarchiche e le più evangelicamente pacifiche. Ma se il grido di ribellione al terzo inverno in trincea, l'on. Treves, coperto dalla sua immunità parlamentare, lo lanciava sfacciatamente sincero, e lo portavano alle trincee i giornali, e lo accoglieva come ogni frase breve e scultoria l'animo popolare, non dirigeva il Papa ai soldati la sua nota, non isolava Lui dal contesto la famosa frase dell'*inutile strage*, di cui, se mai, era così facile al

governo prevenire ogni obliqua efficacia rispondendo, non fosse che per buona creanza, a una lettera tanto benevolmente ispirata.

Ma con una giornata, con una settimana, come quella di Caporetto non le frasi bisogna invocare o dirette o storpiate, o lanciate per provocare lo sciopero bellico o dette a tutt'altro proposito — alle vaste correnti di pensiero bisogna rifarsi, e ciascuno deve avere il coraggio di affrontare la propria responsabilità. Senza entrare in nessuna questione scottante, rimanendo nell'aureo terreno del buon senso, noi possiamo dire, che, se la resistenza non fu di quei giorni sempre e da per tutto quale si poteva desiderare e sperare, ciò è dovuto a mancanza di patriottismo. Se su dieci persone, condottieri o soldati, sei avessero risolutamente preferito la patria alla pelle, o non ci saremmo ritirati punto o ci saremmo ritirati meglio: il nostro Piave sarebbe stato l'Isonzo. Troppi invece lì per lì preferirono alla resistenza gloriosa e mortale la salvezza personale. Il patriottismo languiva, o certo languì per qualche momento. Del serpeggiare d'umori civilmente patriotticamente malsani s'era bene accorto assai prima di Caporetto il Comando Supremo, nè aveva mancato di segnalare al Governo quel che pareva di tali umori derivasse nello Esercito da uomini e partiti, più che liberamente, licenziosamente operanti nel Paese. Indarno... il male era forse troppo profondo. Un nucleo d'uomini, sotto il manto che io non esito a chiamare menzognero del *socialismo*, diffondeva da anni non la critica delle così dette istituzioni, ma il disprezzo del patriottismo come forma superata dall'anima e dalla convivenza umana. Al socialismo austero dei primi anni era subentrato un socialismo anarcoide e sconclusionato. Quanta parte lo scetticismo morale a piene mani diffuso così nel popolo abbia contribuito alla rotta nessuno potrà precisare, ma nessuno avrà l'ingenuo coraggio di asserire che abbia contribuito alla resistenza o alla vittoria; nessuno vorrà fare responsabile di esso la Chiesa, sua accanita nemica.

LA NOSTRA RIVINCITA DOPPIA.

E tuttavia noi possiamo senza vergogna ricordare ciò che Caporetto ebbe di più doloroso per noi, perchè esso, nella storia civile e militare del Paese, non segna che un momentaneo episodio. Non è bugiardo chi per avventura mente una volta, e un atto di debolezza non legittima l'accusa di viltà. Caporetto è stato un attimo

— una parentesi di smarrimento tra due periodi di gloria. La storia ha ormai assodato che l'Esercito nostro nella persona del suo Capo, colla rapida genialità della stirpe, scelse la linea che, alla prova dei fatti, doveva mostrarsi così solida, la linea nuova della resistenza: Piave, Montello, Grappa. Non aveva mai il Cadorna persa di vista la dolorosa eventualità di una ritirata; e per ciò, quando ancora a tutti questa pareva improbabile e a lui forse uomo di gran fede più improbabile che agli altri, aveva fatto tracciare le vie del Grappa e il Campo trincerato di Treviso, aveva fatto esumare e ringiovanire un progetto d'inondazione del basso Piave colle acque del Sile. Questi tre fatti bastano da soli a dimostrarci come la nuova linea di difesa, detta grossolanamente del Piave, sia stata scelta da Cadorna, e non lì per lì, in un lampo che poteva essere di genio e poteva essere di disperazione, ma dietro antica e ponderata meditazione. Merito suo di quei giorni fu la prontezza con cui si decise per la linea del Piave anzichè appigliarsi alla mezza misura del Tagliamento.

Si è chiesto spesso perchè mai il Cadorna non abbia al Tagliamento organizzato l'arresto del nemico, salvando così tanta parte del Veneto dalla brutalità germanica. Nè io voglio qui far lo stratega; ma, stando al mio ufficio d'uomo di buon senso e di cronista, ricorderò che l'alto Tagliamento era già occupato virtualmente dal nemico alla mattina del 27, col suo dirompere a Venzone; e che in ogni caso il Tagliamento poteva ritardare di 15 giorni la marcia dei vincitori non fermarla... Troppo vicino di spazio e per ciò di tempo al luogo della grande rotta, al Tagliamento, il nostro esercito avrebbe avuto una seconda batosta, psicologicamente assai più grave e più funesta della prima. Fu poi l'errore del Lüdendorf nel luglio del 1918 il non aver subito saputo creare tra sè (ritirandosi) e il nemico (incalzante) un vuoto di 150 chilometri che stancasse questo nell'inseguimento e desse tempo alle sue truppe per riprendersi e quasi rinfrescarsi su posizioni nuove.

Il maggior merito che possa attribuirsi al Foch, di cui altri, e si chiamava Painlevè, osò fare l'eroe del Piave come della seconda Marna, si è l'avere mantenuta la linea scelta e tracciata e preparata dal Cadorna, implicitamente riconoscendone e riaffermandone la bontà. (Vedi Caporetto — Ricordi e Aneddoti).

E come da soli noi Italiani trovammo il punto saldo, per sè stesso, di resistenza, così da soli noi lo tenemmo. Questa è storia nota ormai *lippis et tonsoribus*, che truppe francesi ed inglesi agli

ordini dei rispettivi generali scesero bensì subito dopo Caporetto in Italia, ma si fermarono a debita lontananza dal Piave, per dar modo alle nostre truppe di mostrare col fatto se erano ancora un Esercito che disciplinatamente resiste o una orda che si lascia impunemente travolgere. Sperimento *necessario*, ne convengo, chè anche per gli Alleati ben diverso problema militare era *l'aiutare* la nostra o il *supplire* con la loro resistenza. Ma necessità che ribadisce il fatto: essere, cioè, noi rimasti *soli* a guardia del Piave e ciò per tre mesi. I più belli ed eroici mesi forse della nostra guerra, quando alla disorientata riflessione del Tedesco noi offrivamo questo problema: come mai un Esercito che pochi giorni prima abbandona posizioni formidabili e formidabilmente guernite, *tiene* pochi giorni dopo posizioni deboli per sè stesse e senza quasi opera di rafforzamento artificiale! Solo nel Febbraio 1918, quando la prova del nostro ridesto valore era ormai splendidamente conseguita, solo allora inglesi e francesi vennero a combattere al nostro fianco. Ma i Germanici, ossia il fiore dei nostri nemici, in quelle stesse giornate partivano scornati d'aver dovuto a metà interrompere un'avanzata da principio così splendida, e l'Italia poteva applicarsi fiera il verso Fogazzariano: « da sè, da sè, solo da sè difesa ».

Continuando la linea di questa nostra storia, noi possiamo, sempre con orgoglio, rammentare che l'aiuto in uomini ed in armi ricevuto dalla Francia e dall'Inghilterra noi lo si ricambiava col Corpo d'Armata del Generale Albricci spedito in Francia, a tacere dei lavoratori, preziosi anch'essi, da noi inviati a scavare le trincee di Verdun. E questo ricordo ci pone dinanzi, rovesciato, il problema di Caporetto. Giacchè noi ammettemmo che l'Italia fu la *prima* tra le nazioni dell'Intesa a risentire le funeste conseguenze del cedimento russo, della rottura completa d'una delle quattro gambe del tavolino intesista. E lo scricchiolìo primo delle tre rimanenti, rappresentato dalla Caporetto nostra, rimane così ampiamente chiarito. Ma il mirabile si è, o Signori, che noi Italiani non si aspettò per la rivincita, per la ripresa, non si aspettò l'intervento effettivo dell'America. Questi zii d'America sono fortune toccate ad altri nepoti. A noi un bel reggimento Americano, ma uno solo, fu dato di vedere sul Piave, come se gli Alleati scordassero l'*unus nullus* della nostra tradizione classica. E questo *unus* non era ancora arrivato in Italia nonchè sul Piave a mezzo il giugno 1918. Eppure proprio allora noi riportavamo la nostra *seconda* (dopo Caporetto) e, diciamolo, definitiva vittoria, spezzando, come spezzammo, l'urto su-

premo, lo sforzo disperato dei nostri avversari. La impressione di una grande vittoria la si ebbe subito in quel 23 giugno 1918, quando il Comando Supremo potè annunciare completamente *respinto* l'assalto Austriaco. Ma i dati che ci permettevano di misurare l'entità del disastro loro e del nostro successo ci vennero di là dal Piave a poco a poco. Tutti ricordano le impressionanti rivelazioni fatte alla Camera Ungherese, quando si parlò di più di 150.000 ungarici messi fuori di combattimento. Il Piave stesso, quella volta, aveva combattuto per noi.

Quando nel Novembre 1918 ripassammo poi il Piave, di là molti, i più intelligenti, ci chiesero perchè quella bella mossa non l'avessimo fatta subito alla fine di giugno. Essi avevano visto, come non potevamo vedere noi, a quale grado di esaurimento fossero ridotte le truppe austriache. Lo spettro della fame si avanzava: per quindici giorni sullo scorcio di quel giugno e i primi di luglio, i soldati in parecchi luoghi del fronte non ebbero che tre ranci d'una broda nera che essi chiamavano caffè. Forse con tali truppe le nostre irrompendo avrebbero vinto. Ma io non oso condannare di timidità un Comando Supremo a cui i ricordi di Caporetto imponevano una estrema prudenza.

Il nostro incontrastato magnifico successo del 1918 non fu solo una rivincita per noi preziosissima — la detersione completa di quell'ombra sinistra che Caporetto poteva aver gettato sull'Esercito Italiano — fu anche un meraviglioso servizio nuovamente reso da noi agli Alleati Anglo-Francesi. Ai quali da una parte affluivano ormai con regolare sicurezza mensile le truppe Americane, mentre ai Tedeschi nulla potevano mandare di soccorsi gli sconfitti Austriaci. Per la prima volta l'Esercito Germano-Austriaco aveva rincorse simultaneamente due lepri.

VITTORIO VENETO.

Dopo il Giugno 1918 sperammo noi pure un contingente Americano che ci permettesse di sfruttare per una avanzata definitiva l'eroico valore del nostro Esercito. *La resistenza invernale* e la *estiva* realizzate da *soli* parevano darci diritto a qualche aiuto d'America. L'aiuto non venne. Per fortuna nostra, ciò malgrado, sul parere dei prudenti che erano unicamente preoccupati di giustificare la nostra *stasi*, per non dire la nostra inerzia col mancato soccorso Ame-

ricano, prevalse il parere dei coraggiosi, i quali (ed erano i veri soldati) sapevano ciò che purtroppo i demagoghi fingono di ignorare, che, cioè, le guerre, per concludersi bene, devono concludersi militarmente — e che, in genere, *si ha quello che si piglia*. Nessuno ci ha conteso o sul serio ci contende Trento e Trieste perchè, armata mano, noi ce le occupammo. E ben altra sarebbe stata la sorte di Fiume e della Dalmazia, se avessimo allora tutto occupato quello che la nostra coscienza di Italiani ci suggeriva... salvo magari a cedere poi cavallerescamente questa o quella parte certo non nostra; quella mancata mossa ci obbligò a piatire poi quello che non per il Trattato di Londra ma *iure gentium* ci toccava, come Fiume. Anche perchè la mancata occupazione era già parsa un segno di scarsa coscienza del nostro diritto.

Nel celebre bollettino del 4 Novembre, redatto con scultoria eloquenza, il Gen. Diaz poteva mettere in luce per l'ultima volta, e definitivamente, la entità dei nostri sforzi, la magnificenza della nostra vittoria, il modestissimo contributo dei nostri Alleati.

CONCLUSIONE.

Guardata in questa luce che è la *sua*, la vera, Caporetto dalla categoria delle vergogne passa automaticamente in quella delle grandi *sventure*. Ma allora ci soccorre opportuna la frase così cristiana del nostro Manzoni quando la sventura chiamava *provvida*. Caporetto, proprio così come fu disastroso, con i suoi 250.000 prigionieri, con le perdite ingenti di materiale, Caporetto fu una provvidenza. Esercito e popolo stretti novellamente in un fascio, giurarono di non deporre le armi finchè l'ombra stessa dell'onta Caporettiana non fosse cancellata. I neutralisti più impenitenti sentirono che l'ora di parlare di pace non sonerebbe finchè non avessimo dato al mondo la prova che Caporetto era una sosta momentanea, non un errore irreparabile. Forti della rinnovata fede, del rinnovato amore resistemmo prima per vincere poi, vincere per sempre.

Cancellata l'onta che ne faceva arma di difesa contro di noi in mano dei nostri avversari, Caporetto diviene un monito solenne a nostro uso e vantaggio — monito a tutti, uomini e partiti, perchè in pace come in guerra, in guerra come in pace non solo non si lasci morire, ma neanche afflevolirsi il patriottismo — perchè, nonchè vivo, con ogni sforzo lo si mantenga sempre ed ovunque vigile ed operoso.

GABRIELE D'ANNUNZIO, IL GENERALE CADORNA E PADRE SEMERIA
dinanzi alla sede del Quartier Generale di Udine (1 ottobre 1915).

CAPO IV.

CATTIVI INCONTRI

NON voglio fare il *Miles gloriosus*. Non ho partecipato a nessuna battaglia nel vero senso della parola. Per i veri combattenti io sono stato un imboscato. Già eravamo tutti imboscati *relativamente*. Un proverbio francese dice: *On est toujours le liberal de quelqu'un* — si può dire che in guerra *on était l'embusqué de quelqu'un* — per il fante, che sparava in trincea, era imboscato l'artigliere che stava in batteria. Per l'artigliere era imboscato l'aviatore, che pure rischiava la pelle anche sollevandosi da terra a cielo sereno e sicuro. A guerra finita tutti sono eroi. Le scalfitture a poco a poco diventano ferite; i colpi di cannone sentiti alla distanza di qualche chilometro diventano palle scoppiate a qualche metro. Si comincia per inventare e si finisce per credere. E' una autosuggestione formidabile. Per ciò, in forza di questa legge psichica, i Mille di Garibaldi sono diventati 10.000, i 10.000 di Senofonte. E forse i 10.000 di Senofonte erano solo mille, i mille di Garibaldi. Io non voglio diventare vittima di questa auto-suggestione. Finchè ho lo testa a posto, narro qualcuno dei miei cattivi incontri. Niente di eroico. Gli appunti fugaci mostrano solo i pericoli che durante la guerra moderna sovrastano a tutti e da per tutto.

LA PRIMA BOMBA.

La prima bomba scoppiò a un centinaio di metri di distanza, mentre andavamo in cerca di una sezione di areostieri verso Planina. Erano le prime settimane della guerra. Grande la ingenuità

topografica mia e del mio compagno, l'allora Tenente e poi Capitano Rinaldi, *Dux viator*, come lo battezzammo; che vorrebbe dire il Capitano girandolone. Era il fornitore dei Cappellani militari e dei preti soldati. Quando si pensa che fra gli uni e gli altri erano sotto le armi un 30 mila, si capirà che il fornire a tutti ostie e specialmente *vino* per le Messe non era facile impresa.

Quella mattina, bella, serena mattina di estate, partimmo presto da Udine su un *camion* diretti a una sezione d'Areostieri (Draken Ballon) che ci aspettava per la seconda volta. Già una prima visita era fallita per istrada. Stavolta Don Rinaldi si teneva sicuro del cammino. L'aveva studiato sulla carta. C'era come punto di riferimento una certa osteria di *Venco*. Fra quegli areostieri c'era mezza nobiltà romana — bravi giovanotti noti a lui e a me, tanto più fedeli ora alla Patria, quanto, per tradizione domestica ed individuale educazione, più fedeli a Dio. Fu una odissea. Oh la topografia! Quando i Tedeschi invasero — ahimè! — dopo Caporetto, Friuli e Veneto (in parte), accadde questo. Un gruppo di ufficiali fermò un auto nostro; al volante salì colla sua brava carta un Sergente e girarono tre giorni senza chiedere mai nulla a nessuno, per piantare piccoli indicatori dapertutto. Avevano la carta e sapevano leggerla. Non facciamo confronti. La passione geografica manca al nostro italiano medio. Dopo due o tre anni di guerra, ufficiali del resto intelligenti non sapevano nè il nome nè la ubicazione dei villaggi in un raggio di otto o dieci chilometri. Girammo dunque quella mattina da Erode a Pilato chiedendo, provando, tornando sui nostri passi, e arrivammo alle 10,30 tra gli amici che ci aspettavano dalle sette. Erano ancora digiuni. Confessammo soldati ed ufficiali. Dissi messa, parlai, ma intanto avevamo avuto il battesimo del fuoco.

Passando tra campi, dove sorgevano troppo visibili tende di nostri fanti, un rumore sinistro scosse me (e credo il mio compagno) da una contemplazione tra estatica e letargica nella quale mi ero immerso. Vedemmo poco lontano un fumo, polvere — levando gli occhi un aeroplano che si dileguava coll'andatura del malandrino che ha perpetrato un delitto. Realizzai allora la prima volta, che cosa volesse dire essere in zona di guerra. Realizzai il *quotidie morimur* dei nostri poveri e nobili soldati combattenti.

WERHOLJE.

Sempre in principio della guerra. Sono i primi incontri che contano; poi non se ne tiene più nota.

Erano venuti a Udine in pellegrinaggio patriottico un gruppo di esercenti milanesi con a capo il Bonetti, quel del Ristorante della Borsa, per intenderci, un bel tipo di Ambrosiano autentico: Dio, Patria, Famiglia. Erano venuti portando ogni ben di Dio per i nostri soldati. Volevano vedere qualche cosa della guerra; poter tornare a Milano raccontando qualche episodio, se non proprio eroico, via, giù di lì. Proprio di quei giorni i ciclisti Milanesi accampati presso Verholje mi invitavano a celebrar loro una Messa e dire due parole. Detto fatto — accetto e allogo nella mia automobile quattro o cinque dei pacifici Ambrosiani.

Mattinata serena, fresca. Si corre in pianura, si sale in collina. strade nuove, paesaggio di guerra. Da lontano qualche cannonata.

I ciclisti fanno una gran festa a me ed ai loro paesani. Il frasario meneghino della gioia e dell'eroismo viene sfoderato. Fuoco di fila. Per la Messa l'altare è pronto in un angolo di un sotto-scala. C'è passaggio quotidiano di pipistrelli austriaci. Qualche volta il pipistrello fa rumore. Non bisogna preparargli il bersaglio. Frasche copiose mascherano lo spazio dove s'addensano i buoni ciclisti. Ieri qualcuno non era farina da fare ostie; oggi sono pronti tutti a sacrificarsi per la Patria. L'areoplano passa lontano quella mattina.

A funzione finita, l'artiglieria ci prega d'una visita in batteria. Non c'è pericolo; è una mattinata *tranquilla*. L'invito ci seduce tutti, me e i pacifici Milanesi. Vedere i nostri cannoni, vederli proprio al loro posto, là dove essi tuonano sul nemico, cantando colla lor voce baritonale, bronzea, il buon diritto d'Italia, è una poesia inattesa, un numero nuovo fuori programma. Con qualche frangia, a Milano la visita diventerà un fatto d'armi eroico. Su dunque in batteria.

Passando, a sinistra salutiamo il campanile ancora in piedi, salutiamo un bell'albergo. Su ancora. Comincia a vedersi la guerra. Il terreno è proprio sconvolto. Il nemico ha picchiato terribilmente su quella quota dove ci inoltriamo sempre più cauti. Lo dicono le buche grandi come *doline*. Purchè non gli prenda l'estro di sparare adesso! Siamo appena arrivati alla trincea, abbiamo appena scambiato il saluto col Capitano — un eroico giovinotto che

ha il braccio rotto appeso al collo, ma non ha abbandonato, nè abbandona il comando della sua batteria — che si sente un colpo e poi dopo il sibilare sinistro di una palla, che, per fortuna, descrive una parabola sulla nostra testa. Tirano quei manigoldi, tirano alla casa-albergo, al campanile. Si sente lo scoppio dell'arrivo, come il rumore della partenza. E' la musica che incomincia. Il Capitano vuole a tutti i costi che io discenda nella parte più salda della trincea. Vi ci accomodiamo alla meglio tutti noi ospiti. Lui rimane scoperto ad osservare. Ne avemmo per un'oretta. Non oserei chiamarla un'ora piacevole. Ogni cinque, ogni dieci minuti *pum*... partenza, *pff*... passaggio — *patratac*... *arrivo*. Purchè non accorcino il tiro!

Ad un certo punto pare finito il *walzer*, e gli artiglieri ci invitano ad andarcene. Ce ne andiamo quatti quatti per lo spiazzo scoperto, poi giù per un bosco. Ci hanno visto? Il fatto è che quei manigoldi tirano dalla nostra parte, e una bella scheggia va a bucare i calzoni, per fortuna solo i calzoni, del Signor Bonetti, documentando così la sua coraggiosa presenza proprio nella linea del fuoco.

A pranzo dagli ufficiali ciclisti. Il cuoco è un avvocato meridionale. Che maccheroni! Ma la giornata è brutta. Sono di malumore i Tedeschi. Sparano. La nostra automobile ha dovuto cercare un ricovero più sicuro. Rasentando la morte quasi, torniamo giù contenti d'averla scampata, e di poterla contare. Ma i poveri soldati! Pochi giorni dopo, un 305 colpiva in pieno le mense; per fortuna vuote.

Tornai spesso da quella parte l'ultima volta dopo la presa del *Vodice*. Si cenò coll'eroico Generale Gonzaga, io e Don Minozzi, il Bertacchi, si cenò tranquilli, lieti. Il cuore era aperto a tante speranze che il turbine di Caporetto doveva, ahimè, dissipare.

UNA SERA A VENEZIA.

Facevo un po' la spola di quei primi mesi tra Udine e Milano per *l'ufficio doni* che poi dalle mani mie e del Padre Gemelli doveva passare in quelle di W. Mackenzie. Invece di fermarmi a Mestre (col diretto notturno) mi spingevo a Venezia per cenarvi al Ristorante col mio carissimo confratello P. A. Ghignoni. Si passava un'ora tranquilla, evocando certe memorie del passato, facendo pro-

nostici sul futuro della Patria e dell'Umanità. Eravamo arrivati alle frutta quella sera — non ricordo la data precisa e non ho modo di precisarla; ma non importa: il ricordo con queste sfumature ha maggior sapore di immediatezza, — quando un colpo sinistro secco rintronò nella sala a pianterreno, e c'immerse nelle tenebre più folte. Era la bomba che distrusse, frantumandolo quasi per intiero, il soffitto del Tiepolo alla Chiesa degli Scalzi; la prima bomba celebre gittata su Venezia, Miravano quella sera proprio alla Stazione. Non descrivo lo scompiglio dell'Hotel. In un baleno tutti, padroni e forestieri, erano a pian terreno; tutti lanciavano moccoli contro gli Austriaci in risposta alle loro bombe. E fuori buio e folla. Intanto il rumore dei motori non cessava; incominciava qualche azione delle nostre mitragliatrici e delle batterie antiaeree — l'inferno di musica sinistra che dovevamo poi subire tante volte specie di notte.

Mi avviai alla stazione fiducioso nella protezione del Signore a cui mi raccomandavo. Aspettai un bel po' in una stanzaccia dove s'erano ricoverati parecchi ferrovieri. Come Dio volle, gli aeroplani Austriaci se ne andarono; il treno prontissimo fischiò e partì. Venezia era avvisata. Quante volte la rividi poi di sera e di notte, inquieta e vigile, per quanto via via più deserta! La sua bellezza non le servì di scudo... speriamo non abbia servito di eccitamento a colpirla.

Una gran pace e sicurezza su quel povero popolo esposto per anni ai colpi nemici spirò sempre dal Patriarca. Si veniva dal Card. La Fontaine per vedere la pace in mezzo alla tempesta.

SCOPPIO COLOSSALE.

A Udine c'ero poco ma mi ci trovai quella mattina, sinistra mattina che parve *poi* un prodromo e un presagio di Caporetto.

Abitavo in casa del Dr. Chiaruttini in Via Carducci al secondo piano, una bella casa nuova, della quale serbo un caro ricordo, non solo per la bellezza e comodità materiale di quelle stanze, non solo per il molto che ci ho fatto e pensato, ma anche più per la squisita cordialità dei miei padroni — una famiglia cristiana di quelle che formano ancora la bellezza e la forza del nostro Paese. Quella mattina ero rimasto in camera, nello studio a scrivere. Quand'ecco verso le 10 uno scoppio secco, sinistro, tonante, che mette

a dura prova la resistenza dei vetri, e fa tremare le pareti. Mi alzo di soprassalto, vo' alla finestra per vedere, ed ecco dalla parte della stazione una densa nuvola di tetro fumo. Areoplano? Scoppio di qualche carro di munizioni? Mentre rapidamente le ipotesi mi passano per il cervello, lo scoppio si ripete più forte, la casa pare soggetta alle scosse di un terremoto o aereomoto. Prendo la mia non eroica, ma pratica decisione. Piuttosto che far la morte del topo, scendo di casa — e via per la strada. Anche perchè potrò là avere qualche notizia e rendermi utile a qualcuno, a qualche cosa. Gli scoppi ora si succedevano irregolarmente ma cupi — il cielo era fosco di fumo; per l'aria volavano o scheggie o stracci o carte. La folla cominciava ad uscir dalle case per gremir le strade, pazza dal terrore che accompagna l'ignoto. Accrescevano il terrore le voci più strane; diffusa largamente, facilmente creduta la voce che incolpava di tutto i gas asfissianti depositati a S. Osvaldo. Era là infatti, ormai lo si sapeva, il centro del disastro. Ma quali proporzioni avrebbe assunto questo? Qual parte di quei vastissimi depositi sarebbe stato possibile salvare? Quale avrebbe fatalmente esploso? Si parlava — tra competenti — di esplosivi terribili che avrebbero potuto far saltare tutta la città.

Al Comando Supremo rottura generale di vetri. Era capitato a caso lì il Generale Capello. Scesero lui e il Capo nel cortile, sereni e curiosi. Lì il notiziario affluiva copioso e sicuro. Il Generale Porro era corso ad ispezionare sul posto. Arrivò anche Monsignor Bartolomasi. Si cercò di avere Monsignor Rossi che, per combinazione, trovavasi a Belluno per predicare gli Esercizi a quei preti. Il guaio è che per telegrafo non si poteva dare la vera ragione del richiamo. Tutto il giorno continuarono gli scoppi, descrivendo al solito una parabola ascendente e discendente. A mezzogiorno si era ormai sicuri e si mangiò tranquilli. Non credo si sia saputa la causa. Ci fu invece il capro espiatorio e fu un mio amico, il Colonnello R. Mazza, un valentissimo ufficiale che da poco aveva preso l'Ufficio da cui dipendevano quelle munizioni e aveva fatto la sua protesta perchè si cambiassero di luogo; aveva anzi cominciato una specie di trasloco. In compenso fu silurato. Così va la giustizia a questo mondo sempre e da per tutto... è davvero *uguale* per tutti. Con una giustizia analoga quattro mesi dopo il Cadorna pagava il fio di Caporetto.

A VILLA RUSSIC.

Quella notte non li aspettavo proprio, anzi non *li aspettavamo*... dico così al plurale, perchè avevo con me il caro Umberto Morra venuto a trovare la Signorina A. C., una delle creature che hanno prestato durante la guerra un'opera intelligente e devota ai nostri malati e che, a guerra finita, continua ad essere la mamma degli orfanelli di guerra, proprio là dove fu consolatrice dei moribondi guerrieri. La Villa Russic era, prima che scoppiasse la guerra, proprietà di una Contessa La Tour, che di suo vi aveva aperto e vi manteneva un orfanotrofio. Non li aspettavamo gli areoplani e i loro colpi per cento altre ragioni, ma più che per altro per questo che ci proteggeva, in una regione notissima agli Ufficiali austriaci, il sacro vessillo della Croce Rossa. L'episodio, — e per ciò lo registro — illumina un po' la *vexata quaestio* dei bombardamenti aerei degli ospedali. Quella notte, verso l'aurora, io non credo che i nemici venissero proprio alla Villa Russic e volessero barbaramente atterrire e danneggiare malati ed infermiere; non lo credo, mi ripugna, e non c'è bisogno di crederlo per spiegare il fatto. Il fatto fu che verso le quattro la solita musica ci stordì, più che non ci abbia semplicemente destato. I vetri della mia camera erano in frantumi; a un centinaio di metri una bomba era caduta nell'orto della Villa. Il guaio si è che la Villa non era molto lontana (forse un chilometro in linea d'aria) dal Castello di Spessa, sede di Comando di Corpo d'Armata (il VI allora); la spiegazione più naturale è che il Castello sia stato il bersaglio mirato dagli aviatori Austriaci: l'orto dell'Ospedale fu il bersaglio colpito; di notte non è facile misurare con precisione i colpi. Non dipingiamo l'uomo peggiore di quello che è. Non ce n'è proprio bisogno.

A SAINT OMER.

Una delle gioie procuratemi dalla mia carica di Cappellano Militare presso il Comando Supremo fu un invito del Comando Supremo Britannico a visitare i *loro* servizi religiosi. Inutile dire che li trovai organizzati perfettamente, perchè organizzati non sulla base della *tolleranza malevola*, che è la base giacobina adottata troppo spesso anche dai nostri grandi uomini politici, ma sulla base del rispetto benevolo (o benevolenza rispettosa) che è la base

anglo-sassone (e americana). Da noi si dice di rispettare tutte le religioni; in realtà si tollerano tutte a malincuore, più a malincuore quella che è la più viva nel cuore del nostro popolo, il Cattolicismo; e si chiama *libertà* mettere tutti i bastoni nelle ruote all'insegnamento religioso nelle scuole, alle pratiche religiose negli ospedali. Così, così,... è vano negarlo. Cioè, il rovescio dell'Inghilterra e dell'America, dove a tutti i ministri degni, di tutti i culti si cerca di agevolare la loro funzione, perchè si sa e si crede che la religione è una forza altamente benefica.

Era il settembre 1917, l'indomani della Bainsizza. Potei per una seconda volta percorrere il fronte Britannico tutto intero, con più comodo questa volta. Esaminai i servizi religiosi, sbirciai il resto. Trovai tutto *all right*, ma non ebbi, per fortuna, nessuna *sorpresa*. In Italia, da noi avevo visto altrettanto.

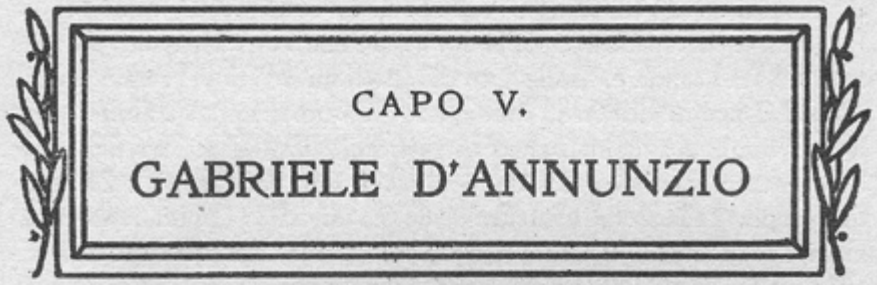
Altrettanto anche in materia religiosa. Il pericolo ci fece savi. I più provvisti da noi furono i Cattolici, com'era naturale, perchè più numerosi. Ma ebbero i loro Cappellani anche i Protestanti (Valdesi) e gli Israeliti.

Non mi stupii dunque trovando al fronte Britannico la stessa larghezza di vedute; Cappellani per tutti, Protestanti e Cattolici. E fra tutti i Cappellani la più cristiana cordialità. La religione, in pratica, *obbligatoria* per il soldato; l'una o l'altra, ma una. Alle dieci della Domenica mattina, servizio religioso per tutti. Fanfara in testa. Da noi si ha paura di passar per reazionari; si dà l'ora di libertà *per la Messa*, e si lascia che, con manifesto disprezzo della legge e della serietà morale, alcuni soldati birichini vadano all'osteria.

Invece del *dulcis in fundo* ebbi l'*amarum*. Ultima tappa della mia gita al Nord, Saint Omer, simpatica cittadina, quartier generale delle armate Inglesi, sede perciò anche della nostra missione italiana, della quale fui ospite desiderato e desideroso. Vi sostai un pomeriggio ed una notte. Ma bastò perchè i Tedeschi mi preparassero una lezione balistica *in modis et formis regularibus*. Quello che avevo tante volte visto e sentito nelle nostre città Italiane per opera di aeroplani Austriaci mi parve allora uno scherzo... — anche nella balistica celeste quei Tedeschi mettevano una serietà infernale. Per un poco seguimmo curiosi e nervosi il moto vario delle squadriglie nemiche. Cercammo indovinare l'effetto delle bombe; poi, visto che il giuoco si prolungava e di dormire sotto quella pioggia minacciosa non era il caso di parlare, me ne discesi in cantina,

naturale *fifhaus*. E là il caso volle — o dispose la Provvidenza — ci trovassimo un Sacerdote Cattolico, e, sotto veste militare, un Protestante e un Ebreo, della loro religione consci e culti più che non soglia accadere. Sulle grandi questioni religiose venne così a cadere il nostro discorso, spero, con profitto. Profitto stabile... certo col vantaggio momentaneo di distrarci dalla idea fissa del bombardamento, che si andò, dopo qualche ora, rarefacendo. La mattina dopo, nella bella Cattedrale Gotica di Saint Omer, rendemmo grazie al Signore, d'essere ancora al mondo. La piccola città rideva sotto un sole splendido che accompagnò, salutando, la mia partenza per l'Italia.

« Ave. Pave. Cave. »
Gabriele d'Annunzio
di Montenevoso.



CAPO V.

GABRIELE D'ANNUNZIO

CURIOSITA' FREQUENTI.

UNA delle domande che mi rivolgono più spesso i miei conoscenti ed amici quando si parla di guerra, è: Avete conosciuto D'Annunzio? Che cosa ne pensate?... A questa curiosità varia non mi è punto difficile di soddisfare, dopo che avrò osservato che io ho conosciuto due D'Annunzio. Un D'Annunzio *antebellum*, che ebbi occasione di giudicare molto severamente. Le riserve morali e religiose sull'opera artistica di quel D'Annunzio restano, come resta l'opera che, storicamente parlando, non si muta. Questo primo D'Annunzio io non l'avevo mai combinato personalmente, in carne ed ossa, nè di combinarlo avevo cercato. Conobbi invece personalmente G. D'Annunzio numero due nel corso della guerra. E di questo solo io mi occupo qua. Fatti e giudizii.

I NOSTRI INCONTRI.

D'Annunzio ebbe subito fin dal principio della guerra una posizione personale che andava oltre, ben oltre il suo grado... iniziale e posteriore. Il Tenente potè diventare Tenente Colonnello, ma rimase sempre D'Annunzio. Aveva, prima del 24 Maggio, predicato la guerra. Escludiamo ogni idea mercenaria da quella propaganda; dalla Francia, contrariamente alle volgarità che allora furono scritte, D'Annunzio non ebbe un soldo. Non solo ce lo garantì il Senatore Albertini, che era, allora, amicissimo di Gabriele

e amministratore, in qualche modo, dei suoi denari, ma lo provò la sua condotta dopo l'armistizio. Un uomo comprato dall'oro francese non avrebbe potuto ostentar davanti alla Francia quella libertà di parola e d'azione di cui D'Annunzio diede prova. Scoppiata la guerra, avrebbe potuto far l'eroe vestendo la divisa militare e poi ficcandosi in qualche gran comando e beatamente crogiolandovisi. Nulla di questo. Vestito l'abito militare, D'Annunzio, se non fu un regolare, fu un irregolare del pericolo, volle rischiare, rischiò la pelle in tutti i modi. A tal punto da ingenerare nell'animo di parecchi suoi conoscenti ed amici il sospetto che egli cercasse una *bella morte*.

Questa serietà con cui si accinse a *fare* la guerra dopo averla predicata, lo rese subito accetto al Generale Cadorna, poco amante della sua arte anteriore e nulla di certe pagine della sua vita. Appunto perciò lo accolse, lo invitò alla mensa del Comando Supremo. Non direi fosse un assiduo; certo ci venne più volte, custodendo egli per proprio conto molto modestamente il suo posto gerarchico, ma accolto festosamente da tutti per la sua qualità di celebre scrittore, e ora di audace combattente.

G. D'Annunzio appartiene alla categoria degli uomini che a essere conosciuti da vicino ci guadagnano. Si dice che lo stile è l'uomo. Ebbene, in D'Annunzio lo scrittore non è mai semplice, l'uomo non è mai contorto. Una ingenuità, che si direbbe ancora fanciullesca, guadagna l'animo di chi lo ascolta. A tavola, lo osservai sempre meridionalmente sobrio. Non vino, e molto meno liquori; poca carne e un po' di verdura. Può darsi che tale sobrietà si fosse intensificata allora per le sue prime ambizioni e poi occupazioni aviatorie. Ma la costituzione sua fa pensare che goloso non debba esserlo stato mai, nè vorace. D'Annunzio, senza essere un ciarlone o un chiacchierone, è un conversatore piacevolissimo. Lo soccorre la sua gran memoria, lo aiuta lo studio tenace. Fin dalle prime volte gli ufficiali del Comando restarono sorpresi, sentendolo parlare con tanta competenza d'ogni cosa guerresca che si riferisse alle sue momentanee occupazioni.

Non lo incontrai solo a mensa e al Comando. Mi imbattei in lui a Versa, una Domenica che vi fui a predicare alle truppe — ne parla nella sua *Leda senza Cigno* — lo vidi più di una volta ad Aquileia, dove lo richiamavano le memorie della vetusta città, specie la Cattedrale, e quel mirabile custode di essa, che fu, fino a Caporetto, Don Celso Costantini. Un giorno, salito sul campanile,

lo sentii magnificare, con quella sua eloquenza classicamente composta, le campane, bello strumento, sia per i suoni che diffondono, sia per l'esercizio ginnastico che costituisce il suonarle. « Cosa (continuava) che capitò a me pure di fare, una volta singolarmente con gran successo. Avevo scritto l'*Innocente*, stando nella cella d'un vecchio convento francescano. E quando potei scrivere la parola *fine*, mi prese l'estro di andare giù a pie' del campanile e mi attaccai a quelle corde, suonando a campana doppia. Ed ecco tutto il popolo accorrere a quel suono, pavido di chi sa quale sventura. Ma uscì in buon punto Michetti a rassicurarli: « Tornate a casa tranquilli, o buona gente; Don Gabriele ha finito *nu libbro* ». E tornarono tutti a casa, sereni e lieti che Don Gabriele avesse finito *n'antro libbro* ».

Lo trovai alla mensa del Generale Venturi, Comandante a Gradisca la 45ª Divisione, il Generale Venturi, per il quale il Poeta prese grande affetto. Era il Venturi una specie di mistico della guerra, infaticabile affaticatore dei suoi ufficiali. Nessuna ora troppo presto per la sua sveglia; nessun'ora troppo tardi per il riposo. Neanche D'Annunzio, mettendocisi, riuscì a prevenirlo il mattino, l'alba, al crepuscolo. Era della generazione dei Cantore, dei Graziani; generali-soldati, per cui la guerra non fu un infortunio sul lavoro, un imprevisto della carriera pacificamente seguita, fu la realizzazione di un sogno. Finì con un siluro, perchè anche in lui il soldato soffocò o parve soffocasse il Generale. Forse questi tipi ci volevano, come contrappeso e compenso agli altri, a quegli altri!

Sentii dal Poeta, con accento commosso, la narrazione epica, tragica, di certa esecuzione, con cui a S. Maria la Longa, si dovette domare un inizio di forte, forse collettiva indisciplina. Il fatto della brigata Catanzaro fece gran rumore. Noterò di passaggio che di quella tempesta io ero stato il facile profeta una settimana prima tornando da una delle solite frequenti mie visite. Non so dire la commozione quando appresi dalla voce viva del poeta con quale strazio di canti e pianti erano morti quei poveri capri espiatorii della poca saggezza di certi capi immediati.

Poi il Poeta perdè, o quasi, un occhio; perdè la Madre, tornò a Venezia esausto, depresso: si chiuse a curarsi, a guarirsi, nella sua piccola casa rossa. Credei allora mio dovere di sacerdote e di amico, visitare l'infermo; era stato così gentile con me, anche da lontano, in varie circostanze: Natale, Pasqua! Era sempre così fe-

dele, malgrado tutto, contro molti, al Generale Cadorna! Cercai un'immagine bizantina della Madonna. Gliela portai. Mi accompagnava un vecchio... antico condiscepolo all'Università di Roma, il Padre Ghignoni. Gli fece una gran festa, cordiale. Bendato ancora l'occhio, volle farci compagnia, pur non mangiando egli, nella colazione imbandita, servita con un'insuperabile signorilità. In ogni cosa, lo studio del bello, del *decorum*. Vedemmo ammonticchiate le *strisce*, non le pagine d'un libro, il *Notturno*. Così a striscie l'aveva scritto durante varie settimane di degenza resupina, quando neppure l'unico occhio sano poteva adoperare nell'oscurità. Volle, ad ogni costo, nella sua lancia, ricondurci alla stazione di Venezia, e così i giornalisti che, poveretti, avevano ormai in una Venezia deserta così poco da fare, trovarono un canevaccio da intesserci su qualche leggenda. Mi trasformarono addirittura in un *Missus* del Comando Supremo, se non del *Dominus Papa*.

Parlò allora, con affetto semplice e commosso, della sua Mamma, della sua famiglia; ci mostrò il disegno delle due tombe, in cui dovranno riposare, all'ombra amica dei cipressi e in cospetto del mare, la madre ed il figliuolo.

GIUDIZI? CONVERSIONE?

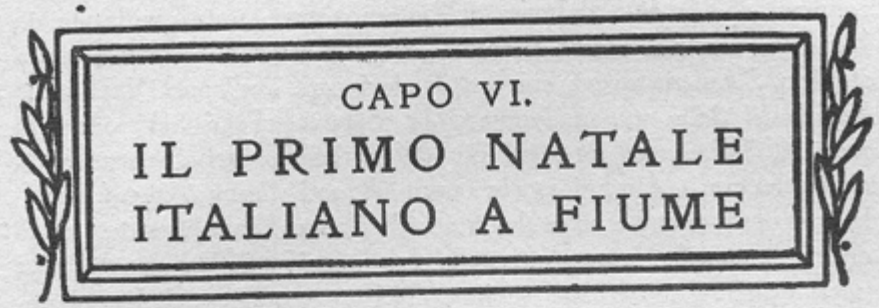
Ma dunque si è convertito D'Annunzio? E' ora un buon cristiano? Tutti sentono la delicatezza della questione. Tutti conoscono quanto a me farebbe piacere il poterlo avere e anche proclamare mio compagno di fede; ma tutti sentono la delicatezza d'attribuire ad altri, sia pure D'Annunzio, più di quello che consta per segni sicuri.

Ora, certamente, D'Annunzio agisce secondo una fede *morale*, diversa da quella che ispira la sua opera d'arte. Altra volta la morale *edonistica* turbava la morale *eroica;* il suo superuomo aveva troppe stigmate degenerative. Adesso la morale eroica, la morale della forza, o piuttosto della *virtus* (nel maschio senso latino) soverchia la morale del *piacere*.

E come non scrive più pagine voluttuose, non scriverebbe più, credo, pagine blasfeme sul tipo di quelle che altra volta commossero a sdegno così unanime la coscienza cattolica. Scrive anzi oggi spesso e volentieri, in un tono biblico o evangelico. Ma sarà bene qui non esagerare. Il frasario è frasario e non implica ancora la

adozione di tutti i pensieri e i sentimenti che a quel frasario si riconnettono. Il Poeta poi, un Poeta della tempera di D'Annunzio, è un impressionista, ed ha perciò quella che io chiamerei volentieri sincerità momentanea e quasi posticcia. Non solo oggi lo seduce il magnifico linguaggio biblico e il forte linguaggio evangelico, ma oggi sente la bellezza di una parte del Cristianesimo, la parte che diremo estetica, la parte — e non manca nel cattolicismo — che parla proprio direttamente ai sensi.

Noi che crediamo alla redenzione delle anime anche più perverse, noi possiamo rallegrarci dei passi che il Poeta ha fatto verso i nostri sentieri; a noi è lecito sperare che non saranno gli ultimi. Tutt'altro! Come Poeta, salvo poche eccezioni, si può dire che durante la guerra ha taciuto: ha preferito l'azione alla contemplazione, ha avuto paura dei luoghi comuni, schifo della volgarità. Il suo silenzio, con una certa sua bellezza e finezza morale, compensa qualche bellezza estetica di cui ci ha forse privati. Avemmo un cantore di meno... ma ne abbiamo tanti!... e un uomo serio di più. Ne abbiamo, ahimè, così pochi!



CAPO VI.
IL PRIMO NATALE ITALIANO A FIUME

QUESTIONI SCOTTANTI. (1)

QUEL mascalzone di C... che cosa t'ha detto? mi chiesero a bruciapelo, non appena arrivato a Padova (siamo tra il giugno e l'ottobre 1918), gli amici.

— Alto là — interruppi — potete dirmi che C... è un fanatico, quantunque essendo nato e vissuto in Dalmazia, dovrebbe sapere meglio di voi se essa sia italiana o slava etnograficamente ed anche storicamente parlando.

Il *mascalzone* regalato a C... annessionista (allora si diceva così o anche « imperialista ») mi fece ricordare lo stesso aggettivo usato, poche sere prima da C. e compagni, all'indirizzo di U. O. e di G. S... rinunciatari, traditori, croati. Lo dissi a D. e compagni di Padova, e lo ripetei a palazzo P., non tacendo che a quell'aggettivo avevo fermato l'eloquenza di C... a Bologna, come ora l'eloquenza di D... e Co. a Padova.

— Dunque tu non sei nè carne nè pesce! Sei un neutralista!

Risposi: — Sono semplicemente un ignorante.

Era la verità vera, la verità pura e semplice. Prima della guerra, come il 99 per cento dei miei cari compatrioti, anche colti, non mi ero occupato mai della Dalmazia. Sapevo i nomi delle città di

(1) Riproduco questo articolo come fu composto pel numero del Natale 1919 del « Progresso Italo-Americano » di New-York, e ne prendo occasione per ringraziare il « Progresso », il « Bollettino della Sera » di New-York e la Rivista « Il Carroccio » per l'ospitalità accordata ai miei articoli, come tutta la stampa italiana d'America, per l'appoggio concesso alla mia Opera Pro Orfani.

Zara e Ragusa, sapevo che ai tempi di Diocleziano, Spalato era romana, che le città dalmate dell'interno erano state civilizzate da Venezia, che nell'ultimo triennio, con un crescendo spaventoso e stupido, l'Austria aveva cercato di slavizzare quei paesi favorendo l'inurbarsi della massa campagnola. Sapevo che a Sebenico era nato N. Tommaseo, uno dei più grandi Italiani della nostra storia civile, letteraria e religiosa. Insomma il modestissimo bagaglio delle così dette persone colte del nostro bel paese, colte in tutto, meno che in geografia, sprezzanti delle cognizioni utili da quanto altri paesi ne sono adoratori e schiavi. Di Fiume nulla al di là del nome... italiano da non poterne dubitare, donde pareva doversi concludere italiana anche la città. Ma Sonnino in quel benedetto Patto di Londra non ne aveva fiatato; dunque si rimaneva sospesi tra il tacciare Sonnino d'ignoranza proclamando Fiume italiana, e il dirla croata per salvare dall'accusa d'ignoranza un uomo della erudizione (questo poi sì) e della serietà di Sonnino.

Sospesi... Ecco lo stato psicologico mio e di altri molti Italiani ancora in quel giugno-luglio 1918 di fronte alla questione dalmata o, per dir tutto, dinanzi a Fiume ed alla Dalmazia. Ma a Padova c'era lo Stato Maggiore di quel gruppo che ebbe tante benemerenze e tanti torti, il gruppo orlandiano dell'Ufficio Jugoslavo-rumeno-czeco ecc. ecc. La guerra nel nostro paese più inorganico che anarchico, individualista impenitente, dove tutti vogliono dire e fare la loro, ci fece assistere ad un doppio spettacolo. La mano ferrea, indiscutibilmente ferrea del Generale Cadorna, impedì la pluralità delle iniziative nei Comandi militari; lo spettro di Custoza e di Adua salvò l'Esercito dalla peggiore sciagura che è la molteplicità dei Capi e degli indirizzi. Quasi per compenso doloroso, la mano labile, stavo per dire flebile, dell'on. Orlando, ha sviluppato, con una specie di compiacenza, la pluralità degli organismi, con funzioni mirabilmente affini se non del tutto uguali: con quale vantaggio dell'unità di azione italiana, si è visto poi al momento opportuno. Così sorse l'Ufficio Jugoslavo dove era dogma la Dalmazia croata... con però, bisogna dirlo, Fiume italiana. Si volevano allora guadagnare alla nostra causa i Serbo-Croati, dando con la loro secessione, una nuova, forse definitiva scossa al vecchio Impero Austriaco. Disegno a cui non si può negare una certa genialità ed efficacia a patto di non esagerarla. Il colpo militare dal di fuori ha sfasciato l'impero degli Absburgo più che la disgregazione interna. Questa fu conseguenza di quello e non viceversa.

A FIUME PER VEDERE.

Proposi fin da allora di formarmi, appena potessi, un'opinione mia sulla Italianità o meno di Fiume. E rinnovai il proponimento dopo le promesse wilsoniane. Giova infatti non dimenticare che le speranze di Fiume nella media anima italiana furono eccitate dalla predicazione di Wilson. Molti di noi, grazie al Patto di Londra, avevano messo su Fiume il cuore in pace. Poichè il Trattato non ce lo garantiva ed al Trattato per ragioni molteplici pareva bene non rinunciare, addio Fiume; con rimpianto infinito, ma addio! Se non che, a parte ogni altra considerazione, eccoti sopraggiungere Wilson per proclamare non la pace dei Trattati e dei Compromessi, pace di Re, pace di Duchi, bensì la dolce pace dei Popoli, fondata sull'appagamento delle loro decisioni: *autodecisioni!*... Ma allora come si deciderà per Fiume? Che cosa è Fiume? Italiana o Croata? Che cosa vuol essere? La questione si riduceva lì. Era una questione di fatto. Il rispetto al diritto nuovo ed eterno dei Popoli, il diritto di disporre di sè stessi, lo garantiva Wilson.

L'occasione di farmi un'opinione mia sull'Italianità di Fiume, me la offerse l'ammiraglio Millo verso la fine del 1918, invitandomi proprio per il 31 Dicembre a Sebenico. Disposi le cose in modo d'avere Natale per Fiume e Trieste. Non dirò nulla del viaggio davvero invernale, ma interessantissimo fra Trieste e Fiume. Prendemmo col buon Padre Giuliani, l'ardimentoso Cappellano degli arditi della 3ª Armata (dei quali ha scritto la interessantissima storia) prendemmo il provvido automobile militare, lieti di spaziare un poco per tutta l'Istria... la petrosa appendice del Carso, così dolce nei suoi margini marittimi, così aspra nel suo interno — aspra di rocce ed aspra di anime, poichè due civiltà vi si contendono la vita: la civiltà nostra italiana, latina, e la (se si può chiamar così) civiltà slava. Non è vero che i soli margini siano nostri; no, anche dentro era penetrato il nostro idioma: oggi i Comitati centrali ordinano ai contadini Jugoslavi di non sapere l'Italiano.

VIGILIA NATALIZIA A VOLOSCA.

Ricordo ancora il contrasto impressionante tra la natura invernale di Monte Maggiore e la ridente pianura di Abbazia e di Volosca. Volosca! Comincia lì il mio Natale, la vigilia, al XXVI Cor-

po d'Armata. Il buon Generale Gandolfo, un paesano, un ligure autentico, tante volte visitato, lui e le sue truppe, sul Piave, prima e dopo l'eroico Giugno, grazie a quel militarismo (?!) feroce che ispira i nostri soldati (On. Nitti, mi raccomando il Ministro borghese della guerra per continuare a migliorare le tradizioni demagogiche di insigne incompetenza di cui ci siamo divertiti a dare tanti saggi anche all'estero durante la guerra) egli, il generale vittorioso, esordiva il suo Governo con un... albero di Natale. E l'albero aveva frutti giocondi per *tutti*. Da poche settimane eravamo lì, dove l'odio italiano era stato per decennii programmaticamente sviluppato, e l'Italia rispondeva alle altrui calunnie coi fatti. Nell'ampio salone di uno dei tanti alberghi deserti di Abbazia, si stipavano, divisi in tre colonne, i bimbi poveri della città: *tutti!* gli Italiani, i Tedeschi, gli Slavi: ed i Tedeschi, ahimè!, più ordinati e puliti malgrado la loro povertà, meno gli Italiani, e gli Slavi più vicini a noi, per pulizia, che i Tedeschi. E tutti ricevevano, quella sera, gli stessi ricchi doni. L'Italia si vendicava così. Lo pensai, lo sentii e lo dissi con la commozione più profonda, dappertutto. L'Italia è stata *umana* anche nella vittoria. Io non dico che non lo siano stati anche gli altri: osservo solo che esserlo non è facile e che l'Italia lo fu.

NOTTE DI NATALE A FIUME.

A Fiume ci aveva accolto nella sala sontuosa del magnifico palazzo del Governatore, il Generale Grazioli. Esposi a lui la idea madre, lo scopo della mia visita: celebrare a San Vito, la chiesa più storica di Fiume, la Messa notturna del santo Natale, come siamo usi a celebrarla noi; celebrarla per i nostri soldati e marinai, celebrarla per una rappresentanza debitamente invitata delle truppe e della ufficialità alleate (Francesi ed Inglesi) senza chiudere le porte in faccia al popolo, se avesse chiesto un posticino nel tempio del Padre Celeste. Una delle arti più volgari contro di noi era stata quella di dipingerci per un branco di atei. La messa devotamente ascoltata dalle nostre truppe alla presenza delle autorità militari di terra e di mare, sarebbe stata la prima e più solenne smentita della nera calunnia. Forse davanti a Dio si sarebbero fusi un poco meglio anche i cuori degli alleati. Non oserei dire che non ci fosse proprio nessun bisogno di fusione più perfetta.

Il custode della bella chiesa, quando col maestoso e simpatico Mons. Quattrini, cappellano di marina, gli portammo l'ordine della celebrazione notturna, nicchiò un momento. Non che avesse poca simpatia per l'Italia, italiano lui stesso; ma aveva anche lui una grande paura dei Croati. Quando si scriverà la storia di Fiume, dall'indomani della guerra a questo Natale 1919, si vedrà quanto ci ha nociuto la politica della paura, del dubbio, della vigliaccheria. Un ammiraglio di fegato che, a suo rischio e pericolo, avesse occupato Fiume, come il Cagni occupò Pola, non dubitando lui e non lasciando dubitare nessuno del buon diritto d'Italia, avrebbe risparmiato molto tempo all'Europa e molti dolori ai Fiumani. I nostri più fidi amici, ci sono rimasti fidi proprio perchè l'hanno voluto. I dubbiosi si sono chiesti durante 12 mesi di angoscia se noi resteremmo o no — si sono chiesti, e a ragione, che sorte li attenderebbe, se la città fosse tornata sotto il giogo croato. Nicchiò dunque il buon custode e cercò persino un riparo momentaneo dietro il santo suo Vescovo. Ma quando capì bene — e cercammo di aiutarlo in questa comprensione utile per lui e per tutti — che si trattava di un vero e proprio e perentorio ordine del Governatore civile e militare, ordine della cui violazione sarebbe lui stesso e lui solo responsabile, tutto fu deciso e a tempo suo tutto fu pronto.

Rinuncio a descrivere la commozione di quella notte — di quel tempio gremito di balda nostra truppa, di popolo esultante. Finalmente in chiesa potevano sentire, dalle labbra del Sacerdote concionante, la nostra lingua, la dolce, la soave, la forte lingua materna. Parlai col cuore in mano... della pace che era finalmente venuta per la volontà buona e forte dei nostri soldati, dell'Esercito Alleato tutto intero; auspicai fosse giusta davvero la pace, fosse il degno coronamento dello sforzo, del sacrificio dei nostri soldati morti per la giustizia, giustizia a tutti, anche piccoli, contro tutti, anche forti. L'animo mio, l'animo di tutti cominciava allora ad oscillare tra la speranza che si realizzassero le magnifiche promesse del Presidente Wilson, ed il timore che sulle idealità evangeliche, umane, enunciate dal Presidente Americano, prevalessero passioni ed interessi di individui o di popoli. Ricordai in Francese agli Alleati il sangue sparso dagli uni per gli altri, dagli uni sulla terra degli altri; le tombe italiane alla Marna e le tombe franco-inglesi del Piave.

UNA CONFERENZA
SUGGERITA DAL PUBBLICO.

E un'altra cosa rinuncio a descrivere, un'altra commozione; quella che ebbi a provare poche sere dopo nel gran teatro di Fiume gremito di popolo accorso a sentire la mia conferenza. Io non so se sono riuscito mai a trascinare un uditorio — spero di sì, spero singolarmente di poter trascinare alla compassione positiva e pratica verso i nostri orfani di guerra il pubblico italo-americano. Ma quella sera l'uditorio, esso ha trasportato, ha trascinato me. Io non ho parlato, mi hanno strappato le parole di bocca. Ma che difendere l'italianità di Fiume! Essa vibrava in quella sala come un monito dolce e terribile ad un tempo, come un modello. Così si ama l'Italia! — dovetti esclamare entro di me, rievocando altre serate dolenti quando in certi luoghi pareva che alcuni Italiani dubitassero di sè e della patria. Delirio, follìa... sono frasi vere ed esatte. Si sentiva un popolo che respirava finalmente, a larghi se non ancora a pieni polmoni, le aure della libertà dopo decenni di una oppressione sempre più barbara, astiosa, soffocante ed irritante. Quegli occhi guardavano con una lucentezza di avidità soddisfatta, la nostra bandiera dappertutto trionfalmente sventolante; si inumidivano al ricordo delle comuni sofferenze, lampeggiavano di sdegno davanti alla evocazione anche più sobria delle passate pene, al cenno anche più lontano di una soluzione del problema di Fiume che non fosse soluzione prettamente, profondamente italiana. Non si poteva dimostrare... la dimostrazione suppone un dubbio, la possibilità di un dubbio — bisognava l'italianità di Fiume acclamarla, inneggiarla.

Nessuna amarezza nel cuore dello scrivente. Ma se l'America, o chi per lei, avesse lasciato a noi Italiani lo studio e la soluzione delle nostre questioni geografiche! O almeno fosse venuta a tastare il polso della italianità, invece di studiare il problema con esperti e sui libri! La notte del Santo Natale, non ne dubito, avrà anche questo anno, 1919, a Fiume, la sua celebrazione cristiana — vi assisterà il Poeta, a cui l'azione ha fatto correggere certe pose letterarie di paganesimo astioso — e forse la parola di pace, parola liturgica non sarà più per Fiume un doloroso spasmodico desiderio, sarà una consolante realtà politica.

CAPO VII.

FRAMMENTI POSTUMI (1)

I.

UN GENERALE GEOGRAFO

(IL GENERALE CARLO PORRO) (2)

CHE la geografia sia uno dei due occhi della storia — quella che si scrive, si legge, si studia — è una di quelle verità che il Signor La Palisse ha consacrato agli onori della popolarità. Ma se la cosa è vera per la storia che si scrive, non lo è meno per la storia che si fa. Oggi noi stiamo facendo della nuova storia con la nostra guerra: sarà lecito rallegrarci che uno dei due duci di essa sia un geografo, diremo così, di professione.

Un generale geografo è precisamente il nostro sottocapo di Stato Maggiore Carlo Porro, il Vice Cadorna. Prima che l'assunzione all'altissimo ufficio gli desse una celebrità nazionale, nella cerchia fatalmente breve degli uomini di scienza, il nome di Lui era legato ai suoi studi, alle sue pubblicazioni geografiche. I giornali così ghiotti di particolari inediti sui nostri uomini di guerra non hanno fin qui messo in molta luce questo particolare molto edito; un suo manuale scolastico, dove sono condensati gli studi severi

(1) Aggiungo qui varii articoli pubblicati o durante la guerra o subito dopo in giornali o Riviste, articoli che gettano una luce retrospettiva sul grande evento.

(2) Pubblicato nella Rivista milanese « Vita e Pensiero » nel 1915.

di Lui, aveva raggiunti nel 1898 gli onori di una seconda tiratura. E la sua fama di valente geografo varcava i confini delle nostre Alpi, se lo stesso anno una rivista francese ne pubblicava, con meritatissimi elogi — non frequenti, allora almeno, nè facili nella stampa francese all'indirizzo di studiosi italiani — alcune assennatissime note sullo studio scientifico della geografia militare, tradotte in buon francese dal Capitano Picard.

Oggi quel libro e questo opuscolo si leggono con un interesse speciale da chi, come noi, studia la psicologia dei nostri condottieri supremi e dei nostri soldati più umili. L'interesse scientifico di questa pubblicazione riguarda gli specialisti, i geografi. Per noi che non facciamo qui della specializzazione, e molto meno della specializzazione geografica, il loro interesse è umano. Certo nelle pagine severe d'un trattato scientifico o di una non meno scientifica memoria, l'anima dello scrittore non ha modo di espandersi, di rivelarsi, come nelle strofe di una lirica o nelle pagine di un romanzo. L'esposizione scientifica tende ad essere impersonale: ma appunto perchè tende a questo, non ci riesce mai perfettamente. L'uomo rimane con le sue qualità d'uomo, anche composto nelle pieghe severe, rigide della toga dottorale. Non rincrescerà a nessuno che sotto queste pieghe noi cerchiamo amorosamente l'uomo.

Il problema che affanna visibilmente il Gen. Porro, in queste sue pubblicazioni, è un problema inerente allo stesso compito della materia da lui professata. La geografia militare è scienza d'applicazione, è studio di intenti pratici. In questi casi il problema impellente è fare la parte giusta alla teoria che, essa, è di sua natura scientifica e alla pratica che di sua natura non è più scientifica, teoretica. I praticoni vogliono di solito poca teoria e contentandosi di poco, anzi volendo poco, finiscono per contentarsi del cattivo, dello scadente. Viceversa forse altri per seguire la linea teoretica, speculativa, perdono d'occhio gli intenti pratici.

Carlo Porro, mente equilibratissima, comincia per veder chiaro che nessuna applicazione pratica può farsi di una teoria, che non sia davvero scientificamente tale. Per essere militare, la geografia non deve cessare di essere geografia, non deve esserlo poco e male; tanto più servirà agli scopi militari (come del resto a qualunque altro scopo) quanto sarà in sè stessa, come geografia, più saldamente costituita. Perciò il Porro nel suo trattato destinato ai militari, guida ad essi per i loro studi, a scopi militari pratici, fa della ottima geografia, della geografia scientifica.

E scientifica non è la geografia puramente descrittiva — ammasso magari esattissimo di dati e di fatti — e non è neppure la geografia storica, dove la terra è studiata tutta e solo nei suoi rapporti col più nobile dei suoi abitanti: l'uomo. Geografia scientifica è lo studio della configurazione terrestre ricercata nelle sue cause, nella sua genesi. Torniamo ad Aristotile ed alla *cognitio rei per causas*, ad Aristotile che vuole ad ogni scienza assegnato il suo specifico oggetto. La geografia vuol capire questa madre terra. Le cause che l'hanno resa quella che essa è, che ancora assiduamente la trasformano — perchè la terra è ad ogni istante in trasformazione, e più che essere, diviene — sono molte, esterne ed interne, superficiali e profonde. Ma le più antiche ce le narra la geologia, come le più efficaci sono le endogene. Non bisogna che la geologia assorba la geografia — sarebbe la favola di Saturno, il mito saturniano —; ma questa non può prescindere da quella. Le trasformazioni della superficie terrestre durante i tempi storici sono un nulla, a confronto di ciò che la terra ha passato nelle epoche geologiche: la nostra casa fu fatta allora nelle sue linee maestre; quelli di poi non furono che ritocchi. Non trascuriamo i ritocchi, ma cerchiamo sopratutto di capire il piano. E nel piano e nei ritocchi agiscono le forze endogene: la teoria dei sollevamenti non basterà senza quella dei corrugamenti; ma non chiediamo per carità alle acque che solcano la superficie terrestre la luce più alta sulla terrestre configurazione: le strade non le fa il viandante, sia pure che a lungo andare le modifichi. Sono le idee fondamentali che il generale geografo illustra con predilezione.

Ma ciò che importa a noi è questa fede nella scienza pura dell'uomo di azione pratica. Il tempo dell'azione cieca, impetuosa, se pure ci fu mai, è oggi interamente passato. L'azione non può essere efficace, se non la guidi una grande luce di pensiero; l'azione militare deve esser scientifica. Ci sono voluti molti anni per convincersene, perchè le tradizioni militari erano piuttosto per l'azione pura, e ciò singolarmente da noi in questa Italia molto sentimentale e poco colta. Il professore potè a lungo essere schernito come un cattivo soldato; ma lo scienziato solo può essere buon generale. L'uomo scientificamente temprato alla testa delle nostre truppe ci affida. Questo uomo di scienza è uno spirito lucido, armonico, equilibrato. Egli vuole vedere chiaro in tutto, perchè è uno scienziato vero; e ci vede chiaro perchè chiaramente, chiarissimamente si esprime.

Benedetto Croce ha avuto ragione di liberarci dalla distinzione

bizantina retorica tra la chiarezza dello scrivere e quella del pensare. Scrive chiaro, solo chi pensa chiaro. E solo chi pensa chiaro, pensa per davvero. Un pensiero tenebroso, confuso, è un mezzo pensiero, un aborto di pensiero, dunque un non pensiero. Chiarezza, luminosità sono le doti del generale geografo — e ci piace di vederle nel geografo perchè ne risulta sicuro che non mancano al generale.

Non sono pubblici i suoi rapporti di cose militari; ma chi legge il suo libro, indovina che debbono splendere di una perfetta luminosità. E di un perfetto equilibrio. *Ne quid nimis*: è la formola del suo trattato. Chi compone di tali libri, si dibatte tra le esigenze dell'analisi e della sintesi: della analisi colle sue particolarità minute, della sintesi colle sue vedute larghe e sobrie. Se l'analisi manca o è troppo povera, la sintesi diviene vuota; se la sintesi manca, o non è abbastanza rigorosa, l'analisi rimane allo stato caotico di un grande sparpagliamento. Il Generale nella sua esposizione geografica non si lascia pigliar mai la mano dalle analisi, pur non trascurandone i necessari particolari: sa vedere anche le cose piccole, nulla gli sfugge. Ma non si perde nel labirinto delle minuzie, perchè ogni cosa indaga alla luce dei principî fissi e con un intento sicuro. Nel labirinto, perchè non diventi tale, c'è il filo conduttore. Analisi ricca e sintesi rigorosa. Qualità preziose nel Generale. Il quale non deve trascurare neanche i bottoni delle tuniche militari, ma occupandosene deve liberarsene, per assurgere alle grandi finalità di una campagna e di una battaglia: acuto sempre più e non mai piccolo, grande e non mai gonfio e vuoto.

Dote preziosa nella vita e nel pensiero e al campo la probità, la coscienziosità; tutto vi è serio: la preparazione personale per cui la materia anche altrui viene rielaborata con una impronta sua propria; la forma stessa sempre dignitosa, italiana. L'autore non si lascia mai andare, non si abbandona, non improvvisa. Anche scrivendo è un uomo che si rispetta. La guerra attuale è cosa troppo seria per dubitare della serietà di coloro che hanno accettato di esserne i duci più alti. Ci conforta il vedere che la serietà è in essi una dote antica abbastanza, per poterla dire o congenita od omai abituale.

Nel suo insegnamento geografico-militare Carlo Porro è stato un innovatore: non ha seguito le vecchie strade, i venerabili metodi; senza manìa di novità ha mostrato la elasticità indispensabile al progresso. Rispettoso del metodo del Ritter e dei Tedeschi, non ne

è però rimasto schiavo e prigioniero; ha avuto l'occhio ai Francesi, ha seguito i nostri, il Marinelli, il Della Vedova. Le pagine in cui rifà la storia della geografia, rivelano quest'animo aperto alle novità, convinto che ogni scienza ed arte è in processo perpetuo di rinnovamento. Rinnovarsi o morire. Dunque rinnovarsi per non morire.

Raramente il motto fu così vero come in questa guerra, tanto nuova, che risponde così poco ai metodi prestabiliti, alle facili previsioni. Guai a noi, se la sorte avversa ci avesse dato per duci degli spiriti arrugginiti, fossilizzati, *routiniers*. Chi voleva nel 1898 rinnovare l'insegnamento geografico, rinnovarlo non nei particolari singoli, bensì nel metodo generale, è capace di innovare oggi i metodi della guerra.

La presenza del Generale geografo nell'alto Comando del nostro esercito è di buon augurio. Una ventina di anni fa egli ha dato all'Italia minore un nuovo trattato geografico: possa vent'anni dopo ai prossimi futuri geografi dare un'Italia maggiore o, per dire la cosa più esatta, un'Italia intiera.

2.

UNA VISITA ALLA FRONTE INGLESE (1)

L'invito per la sostanza e per la forma non poteva essere più gentile: visitare la fronte inglese per rendermi conto in modo speciale della organizzazione dell'assistenza religiosa ai soldati del grande Impero. Averlo e accettarlo fu una cosa. Colle benedizioni del Cielo e della terra partivo in fretta e in furia per A... Il lettore non attenda nomi propri. Il visitatore della fronte inglese, la mercè d'un foglio che gli è comunicato da principio, assume tutta una serie d'impegni ai quali non vorrei neppure lontanamente mancare. Niente nomi dunque, neppure quando sieno bei nomi storici della vecchia Francia cristiana, nomi celebri per sacri monumenti, per avvenimenti d'importanza mondiale. La furia nasceva dalla necessità di raggiungere A... per un giorno fisso, determinato.

L'inglese è cortesissimo. Per quel 30 agosto infatti e alcuni giorni seguenti il Capo del servizio religioso cattolico Reverendo Rawinson (facciamo eccezione per i nomi questa volta) si era liberato da altri impegni, affine di potermi essere guida fedele e sicura.

Lo trovai sul *quai* della stazione di A... Un bel Padre Benedettino, alto, dolce e severo ad un tempo, gentiluomo perfetto, bello nella sua uniforme di Colonnello, ma con due croci ed un colletto che lo distinguevano dai Colonnelli combattenti e lo facevano conoscere per un Cappellano militare cattolico. Giacchè, diciamolo subito, il problema dell'assistenza religiosa non era facile a risolvere per un esercito dove si riflettono tutte le iridescenze religiose ond'è variopinto il popolo inglese. Ma l'Inghilterra per risolvere il proble-

(1) Pubblicato nella stessa Rivista il mese di ottobre del 1917.

ma solo apparentemente nuovo, non ha dovuto far altro che applicare principi ormai per fortuna radicati nella coscienza del suo popolo; applicare o meglio ancora continuare le applicazioni. Da noi l'assistenza religiosa all'esercito bisognò improvvisarla, in tempo di guerra, come tante altre cose. E' stata una letteratura di eccezione. Il prete, superfluo in tempi ordinari, fu richiesto per il tempo anormale; ciò che non serviva, ossia non si credeva servisse per preparare, fu invocato per eseguire. Non così in Inghilterra, che ha i suoi Cappellani senza avere esercito, cioè li aveva. Bastò continuare e continuò inspirandosi al principio della libertà di coscienza, sinceramente inteso però, il che vuol dire inteso alla rovescia dei Giacobini. Libertà in Inghilterra, quando si tratta di vita religiosa, non è sinonimo di tolleranza; la religione non è riguardata come una realtà semi-malefica, o almeno pericolosissima, che i pubblici poteri debbono sorvegliare per l'incolumità sociale. La religione nella coscienza di quel gran popolo, in alto e in basso, è sentita come una forza eminentemente benefica. Libertà non significa tolleranza, significa favore. *Hoc primum*. Donde una sincerità profonda in tutte le misure che si prendono in materia religiosa. E poi ciascuno in quel variopinto mondo non è preoccupato di molestare il vicino, ma di far bene ottimamente i fatti propri.

Lo sentii così bene la Domenica mattina, quando celebrai nella cappella cattolica e potei via via sbirciare, di passata, altri servizi religiosi. Che bello e nobile spettacolo! Era ciascuno intento alla sua preghiera, ciascuno compreso della presenza di Dio. Canti gravi, commoventi uscivano dalle aperte finestre di tutte le baracche che sono a vicenda Cappelle, sale, teatro; i soldati debbono tutti intervenire la Domenica al servizio religioso e gruppi di essi con fanfare in testa entravano o uscivano, andavano o tornavano. Non si lavora quel giorno, neanche dai soldati nelle retrovie s'intende; e per tutti i vasti campi, ch'essi chiamano di base, c'è una diffusa pace solenne, la pace di chi si rifornisce moralmente di spirituali energie per la guerra.

I Cappellani militari sono molti e ce n'è per tutti. Meglio serviti, ossia più copiosamente, gli anglicani, con a capo un Vescovo loro; ma anche ai non conformisti, tra i quali vanno annoverati i Cattolici, il governo concede più che essi, pur troppo, non possano dare. La messe è molta e scarseggiano gli operai. I Cappellani, grazie alla formazione religiosamente mista delle truppe, non sono ad-

detti, come i nostri, ai reggimenti, ma ai Comandi Centrali e per gli ospedali si provvede secondo la necessità.

Il contrasto tra il giacobinismo, scimmiottatura rivoluzionaria, settaria della libertà di coscienza e la libertà vera, lo toccai con mano quando un Cappellano mi narrò la breve eloquente istoria della festa del *Corpus Domini* ad A...; una bella città terribilmente bombardata dove sono rimasti sì e no un migliaio di Francesi, con il loro Sindaco. Un Sindaco a cui la guerra non ha guarito il cervello giacobino. Libertà religiosa vuol dire per lui il meno di religione possibile. Se ne accorse il Cappellano cattolico quando gli propose per il *Corpus Domini* una bella processione per le deserte vie della diruta città. Una processione! Ma è una violazione della libertà giacobina!

Le purissime orecchie dei varii Homais di provincia come possono senza un fremito di tutto il connesso sistema nervoso ascoltare le pie nenie del popolo credente? Oh no... la città deserta, diruta, deve tener alta, incontaminata la bandiera del giacobinismo. E il sindaco risponde un bel no. Ma il no del sindaco varrà per la popolazione francese. Il Cappellano vive, per fortuna, sotto l'egida della bandiera britannica; e la processione si fa e bella e solenne: sono i soldati cattolici che affermano, auspice l'Inghilterra, la vera libertà di fronte alle degenerazioni settarie di essa. *Haec meminisse iuvabit*, perchè da noi, in certi ambienti, vi è più simpatia per il giacobinismo francese, che per la libertà britannica. Sono ambienti che per istrazio si chiamano liberali, per strazio anche maggiore si chiamano democratici.

Non farò confronti fra il trattamento, diremo così, materiale dei Cappellani inglesi e dei nostri: parrebbe che io volessi lagnarmi, e invece io trovo che è stato combinato assai bene fra noi quanto concerne grado e stipendio dei Cappellani. Ci mancherebbe altro che i varii Zibordi del Regno ci potessero rimproverare, a noi sacerdoti cappellani, galloni sontuosi e prebende grasse. No: meglio essere semplici Tenenti, e rimanerlo in eterno, se eterna dovesse durare la guerra, come D. Abbondio era disposto di cibarsi in eterno del Reverendo. Ma, a titolo di curiosità, soggiungo che tutti i gradi della dignità militare sono aperti ai Cappellani dell'esercito inglese, dal Generale in giù, dal Capitano in su. Nel che si rispecchia ancora l'alto pregio in cui la religione è tenuta presso quel popolo, e viceversa ciò contribuisce a circondare di rispetto i Cappellani. Se lo meritano, indipendentemente dal grado: sono scelti bene, animati

da zelo, prudenti, coraggiosi, caritatevoli, tolleranti; sono edificanti le riunioni dove, senza che nessuno ceda in fatto di convinzioni, tutti gareggiano di fede e di bontà. Si ha la sensazione d'un rispetto speciale per il Cattolicismo. Per tutti la Chiesa cattolica è anche se non la loro, la Grande Chiesa, la vecchia Chiesa. Il patriottismo senza sottintesi di cui i Cattolici, laici e sacerdoti, alti dignitari o preti semplici, hanno dato prova, non è senza efficacia nel movimento di simpatia onde la Chiesa viene circondata. Il Cattolicismo ha del resto il vantaggio, visibilissimo nelle più tragiche situazioni guerresche, dei riti sacramentali. Quanto scarsa è fredda in confronto, di quella che può spiegare accanto a un ferito, a un moribondo, il prete cattolico, l'azione del pastore protestante! Questi dal suo tesoro individuale, dal tesoro che, per fortuna, sovente è ricco, della sua anima cristianamente formata, deve trarre delle parole... oh non inefficaci. E non inefficaci, perchè senza avere un valore sacramentale, hanno un grande, un immenso valore, un valore tradizionale, fisso, indipendente dalla volontà individuale. Anche il pastore protestante può parlare di Gesù Crocifisso al povero milite martoriato; può in certe confessioni, non in tutte, mostrargliene la imagine, più eloquente delle parole; il prete cattolico può darlo, Gesù, al ferito, al moribondo. L'ultimo prete, il più povero ha, grazie al rito sacro della Confessione e della Comunione, una efficacia che il migliore dei pastori protestanti segretamente gli invidia.

L'azione statale così sincera e così davvero liberale per tutti, in materia d'assistenza religiosa alle truppe, si armonizza facilmente, appunto per questa sua sincerità profonda, indiscussa e indiscutibile, con l'azione, con l'iniziativa privata. Le Cappelle che visitai o vidi numerose nel grande campo di... a parte le anglicane di cui non so, sorgono per iniziativa dei singoli gruppi religiosi. E nella gestione economica si rivela lo spirito eminentemente pratico, commerciale della razza inglese. Il fabbricato o piuttosto baraccamento è multiplo; è a un tempo cappella, teatro e sala, grazie a un semplice meccanismo d'un duplice assito *hinc inde*. Nella sala i soldati (d'ogni religione allora, perchè ogni baracca pur essendo d'una associazione religiosa di cui porta visibile il nome, si apre, ed è scritto a caratteri cubitali, a tutte le truppe dell'Impero Britannico) convengono, non solo per ripararsi dall'umido o dal freddo o per scrivere o per leggere, ma anche e molto, se non principalmente, per

mangiare. E' trattato bene come vitto il soldato inglese, ma non così com'era abituato a trattarsi da borghese. E la quotidiana paga in contanti, assai superiore a quella del nostro fante, si converte regolarmente in supplementi di bibite e vivande. Bibite innocue, inutile dirlo, chè le varie Confessioni religiose inglesi gareggiano nella lotta contro l'alcoolismo; del the dunque, *in primis et ante omnia*, e caffè e limonate; ma poi delle cose solide di vario genere e sapore. Quella bella domenica mattina, i soldati che prima avevano con edificante devozione assistito alla Messa, alcuni accostandosi ai Sacramenti, li vidi poi in buon numero, attorno alle tavole che in un batter d'occhio erano tornate al loro posto, lavorarsi il tradizionale spuntino dell'alba, il *breakfast*. L'azienda commerciale, lo spaccio è tenuto colla più scrupolosa onestà: si cerca di fare l'interesse del soldato col dargli generi buoni ed a buon mercato, ma non si trascurano gli interessi dello spaccio, i cui utili servono a coprire le spese (in parte o in tutto) dell'erezione della baracca, della sua manutenzone e poi ad aprire o nella stessa località od altrove, nuove baracche.

Davanti ad una forma d'attività commerciale che armonizza tanto bene gli interessi pratici del consumatore e gli ideali interessi delle associazioni religiose, mi sono chiesto — ed era naturale — se non si potesse tentare qualche cosa d'analogo anche in Italia, alla fronte. E non dico che non si possa, ma bisogna tener conto di alcune differenze tra gli Inglesi e noi, che sono, in questo caso, a loro vantaggio. Intanto gli Inglesi non hanno vivandieri; esistono solo delle cantine (le chiamano così), ossia spacci governativi di ogni ben di Dio utile al soldato. Enti pubblici questi spacci, organizzati e funzionanti a meraviglia; come non cercano lucri individuali, così non so con che occhio vedrebbero gruppi disinteressati, o interessati solo ad un punto di vista ideale, che scendessero a contendere loro un terreno dove si muovono, non dirò da padroni, ma quasi.

Vero è che ciò potrebbe essere una buona ragione per tentare di fare gli interessi del soldato, a costo di ledere non gli interessi, ma le cupidigie dei fornitori, di certi fornitori. Ma bisogna soggiungere che il personale addetto allo spaccio è molto più facile reclutarlo in Inghilterra che da noi. L'Inghilterra può adoprare la donna in una misura che da noi non sarebbe praticamente possibile. Signorine della buona società, piccole o grandi borghesi, servono a quei banchi con una dignità semplice, una disinvoltura seria che age-

vola il rispetto di cui, bisogna pur dirlo, la donna è là circondata più spesso e più facilmente che da noi. E poi, escluso il vino, esclusi i liquori, dovendo contare sui solidi più che sui liquidi, non volendo strozzare il povero milite, occorre una clientela numerosa e non dirò ricca, ma ben provvista, provvista di denaro come è il soldato inglese e non è, nè può essere il nostro. Consoliamoci, ossia si consolino i nostri soldati. Abbiamo, hanno dei fratelli di parsimonia nel mondo latino; abbiamo i Francesi. Una notissima associazione anglo-americana, o americana *tout court*, tentò di fare qualche cosa di analogo, a quanto faceva con buon risultato lungo la fronte inglese, anche sulla fronte francese; tentò e non riuscì, tra l'altro perchè mancavano gli avventori, o scarseggiavano talmente da mettere lo spaccio in perdita.

Le cose procedono invece a gonfie vele in mezzo alle truppe inglesi. Una simpaticissima e numerosa famiglia che amministrava una bella baracca cattolica a... mi disse che avevano già potuto coprire coi guadagni le spese d'impianto della baracca e costruirne un'altra altrove. Non vorrei però con questo dilungarmi sulle refezioni dei soldati inglesi, insinuare l'idea che le belle baracche delle varie Chiese non servano che a pregare ed a mangiare. Per quanto la prima funzione possa correggere, corregga largamente la materialità della seconda, le truppe inglesi amano l'onesto divertimento, amano le letture, amano le conferenze, amano la musica. Agevolano questi gusti superiori ed educativi, le provvide leggi britanniche, cui non interrompe neanche la guerra se non proprio sulle prime linee, leggi per cui la domenica è sacra al più assoluto riposo. Gran silenzio per chilometri e chilometri di baracche a... dopochè si sono sparsi per l'aree puro i canti devoti della Messa, dei Servizi divini; silenzio, il silenzio del santo riposo, del riposo ristoratore, a cui noi Italiani abbiamo il torto di non credere abbastanza, il torto di non rispettarlo abbastanza. Noi lo rispettiamo in tempo di guerra, perchè abbiamo perso la buona, tradizionale, cristiana abitudine di rispettarlo in tempo di pace.

Tutta questa opera variamente sociale dei singoli gruppi confessionali spiega la loro azione poderosamente religiosa. Il soldato ascolta volentieri la voce di pastori, che si mostrano, non a parole, ma a fatti, solleciti d'ogni suo bene, sensibili ad ogni suo bisogno, a ogni suo dolore.

Tutto quel clero inglese, cattolico o no, è un misto, o meglio un'armonia di teorico e di pratico, di mistico e di commerciale;

trova il tempo per fare la sua toeletta inappuntabile, e la sua meditazione, predica con austerità e conversa con la vivacità di un uomo della buona società, recita il suo breviario ed inforca la sua bicicletta. A questa ricca ed armonica varietà di lavori è stato formato dalla educazione clericale che non si strania dalla educazione generale del popolo, pur avendo una sua bella impronta sacerdotale. Io non posso dire abbastanza, quanto ho trovato corretti e più ancora cordiali tutti quei buoni Cappellani, cattolici o no, con cui mi incontrai per cinque minuti, o divisi una mensa fraterna, o trascorsi ore indimenticabili; tutti dal Vescovo presbiteriano, che per appunto, si trova a presiedere tutti i Cappellani dissidenti, al Rev. Rawinson, il benedettino che sorveglia e sopraintende a tutti i Cappellani cattolici, ai sacerdoti religiosi di ogni ordine, Pastori di varie Chiese che mi testimoniarono la doppia fratellanza della fede di Gesù Cristo e dell'amore ad una stessa causa virilmente difesa perchè seriamente abbracciata.

Dovevo osservare, stando al cortesissimo invito, i servizi, la vita religiosa dell'esercito britannico; ma per quanto sul resto, sul lato militare tenessi modesti gli occhi, non li potevo chiudere. E non credo di mancare ai doveri di riserbo che impone un'ospitalità, squisitamente concessa, dicendo l'impressione magnifica che quell'esercito, intravvisto appena e non nelle linee prime, ha lasciato in me. Degno davvero dell'Impero britannico. Non parliamo della ricchezza degli impianti e dell'equipaggiamento, ricchezza che fu perfino esagerata, nelle ormai molteplici e ricche descrizioni di quei servizi improvvisati. Non c'è lo sfarzo che sarebbe colpevole e si tradisce invece una giusta preoccupazione d'economia nella sollecitudine con cui vengono metodicamente raccolti i così detti rifiuti. Sfarzo no, larghezza sì, larghezza istintiva d'un popolo che viaggiando sempre e dappertutto come fosse in casa sua, non conosce neppure il provvisorio, l'approssimativo. L'ospedale da campo Inglese è ad un dipresso, in Francia, ciò che sarebbe in città, a Londra; ugualmente comodo, ugualmente finito, coi suoi giardini intorno, coi suoi prati dalla *pelouse* periodicamente, largamente falcidiata, coi fiori, col giuoco di *tennis* per le impeccabili infermiere, coi fiori pei malati, con una pulizia scrupolosamente perfetta. Tutto questo non stupisce, chi conosce l'inglese e le sue abitudini di *comfort*, di esattezza, di praticità. Ma bene stupisce il vedere quei

soldati, chi pensi che ieri ancora essi erano dei borghesi, dei pacifici borghesi, pacifici nel senso più profondo della parola, alieni dall'idea anche più remota di un servizio militare obbligatorio. Borghesi, sì, ma già ieri disciplinati pur sentendosi liberi; borghesi sì, ma nei vari sports, allenati alle dure fatiche della vita, del campo. Ecco perchè essi hanno potuto con un tirocinio di pochi mesi, trasformarsi in quei perfetti soldati che ora io vedo dappertutto: nei campi, lungo le vie, di ritorno dalle trincee, inviati alle medesime. Perfetti nella loro tenuta personale, perfetti nell'allineamento anche quando, pochi di numero, sperduti in una via secondaria, fanno una *corvée* qualsiasi, perfetti nel rispettoso saluto ai loro superiori d'ogni grado. Disciplinati, viene fatto di dire come dei Tedeschi, salvo una punta di disinvoltura che ai soldati tedeschi, chi li ricordi dai giorni della pace, mancava assolutamente. Disciplinati e liberi, unificati senza uniformità, obbedienti senza servilismo. Di nuovo si rispecchia qui, si rivela, si continua la psicologia d'un gran popolo, grande perchè ha saputo conservare l'autorità non dispotica, e la libertà non anarchica, un popolo libero senza giacobinismo.

Libero e onesto, di un'onestà largamente diffusa. Guardando quel mastodontico organismo, guardandolo a caso, di sorpresa, un po' qui, un po' là, si ha l'impressione di un meccanismo, dove non solo le ruote maggiori ma le secondarie, ma le inferiori funzionano bene, regolarmente. C'è in tutti l'abitudine di fare il loro dovere, non solo il dovere individuale, ma il dovere sociale. Le eccezioni non debbono mancare, ma sono eccezioni. Ciò che il visitatore fugace vede, spiega ciò ch'egli non vede, ma che risulta poi dai Comunicati, il fatto grandioso che un esercito improvvisato tiene testa, vittoriosamente, all'esercito meglio e di più lunga mano organizzato del mondo, l'esercito tedesco. Il Kaiser non ha potuto più pagarsi il lusso ambito di una sola vittoria, grande, definitiva, sugli Inglesi, dal giorno in cui essi, dopo le prime sorprese, si sono organizzati, e gl'Inglesi hanno avuto spesso la gioia di vincere, di far indietreggiare, di catturare i Tedeschi.

Anche questo spettacolo di forza militare, non è senza interesse per il visitatore religioso di quella magnifica fronte. Purtroppo il pregiudizio anticlericale non disarma, in Italia almeno. In un periodico che ero avvezzo a considerare come eccezionalmente sereno ed equo, l'*Unità* del Prof. Salvemini, leggo mentre sto pensando e

scrivendo questo articolo, un trafiletto dal titolo suggestivo e nobile (!): « I soldati del Papa », dove l'autore *a. b.* se la piglia coi cattolici i quali organizzano anch'essi — *proh pudor* — delle società di *boy scouts*. Lasciamo stare la bella logica di questi spiriti evoluti, che a vicenda accusano i cattolici, di scarso patriottismo quando non fanno nulla per l'esercito, e continuano a lanciare la stessa accusa quando fanno qualche cosa. Ma il ridicolo è il sentire *a. b.* scandolizzato per aver visto (coi suoi propri occhi) lo spettacolo, certo per lui sconfortante, patriotticamente e militarmente, di giovani esploratori che servivano la Messa in divisa e compivano umili uffici di sagrestani. Sì, è ridicolo che si presentino come negazione del valor militare gli atti del culto cattolico in giorni memorandi per l'umanità, ma nei quali i grandi generali si chiamano Cadorna, Porro, Castelnau, Petain, Foch — tutta gente a cui nessun *a. b.* può arrogarsi il diritto di dar lezioni di patriottismo e che sono tuttavia dei credenti operosi, pratici, lieti di curvare davanti a Dio, una fronte che come pochi tengono alta, di fronte al nemico. Popoli e individui religiosi, a misura che sono religiosi per davvero, sono popoli forti, perchè la religione è una scuola, la scuola classica dello spirito di dovere, di disciplina, di sacrifizio che solo fa i grandi eserciti. L'Inghilterra lo sa, e nel suo esercito assegna alla religione ed ai suoi ministri un posto di onore. I vari *a. b.* a cui pare che l'esperienza italiana non abbia insegnato nulla, potrebbero forse profittare dell'esperienza inglese.

3.

NUOVE CHIARIFICAZIONI SULLA LINEA DEL PIAVE (1)

Ormai i lettori dell'*Avvenire* sanno a memoria la dignitosissima risposta del Gen. Cadorna a un articolo abilmente tendenzioso della *Revue des Deux Mondes;* articolo che con una abilmente leggera sollecitazione di fatti e di documenti riusciva o voleva riuscire a scaricare dalla fronte del Cadorna su quella del maresciallo Foch l'aureola gloriosa del piano di resistenza sul Piave. Il che, se Foch e Cadorna fossero due brave persone, due generali, sarebbe un pettegolezzo personale, e, magari, un grosso pettegolezzo. Ma Foch e Cadorna sono due Eserciti, due popoli, e i Francesi che sono così gelosi delle loro glorie saranno i primi a capire che ne siamo gelosi anche noi.

Veramente l'A. di quell'infelice articolo e la Direzione della celebre bimondiale Rivista non se ne sono accorti: se no... quell'articolo non sarebbe stato scritto, o, scritto, non sarebbe stato pubblicato. Ed ecco perchè è bene dirlo chiaro ai Francesi. Patti chiari, amici cari. Noi che abbiamo fatto la guerra non siamo sospetti di tepido amore alla Francia, ma la Francia non ci avrà, noi Italiani, amici costanti se non si persuada che anche noi Italiani abbiamo il nostro amor proprio, difettoso quando è mal applicato, ma qualche volta è applicato benissimo. All'articolo del Cadorna vorrei qui aggiungere alcune reminiscenze personali, rivolte più che altro a lumeggiare il carattere morale dell'ieri Capo, oggi lucido e cortese scrittore, cavaliere della spada e della penna.

---

(1) Pubblicato nell'*Avvenire d'Italia* dopo le note polemiche sollevate dall'articolo anonimo della *Revue des Deux Mondes*.

Il primo colloquio del Foch col Cadorna a Treviso, lucidamente riassunto ora nell'articolo, fu subito noto a noi che stavamo col nostro Capo. Colla sua bella espansività egli ci riferì subito le sue impressioni. Il Foch era ed è, non dimentichiamolo, un professore. Non aveva ancora mai visto il nostro Cadorna. Può darsi che avesse una mediocre idea del valore (intellettuale) di lui. Certo non aveva piccola la idea del valore intellettuale proprio. Veniva da noi all'indomani d'un vero disastro. Per queste cause si capisce che il tono dei suoi primi consigli sia stato molto autorevole, forse un po' autoritario. Il Cadorna non è detto che sia lo specchio della perfetta umiltà e rassegnazione. Del resto qui l'umiltà non c'entrava e non c'entra. Perchè il Cadorna era ed è di uno squisito orgoglio nazionale: sensibile a ciò che può ledere la sua dignità, è addirittura una sensitiva quando si offende, si tocca l'onore nazionale. Lì non erano di fronte o accanto due uomini, erano di fronte due Stati Maggiori.

Non ci fu nè rottura, nè freddezza. Foch capì alla seconda e più alla terza battuta con chi aveva da fare. E Cadorna fu lieto di una piccola lezione data all'orgoglio straniero. E venne a noi con quella sua risata buona di galantuomo e gentiluomo e in quella risatina c'era la soddisfazione d'una lezioncina restituita garbatamente a chi dava lezioni con troppa facilità...

A parte questa *allure* un po' troppo professionale, il Foch fece eccellente impressione a tutti. Corretto da vero signore, affabile coi singoli ufficiali che gli furono presentati, compreso il povero sottoscritto, uomo così poco ufficiale per sua fortuna o disgrazia, e allora meno ufficiale che mai, ma via con quel nomignolo addosso. Disse di conoscermi. Aveva letto nella *Revue hebdomadaire* una certa conferenza da me tenuta in Francia, a Parigi, in una serie di grandi conferenze, quando non c'erano ancora il vice-ministero della propaganda, i suoi impiegati, i suoi *missi-dominici*. Ma lasciamo perdere queste malinconie.

Tutti quei giorni che vanno dal 28 ottobre (primo giorno di Comando a Treviso) al 7 novembre (giorno dell'esonero famoso) sono stati per il Cadorna e i suoi fidi ufficiali giorni di un lavoro spaventosamente febbrile e mirabilmente calmo. Erano (secondo la felice espressione d'uno di essi) medici di vaglia e amorosissimi al letto d'un moribondo o giù di lì, col polso sempre in mano e l'ossigeno accanto. Ora per ora si viveva, si guadagnava tempo, si vedeva un filo di speranza... ora per ora. Ma il Cadorna non si abbatté mai — non lo vedemmo nè malinconico, nè avvilito. Il suo

dovere lo assorbiva tutto: il successo era nelle mani di Dio. Non lo vidi alterato se non quando alcuni generali subalterni e lontani non volevano obbedire colla necessaria prontezza e semplicità ai suoi risoluti comandi di ritirata in regola colle loro truppe e i loro cannoni. Correvano tratto tratto assurde voci di vittorie riportate, p. es., della III Armata nel suo ripiegare lento; e nella IV si concepivano fantastici disegni di resistenza su linee più avanzate del Piave. Il Cadorna allora fremeva. E l'energia fantastica dei suoi ordini ha certo agevolato, nessuno sa dire quanto, quel primo schieramento di truppe sulla linea del Piave che i fatti suggellarono col loro irrefragabile benestare.

Gioverà anche ricordare (*et haec meminisse juvabit*) che quella linea era stata preparata accuratamente di lunga mano prima di Caporetto. Non che il Cadorna credesse alla *probabilità* di doverla adoperare. Ma bisognava prevedere il meglio e provvedere al peggio.

Quasi un anno preciso prima di Caporetto fu ultimato il campo trincerato di Treviso che doveva poi essere uno dei fulcri della nostra resistenza sul Piave. Ricordo: a mensa quel giorno, a mezzodì mancarono — cosa insolita — entrambi i generali Cadorna e Porro. Uno, di regola, rimaneva a Udine, quasi direi a montare la guardia. Avendo chiesto il perchè, seppi che i due generali erano andati a Treviso a visitare gli ultimi lavori del campo trincerato, una (allora) prudente superfluità.

Collo stesso concetto di prudenza, verso lo stesso torno di tempo (un anno prima di Caporetto) furono tracciate su disegni, parmi, del generale R. Bencivenga, le grandi vie di accesso al Grappa per le artiglierie. Anche il Grappa era un anello, e quale, della catena difensiva di cui il Cadorna si provvedeva — a buon conto — fino dall'autunno del 1914.

E finalmente un giorno il generale ci narrò com'era andata, o meglio, com'era nata la idea, il progetto di inondazione del basso Piave con le acque del Sile. Se non erro, si era nel periodo febbrile di preparazione della guerra (1914-1915). Il Cadorna un giorno ricordò che ci doveva essere negli archivi dello Stato Maggiore un progetto già bell'e fatto di tale inondazione, studiata a quei tempi come manovra per il caso di nostro schieramento sul Tagliamento coll'Austria. Quella idea gli si ficcò nel cervello e non gli dette pace. Talchè ordinò lo si riesumasse: riesumato che fu, egli volle ad ogni costo lo si rimodernasse, in vista di una eventuale nostra ritirata sul Piave. Il che fu fatto. E fu poi una vera provvidenza.

E tutto questo prova quanto ragionevolmente omai da tutti si riconosca al Cadorna il merito d'aver tracciata lui la linea classica, e dai fatti confermata, di resistenza sul Piave. Un primo studio analitico della nostra guerra comincia anzi a dimostrare che non solo il Cadorna la tracciò, quella linea, ma la tracciò per meditata riflessione lunga, non per subitanea intuizione fortunata. Un gran generale può anche e deve avere di questi lampi di genio. Ma è bene che la massa si persuada che i *lampi* benefici, sono rari. Tutto si conquista col lento e faticoso lavoro. E i lampi stessi non brillano se non a chi abbia lungamente studiato.

Che il nemico abbia rotto la nostra prima linea di schieramento, lunga 600 km. e dopo trenta mesi, fu effetto delle vittorie che detto nemico riportò in quei trenta mesi su innumeri campi di battaglia — vittoria completa in Russia e in Rumenia. Con mezza Austria davanti potevamo resistere e resistemmo su 600 km. (dico seicento chilometri). Si ricordi che l'esercito britannico in Francia ebbe un massimo di 120 chilometri di fronte. Ma la resistenza su un fronte così esteso doveva diventare impossibile il giorno in cui l'Austria intiera avesse ripreso la libertà delle sue mosse, svincolandosi dalla Russia. Fu un vero tratto geniale del Cadorna l'aver provvisto a tale eventualità quando essa era tuttora una possibilità. E ciò ci permise di fronteggiar soli la disgraziata situazione quando divenne una realtà l'eventualità deprecata. I soldati del nostro secondo Comando resistevano su linee previste, segnate, preparate dal primo; togliendo agli stranieri un vanto che sarebbe, se vero, così glorioso per essi e così amaro per noi, d'averci essi salvati dal disastro di Caporetto.

4. (a)

IN GIRO PER LE TERRE LIBERATE O REDENTE (1)

Questo primo tronco del *nostro* viaggio (siamo tre) apertosi in un trionfo di luce colle impressioni più liete, si chiude con malinconiche constatazioni e considerazioni.

Già piove. Governo ladro, o Friuli impenitente! Varcato il Piave sacro, avemmo, via via che si superavano le prime terre devastate dalla battaglia, l'impressione della vita risorgente con quella balda rapidità con cui erbe, fiori, arbusti, spuntano fra le ruine e sulle tombe.

Torna a fiorir la vita — ci dicemmo più volte gittando lo sguardo qua e là per le grosse borgate che l'auto traversava tra un agitarsi di soldati e borghesi — e con maggior convinzione quando a Pordenone potemmo entrare in un caffè tornato ormai alla decenza antica.

DEMOCRAZIA IMMUTATA.

Ma una prima nube ci attraversò il sereno orizzonte psichico, quando vedemmo che il ponte di Casarsa non c'è ancora; nè per le auto, nè per la ferrovia. Anche gli ignoranti sanno che a quel ponte, specie al ferroviario, è affidata la vita economica del Friuli tutto intero, almeno di quello che era italiano anche prima della guerra. E' intuitivo che l'opera governativa di resurrezione di queste provincie, resurrezione di Udine, deve cominciare di lì. Sono

(1) Questi, 4 (a) e 4 (b), sono due articoli pubblicati nell'*Avvenire d'Italia* per narrare una mia gita nelle terre *nostre liberate* con la vittoria finale, una quarantina di giorni dopo il faustissimo evento.

passati ormai una cinquantina di giorni e il ponte non c'è. Noi sentiamo le conseguenze di questa lacuna in un coro di maledizioni contro la burocrazia, che ci risuona all'orecchio al nostro primo contatto cogli amici, vecchi amici di Udine.

Che cosa fa il governo? Fa quello che ha sempre fatto, poco e male per voler far tutto. Sua Eccellenza Orlando non è un Dio in terra. E del resto il Dio vero, onnipotente e buono, ha l'arte sublime di far fare. Il Governo ha la burocrazia. Ma la burocrazia non può in un baleno acquistare, moltiplicare quelle energie, quelle buone qualità che non ha mai avute, che noi non le abbiamo mai date; non può spogliarsi dai difetti in cui noi l'abbiamo studiosamente cresciuta. Noi l'abbiamo educata a non avere mai delle iniziative, a non prendersi delle responsabilità. Fare quello che si è sempre fatto fu il dogma pratico di quel mondo, dogma tollerabile in tempi normali, quando le cose vanno appunto come sono andate sempre; ma dogma che diventa un'eresia in tempi di eccezione come sono i tempi di guerra. Poi le abbiamo insegnato non a riuscire ma a far bella figura, insegnato a falsificare le etichette più che a fabbricare il buon vino. E la burocrazia continua con le sue bizze. Oh, che credete che alla burocrazia durante questi 50 giorni sia passato per la testa che l'importante era di aver fatto il ponte così detto delle delizie? L'importante fu di sapere chi lo dovesse fare; e quello a cui toccò si preoccupò di farlo lui, sia pur lentamente senza che altri concorresse al merito, alla gloria.

Ecco perchè io non mi meraviglio come i miei buoni amici udinesi e non partecipo al loro sdegno commosso; ecco perchè oggi qui non protesto. Il ponte tra qualche mese sarà fatto e allora Udine se la burocrazia non creerà ostacoli, tornerà lenta e sicura verso la sua floridezza antica. Oggi è ancora una città abbandonata. Tutti lo dicono, e se nessuno lo dicesse, tutti lo vedrebbero.

L'ARCIVESCOVO DI UDINE.

Ho visto per primo — *à tout Seigneur tout honneur* — il nostro caro Arcivescovo Mons. Rossi, travolto dalla valanga, fuori dalla sua diocesi, tornato tra i primissimi per riattivare la vita normale della sua città. L'ho trovato pieno del suo solito vigore e della sua solita signorile cortesia. Il palazzo è stato relativamente rispettato, del che io lodo il Signore con un senso anche egoistico perchè nel

palazzo avevano trovato rifugio, al momento dell'esodo fatale, certe mie casse di libri. Libri fortunati! Se foste stati viveri o liquidi avreste finito nell'ampio ventre germanico. I libri furono meno ricercati. Al palazzo giovò in parte l'essere palazzo episcopale.

All'ingresso, per esempio, del vero appartamento vescovile trovo ancora un bel *Verboten* con la dichiarazione che sono *Zimmern* del Vescovo; firme, bolli, non manca nulla. Giovò poi anche il fatto che s'insediò in cortile per la mensa il Comando Supremo. Si trattava bene il Comando! Non occupò l'antica sede del nostro, ma non se ne allontanò, topograficamente, forse per fare risaltare meglio la differenza morale. Si banchettava nel vero senso della parola dal Comando austriaco nel cortile dell'Arcivescovado, coltivato, abbellito; si banchettava al suono di una banda di cui rimane ancora — *ad rei memoriam* — il palco. Oh, severa mensa cadorniana dove avrebbe potuto sedere senza trovarsi a disagio anche un monaco austero!

Quando dico che il palazzo fu rispettato, bisogna prendere la cosa nel suo senso più relativo. Sporcizia anche lì, come dappertutto; furti, sì, ma con metodo: la roba preziosa via tutta. Le cianfrusaglie sono rimaste. Qualche mano femminile pescò nel tesoro dei rammendi e asportò o lasciò le sete in filo a seconda dei colori. Il nero è rimasto. Meglio per le vesti sacerdotali. In mezzo a questa asportazione audace e sapiente ha un senso profondamente umoristico una tavolozza dove in bella calligrafia è *verboten* il *wegtragen* dei fiori, frutti e legumi. Era nel cortile trasformato parte in orto, parte in giardino — e doveva proteggere la mensa Suprema alla sua base di rifornimento. Rubare al Vescovo italiano sì; rubare agli ufficiali tedeschi no.

IL PROF. CHIURLO.

La vita serale di Udine è ancora più povera della diurna. Una luce sfacciata annuncia un cinema al vecchio teatro sociale; i soldati si affollano. Un convegno borghese m'attira e nel convegno, dove non mancano pezzi grossi governativi e parlamentari, un giovane vecchio amico: Bindo Chiurlo. Ci eravamo stretti d'amicizia buona insegnando lui a Udine lingua italiana all'Istituto tecnico ed io Filosofia al Regio Liceo. Il Chiurlo è un friulano appassionato del suo Friuli, italianamente: non il Friuli contro l'Italia, ma non l'Italia

senza il Friuli. Nella confusione che seguì Caporetto me lo diedero morto e lo piansi. Poi un giornale, dove credo avessero lo zampino certi arditi dell'Arno, friulani costituitisi a Firenze, lo diede per un austriacante e ne risi. Era rimasto di là dal Tagliamento; lo conoscevo troppo per non essere certo *a priori* che avrebbe avute le sue brave ragioni. Era a Udine; nessuno meglio di lui, mi dicevo, poteva reggere, parzialmente almeno, le sorti della infelice città. Appresi dalla sua bocca le peripezie tragiche del viaggio al Tagliamento, in compagnia di Mons. Dall'Oste, di una colonna di profughi, il forzato ritorno, la indefessa opera di resistenza ai poteri dell'invasore, di assistenza ai suoi fratelli friulani, udinesi. Corretti nelle forme i poteri o germanici o austriaci, spietati nella sostanza. Ma chi rimase, se uomo in qualche modo ragguardevole, potè rendere dei servizi reali al paese. Questo diceva Chiurlo senza ombra di amarezza verso chi era partito, con una punta di amarezza per chi alla prudenza della ritirata aveva accoppiato l'insinuazione perfida contro i rimasti. Intanto, per esempio, come a Belluno l'albergatore del Cappello rimasto non solo salvò il suo Albergo ma garantiva la continuità delle cucine economiche, così che a Udine funzionarono le scuole. Lo si dovette in parte al Boroevic, come vedremo, ma lo si dovette pure all'attività della Commissione Municipale di cui il Chiurlo fu l'anima. Undici ore di improbo lavoro quotidiano segnarono il ritmo della sua attività per i dodici mesi della occupazione austriaca.

Mi pare che decorazioni e simili ricompense governative non sarebbero fuori di posto per questi cittadini fedeli alla loro città nei giorni luttuosi, ma la riconoscenza di tutti dovrebbe essere loro lungamente garantita e abbondantemente compensatrice.

IL CUSTODE DI UN SANTUARIO.

Non era possibile partire da Udine per Cividale senza passare davanti al Santuario delle Grazie; non era possibile passare davanti al Santuario senza entrare a salutare la Madonna e il... custode, Mons. Dall'Oste. Fido custode, sempre più fido quando sentì minacciato quel suo gioiello di pietà e di arte. Seduti in un cantuccio dell'ampia casa a cui non fu fatto nessun torto, così fu vigile la custodia, sentimmo la più interessante rievocazione cinematografica di dodici mesi a cui la monotonia della estenuante

vita, quasi di prigionieri, non tolse una sua varietà dalla imponente fila di incartamenti, tutti bene ordinati, verissimi e completi, uscirà fuori una storia di Udine durante l'invasione straniera che, se pubblicata presto, sarà palpitante di attualità. Anche Mons. Dall'Oste in un primo tempo, la sera del 28, il fatale 28, aveva ceduto alle suppliche dei poveri profughi che lo avevano voluto loro guida nella fuga dalla furia nemica. E camminò due giorni sotto la pioggia battente, per vie traverse ch'egli sapeva. Sentì il rumore della procella bellica, saggiò sereno con la sua stola sempre al collo, i mortali pericoli di una ritirata sotto il volo inseguitore degli aeroplani. Ma quando una bomba per poco non lo colpì, gli parve che il Cielo lo invitasse a tornare. Realmente forse appena qualche dozzina di abitanti erano rimasti in Udine quando v'entrarono il 28 e il 29 i Germanici. La città è saccheggiata per il vostro abbandono, ammonì una voce terribile, e Monsignore affrettò il passo per salvare il suo Santuario. Lo ha salvato in tutto e per tutto.

— A che servivano questi locali? — domandò la voce meno furiosa del Boroevic. — Ad uffizi militari in tempo di guerra, alle scuole in tempo di pace — rispose Monsignore. — I fanciulli non debbono soffrire della guerra; per questa i soldati e per i fanciulli la scuola. E le scuole si aprono sotto le ali della Madonna delle Grazie.

L'organo della Chiesa è bellissimo; lo sappiamo noi che la frequentavamo ogni domenica e sentivamo sapienti melodie di maestri celebri truccati modestamente da soldati. Lo capirono gli occupatori, specie gli Austriaci, che non solo l'adibirono per il culto delle truppe, ma la vollero aperta talora a concerti sacri. Monsignore non fece la politica del dispetto e un bel giorno, quando venne l'ordine di requisire gli organi, potè salvare per il suo riconosciuto pregio artistico, l'organo delle Grazie. Anzi l'organo salvò anche le campane. La storia delle pie astuzie a cui Mons. Dall'Oste, diplomatico nato, ricorse venti volte per salvare venti volte quelle care campane da ordini perentori di requisizione (che tra parentesi non avevano risparmiato, secondo gli Austriaci, neppure le vecchie campane di S. Stefano a Vienna) sarà un capitolo interessante del futuro libro, come forma già un interessante incartamento della sua collezione documentaria.

Severa in chiesa la tenuta dei soldati germanici che furono assegnati alle Grazie, patriottici sempre i discorsi dei Cappellani, molto germanici, non molto evangelici: austera la musica o piut-

tosto il canto concorde della truppa. Niente predica invece, al Duomo, dove affluivano gli austro-ungarici. Non si può predicare nella Babilonia di tutte le lingue. E invece della predica e del canto, musica rumorosa, musica strumentale.

VITA ALLEGRA.

Purtroppo non intonata alla pietà sfoggiata in chiesa, la serietà morale della vita. Anche Monsignore parlò dello scandalo delle *schwestern* piovute come le cavallette nel Friuli. L'ultimo giorno prima di partire loro, gli ufficiali ne fecero due treni caricandone parecchie migliaia. Non era solo il buon popolo friulano a scandalizzarsi di questi facili costumi esibiti senza freno di pudore; protestavano anche i soldati e gli ufficiali tra cui anche questa rilassatezza di costumi accentuava la separazione e l'abisso.

A Codroipo, sui primi d'ottobre, mentre ufficiali e *schwestern* banchettavano nel vero senso della parola, un soldato, dietro cui si trovavano altri, si presentò nella sala chiedendo pane per sè e per i suoi compagni; al rifiuto sdegnoso e villano rispose una grandine di bombe a mano che lasciò una trentina di morti e feriti. Anche questo non andrà dimenticato quando si scriverà la storia dello sfasciamento dell'Austria e del suo invitto esercito. Interessanti dettagli ci potè fornire sul Boroevic, di cui col suo fare franco e cordiale ad un tempo, cortese senza servilismo, dignitoso senza astio, si era guadagnata la stima, la riverenza, se non l'affetto. Prima del giugno bazzicava qualche volta alle Grazie, per via dell'organo — anzi un giorno volle che Monsignore gli mostrasse tutte le memorie di Cadorna e chiese addirittura di poter sedere sulla poltrona che era serbata al Capo nelle messe domenicali dette del soldato. « Non per disprezzo (parole testuali) verso un uomo che stimo per il suo genio strategico rivelatosi da mosse sul Carso che io potevo sapere e valutare come nessun altro, ma perchè la ruota della fortuna ha messo me ora al posto suo. Ma chi sa che un giorno non avvenga anche per me un capitombolo ».

E fu profeta.

Diradò le visite dopo la sconfitta del giugno, per quanto la pubblica opinione austriaca la imputasse più al Conrad che non seppe forzare la porta degli altipiani, che non a lui. Anzi l'imperatore Carlo venne a riconfermargli la sua fiducia. Quando poi la

sconfitta del giugno ebbe il suo seguito, il suo coronamento in ottobre, la sera prima della partenza prese congedo da Monsignore e gli disse: « La ruota ha girato contro di me. *Sic transit gloria mundi* ».

Pochi giorni dopo Monsignore faceva gli onori di casa ad un bel gruppo di nostri generali e ringraziava la Madonna di questa grazia che ne corona tante altre. Avere conservati il suo Santuario e Udine, aver ridato Udine alla libera Italia. Le campane suonano a distesa l'inno della gloria, mentre noi incalzati dalla fretta degli automobilisti si corre da Udine cara e deserta alla storica Cividale.

4. (b)

IN GIRO PER LE TERRE LIBERATE O REDENTE

(*Continuazione*)

Un clamore lungo ed alto mi salutò non appena fui entrato in quel piccolo salottino dove, per due e più anni, ogni domenica la predica fatta in duomo di Cividale aveva uno strascico di amichevoli discussioni *inter pocula* o piuttosto *inter dapes* — modeste le *dapes* come i *pocula*. Ci eravamo combinati poco più di un anno fa alla stazione di Udine, mentre giungevano da Caporetto i primi messaggi di sciagura.

MONSIGNOR LIVA.

Don Liva tornava allora da un giro d'Italia fra gli sloveni internati ed arrivava proprio a tempo per rendere a Cividale gli incomparabili servizi che con la fermezza del suo carattere e con il prestigio della sua dignità sacerdotale ha saputo rendere. Io non ho da gonfiare nulla dopo ciò che ha scritto Podrecca, giudice non sospetto e questa volta imparziale, di una imparzialità a cui forse altri non sa elevarsi. Don Liva mi diceva: — Ringrazio Dio d'esser arrivato in tempo, perchè senza l'opera nostra — e in quel nostro entrano altri degni sacerdoti cividalesi — Cividale forse non sarebbe in piedi, e molti Cividalesi sarebbero morti di fame. Toccò infatti a Don Liva, requisendo soldati germanici e adoperando le scale del Duomo, isolare, spegnere incendi che accesi da noi alla partenza nostra nell'ottobre 1917 per sottrarre al nemico viveri e munizioni, minacciavano inghiottire la simpatica cittadina. Imponendosi virilmente alle autorità tedesche o austriache, che ormai sono note per

il loro stile unno, Don Liva e i suoi o preti o laici amici fidi, poterono tenere aperto l'unico magazzino forse che abbia funzionato sempre nelle terre invase. E per fornirlo, sì che ai poveri non mancasse mai una decente razione di pane o di polenta, quanti stratagemmi! quante volte l'ampia veste del sacerdote troneggiante su una carretta servì per coprire sacchi pieni di farina non ria, malgrado le proibizioni germaniche! quante volte le tenebre notturne coprirono sepolture e disseppellimenti di certi cadaveri da cui aborrono i vegetariani! Del resto ben altro osarono Don Liva e i suoi per strappare alla prepotenza germanica il pane ed il companatico dei loro fedeli. Nelle sue prediche domenicali il Prevosto insegnava ad essi i loro diritti sacrosanti ed il miglior modo di difenderli contro la forza con l'astuzia. E la parola del parroco continuava eccitando alla fede nel ritorno d'Italia, alla resistenza finchè il sogno assiduo non fosse un fatto compiuto. Forte di tutte queste opere Monsignor Liva potè mandare ai giornali nostri (Dio sa come) una fiera smentita di ciò che il « Corriere della Sera » aveva pubblicato di offensivo al patriottismo del Clero Cividalese, ingannato nella sua buona fede da una femmina alquanto allegra che a Cividale passava, non senza ragione, per una spia Austriaca.

PARLIAMOCI CHIARO.

Nessuno era come questo austero prete autorizzato a dirmi ciò che mi ha detto quasi con la preghiera di pubblicarlo. Hanno calunniato il patriottismo del Clero e un po' anche del popolo, l'onestà del popolo friulano; e quell'aggettivo squillava con accento di orgoglio su quelle umili labbra. Austriacante il nostro Clero prima della guerra! Ma si è confuso un insieme di critiche economico-religiose con aspirazioni politiche. Il Iudrio era confine troppo breve perchè quanto accadeva di qua e di là — e di qua voleva dire Italia, di là Austria — non fosse materia di confronti. L'Austria dopo una tempesta devastatrice dei campi condonava le tasse: come si faceva a non deplorare la tirchieria di un governo che non sapeva concedere all'Italia, agli Italiani, lo stesso beneficio, lo stesso rimedio della identica sciagura, — E' vero: si pensava che l'Austria fosse cattolica più che l'Italia. Ci ha pensato a disingannarci l'Austria. Io (seguitava Don Liva) che ho visti ufficiali italiani arrivarmi giù dal Corada alle 11, alle 12 del mattino per confessarsi e

comunicarsi, non ho visto un solo ufficiale austriaco fare la sua Pasqua. — C'erano le *Schwestern*, interruppe da birichino il tenente che mi accompagnava. Ma da qualche lode, mettiamo anche indebita, fatta all'Austria *ante-bellum*, da qualche critica fatta al governo italiano, concludere a mancanza o tiepidità di spirito, di amor nazionale del nostro clero friulano, è una grossa stonatura logica. L'amore nostro al paese, ai nostri fratelli, l'abbiamo mostrato con l'opera durante la guerra, col sacrificio durante l'invasione. Hanno chiamato ladro il mio popolo, la parte più povera di esso, perchè, si disse e si dice, ha svaligiato lui le case degli assenti. Ecco: quando il Natisone ingrossa e trascina straripando cataste di legname che i grossi mercanti di legna tenevano pronto qua e colà nel margine del fiume, il nostro contadino, rischiando la vita, strappa quel legname non al ricco mercante, ma al fiume che glielo ha tolto e glielo porterebbe fino al mare. Una valanga non di acqua ma di uomini ha travolto nell'ottobre-novembre del 1917 uomini e cose, anche cose... la valanga germanica. Il nostro contadino ha pensato fosse meglio utilizzare lui parecchie robe che i germanici non avrebbero risparmiato. Non ha fatto bene, ma la sua azione andava — e va — ma soprattutto andava giudicata alla stregua di queste straordinarie circostanze. E buona politica sarebbe stata ora, al primo rientrare delle autorità e dei fuggiaschi — e spesso le due cose ne facevano una, diciamo dunque, senza paura, delle autorità fuggiasche — invitare i detentori di robe altrui a riconsegnare ciò che questi avevano preso in custodia, promettendo anche qualche mancia. Invece si è voluto spaventare, si è insolentito e la roba è scomparsa e non tornerà più.

ANCORA PIU' CHIARO.

Autorità fuggiasche... e fuggiaschi di riguardo... che succede ora che tornano? dissi e soggiunsi: badate, tendo a indovinare e non vi dissimulo che questi reduci mi fanno paura per quel che so della psicologia umana in genere, della loro in ispecie. I fuggiaschi saranno stati, fuggendo nell'ottobre 1917, dei modelli di prudenza, ma, specie se coprivano autorità civili o meglio cittadine, e per non far nomi, sindaci, segretari comunali, medici condotti, non sono stati fuggendo, modelli di coraggio... la virtù che in tempo di guerra resiste quasi sola alla corrosione degli altri valori mo-

rali. E proprio chi è restato, sì, proprio costui o costoro, dànno rilievo alla squisita prudenza ed al parco coraggio dei fuggiaschi: i rimasti sono il rimprovero se non la condanna degli altri. Ora l'uomo, per legge ordinaria, non ama, anzi detesta, odia chi lo rimprovera, specialmente se il rimprovero colga in pieno il bersaglio reale, se sia meritato.

Io so di una città di cui non farò il nome, nella quale durante il fuggi fuggi dell'ottobre-novembre 1917, dovuto ai bombardamenti aerei, ed ai pericoli terrestri, due sole famiglie patrizie restarono al loro posto, confortando così con l'eloquenza dell'esempio il popolo, al coraggio, alla resistenza. Credete, caro Don Liva, che io abbia sorpreso una sola lode tra i fuggiaschi all'indirizzo di quei patrizi? Ahimè! quando voglio snidare tutti i pettegolezzi contro di loro, non ho che da esaltarne il coraggio. Chi è partito ritorna con un diavolo per capello contro chi è rimasto.

LE DELAZIONI DEI RITORNATI.

Toccate un tasto doloroso. Parlerò in genere anch'io, come parlate voi. Dopo aver sofferto per 12 mesi l'incubo dello spionaggio, delle inquisizioni e perquisizioni austriache, io sognavo che la liberazione ci riconducesse qua uomini eruditi dalla sventura, desiderosi, avidi di farsi perdonare un quarto d'ora di spiegabilissima prudenza, con un lavoro diretto a mostrare non dirò riconoscenza a chi è rimasto sulla breccia, ma rispetto — diretto a cementare la concordia della quale abbiamo ancora tanto bisogno — diretto a riattivare subito la nostra vita cittadina. E invece sono cominciate le delazioni, brutte sempre, orribili e schifose quando chi le promuove ha la coscienza non diciamo sporca, ma via, così poco splendida! Vedete, caro Semerìa, io ho già avuto i carabinieri in casa con l'incarico di fare un'inchiesta su di me... — Scattai: Con incarico avuto da quale autorità? — Non lo so. — Lo so io, dissi, e ripeto qui: da una autorità o bacata nel cervello o austriaca e peggio nel cuore.

Come? così si comincia la vita nuova in Italia nelle terre che lo straniero ha devastate? Così, col sospetto, con l'inquisizione, con lo spirito leguleio?

On. Orlando, vorrei dire al Capo del nostro governo così intelligente e di animo buono, non questo aspettano dall'Italia libe-

ratrice i suoi figli doloranti: pane e giustizia, invocano, pane sopratutto. E il pane non glielo avete ancora dato, almeno se per pane s'intenda, come nel *Pater Noster*, anche un poco di companatico: dargli in più le inquisizioni, le ingiustizie, è il colmo del mal governo. Un ukase ministeriale rimandi a 6 mesi almeno dopo la nostra rioccupazione tutti questi processi dove le passioni locali possono trovare un così facile sfogo — « Abbiamo dovuto noi del Comitato permanente, mi narrava Don Liva, ho dovuto io per non far mancare carne ai poveri e ai malati, ordinare, dietro sorteggio talvolta, per non far torto a nessuno, la uccisione di qualche bue o qualche vacca: ciò può aver messo di cattivo umore qualche donna, qualche massaia. Di lì forse a traverso una denuncia, se occorre anonima, l'ordine increscioso dato ai carabinieri ». — Per 6 mesi abbiamo altro da fare in Friuli e altrove che cercare ormai innocui austriacanti. In 6 mesi molte ire sbolliscono. Se i prefetti di queste provincie, uno dei quali, l'Errante, io conosco per un perfetto gentiluomo, hanno bisogno di svolgere anche una funzione inquisitrice, inquisiscano sulle colpe presenti prima di rivangare le passate (acqua passata non macina).

A me consta che in qualche paese, per esempio, funzionari o semi-funzionari tornati non hanno saputo far di meglio che impiantarsi in un Istituto di carità e vivere alle sue spalle, con questo bel risultato che mentre durante l'occupazione austriaca d'infausta memoria, in quell'istituto ci fu sempre la carne, ora pei ricoverati scarseggia il pane. In compenso gli ufficiali pubblici se la scialano allegramente. Quando poi verrà, fra sei mesi, l'ora del *redde-rationem* retrospettivo, non solo non si proceda in base alle lettere anonime, ma si tenga conto di una distinzione equa che mi faceva discorrendo un amico: si distingua tra la debolezza magari prudente anche se vile, e la connivenza col nemico interessata ed esercitata a danno dei poveri italiani. E' deplorevole che qualcuno abbia trincato con gli ufficiali austriaci, li abbia adulati in scritto o a parole, deplorevolissimo: meno deplorevole se da questo è venuto fuori qualche miglior trattamento dei nostri fratelli rimasti.

Quello che non è tollerabile è che altri siasi arricchito o con lo spionaggio a carico dei nostri o con libertà commerciali carpite adulando. Lì bisogna colpire.

UN GRIDO D'INVOCAZIONE.

Ricordatevi dei miei profughi! Furono le ultime parole di Don Liva, quando gli ebbero chiesto se e quanto la remota Cividale avesse già ricevuto dai vari comitati benefici sorti nelle varie città. I miei profughi, i profughi del Piave che l'Austria internò sul Natisone al momento della doppia offensiva sua e poi nostra, mancano di tutto! e noi che li vorremmo soccorrere non abbiamo nulla.

5.

I MIEI NATALI DI GUERRA (1)

NATALE 1915.

Triste Natale! Fuori di zona, fuori della Patria, fuori della vita! Natale di esilio rinnovato, Natale di malattia... Il Signore volle che assaggiassi anche questo aspetto della guerra. La guerra ha due poli: il campo e l'ospedale. Quello nutre questo. Combattenti e feriti. E le ferite sono di tante forme diverse. Questa guerra ha lumeggiato il trauma psichico, le ferite morali. Anche i nervi si logorano, si ammalano, si sciupano, si schiantano. Poveri nervi! Io me li credevo così forti i miei. Avevano difatti resistito a parecchie scosse. Erano dovuti passare, mia e lor vita natural durante, dalla tensione del lavoro più febbrile a quella dei forzati riposi; dal *negotium* all'*otium*, dall'attrito della folla a quello della solitudine, dal sole d'Italia alla brume del Nord. E avevano resistito! Avevo, sì, riso anch'io dei nervosi, avevo pagato anch'io il mio tributo al pregiudizio che considera immaginari i malati di nervi.

Mi cacciai, il giugno 1915, nell'ambiente vorticoso della Guerra, così nuovo, così radicalmente diverso dal mio ambiente. Atmosfera di purezza morale, di morale elevatezza, ho però respirato nella compagnia di Cadorna e Porro, dei loro degni ufficiali. E fu una sacra missione la mia. Tornavo all'apostolato in grande, al pulpito, al confessionale: pulpito al campo, confessionale al campo

(1) Pubblicato nel Bollettino *Mater Divinae Providentiae*, organo dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia - Roma (15), Via Chiavari, 6 - dicembre 1921.

e negli ospedali. Lavoro febbrile, intenso, incessante, senza tregua, senza posa. Sei mesi... un giorno.

Ma l'atmosfera generale era quella, la violenza. Rumore di cannoni, odore di polvere all'orizzonte. Campi sinistri, fuochi, incendi colossali, notti vigili per areoplani, giornate trepide vicini al bombardamento, sotto: negli ospedali scene macabre. Tutto questo insensibilmente urtava il sistema nervoso pacifico, pacifista d'un più che quarantenne, quasi cinquantenne. Un giorno non mi sentii più io, mi spaventai di me: ebbi paura di tutto, vidi tutto scuro. Cercai la parola del conforto per gli altri, sentii la sfiducia, quasi la disperazione, dentro di me. M'accorsi d'esser malato, chiesi di curarmi in Isvizzera, l'ottenni.

Che brutto Natale quello del 1915, in un piccolo angolo della Svizzera! — col cuore alla fronte e l'incapacità di ritornarvi a compiere le mie funzioni. Più che qualche cosa di spezzato, mi sentivo rotto tutto intero io. E mi pareva impossibile di tornare più quello di prima. Ebbi la impressione, le impresioni dell'uomo finito. Pregavo... pregai a Villeneuve, ma la preghiera stessa era uno sforzo penoso più che un soave conforto. Le malattie sono tutte brutte, i malati bisogna compatirli tutti e sempre. Ma questa malattia, ma la nevrastenia... Dio ve ne scampi, lettori: e voi compatitela molto.

Come guarii? Col tempo, la pazienza non mia sola ma dei miei *curanti* — il buon medico De Montet, il suo aiuto dottor Christin, il Cappellano di Mont-Pelerin, le Suore, i compagni di dolore, alcuni egoisticamente chiusi in sè, altri buoni, servizievoli — un grosso padre Domenicano che m'era compagno fedele in passeggiate lunghe, una vecchia signora inglese con cui si leggeva Newman, dei giovanotti con cui si discuteva, si giocava a biliardo. Poi Don Druetti, Don Dosio, i bravi Missionari Bonomelliani che venivano a trovarmi; confratelli, amici che venivano dall'Italia (che carità visitare gli infermi!): venne Don Orione, venne P. Gemelli... poi a poco a poco rientrai nella vita, prima a Ginevra, indi a Courmayeur da una famiglia patrizia genovese. E un bel giorno mi sentii me stesso, le ali erano rispuntate, presi il volo, mi posai a Udine, al mio posto... *Laus Deo!*

1916.

Notte di Natale a Sagrado. Chiesa semidistrutta, semiriedificata. Improvvisammo la funzione notturna. Ero venuto alla vigilia per portare doni alla truppa, agli Ospedali. Volli la Messa di mez-

zanote: io volli, altri assecondò. Notte serena, fredda, calma. Eravamo padroni di Gorizia oramai. All'ultima ora pochi ufficiali, alcuni soldati seppero, vennero. Che impressione! tra le ruine della guerra ancora palesi, in una chiesa ferita ancora, echeggiava l'inno della pace: *In terra pax*. Parlai ai pochi, commosso ai commossi. Il pensiero andava lontano — ai cari vivi, ai cari morti.

In terra pax. La pace quella notte la sentivamo vicina nelle fattezze invocate della vittoria. Ci fu tra i due Natali del '15 e del '16 un profondo divario non per me solo, ma per l'esercito, per il paese. Il '15 fu il Natale del dolore. Molti non se l'aspettavano di doverlo celebrare (festeggiare non si può dire) in trincea: fu una cruda sorpresa, quel primo Natale di guerra che staccava tanto, per noi, sui Natali d'una volta. Quanti altri ne avrebbe trascinati con sè? ecco ciò che si chiedevano, inquieti, ufficiali e soldati. Natale del '15 voleva dire la resistenza ostinata, fortunata, vittoriosa anche dei nostri nemici. Sì, anche vittoriosa, se con questa resistenza rompevano uno slancio iniziale destinato nella speranza di molti a portarci molto avanti. Natale del '16 erano già ricordi di vittoria: contr'offensiva del Trentino, presa di Gorizia. Respiravamo più largamente nella zona novellamente acquistata.

La mattina, di buon'ora, seconda messa a Gorizia, la cara, l'agognata, la oramai *nostra* Gorizia. Nostra con alcune riserve, ma chi ci pensava quella mattina, mentre da Sagrado si volava a Gorizia, chi ci pensava a quelle riserve? Venne a richiamarmele il luogo scelto dal Generale Cattaneo — dal bravo, modesto e veramente patriottico Generale Cattaneo — per la sacra funzione: un sotterraneo della caserma già austriaca, un bello, vasto sotterraneo, ma un sotterraneo. C'era odor di polvere per l'aria, il nemico alle porte. Eravamo accampati a Gorizia più che veramente padroni. Bisognava tenerla, la città, non per forza d'inerzia, ma per forza d'ogni giorno rinnovata conquista. La pace qui pareva più lontana che a Sagrado: il mattino oscurava la notte.

Alle undici, a Gradisca, ultima Messa solenne, solennissima. Il Generale Cigliana, Comandante l'XI° Corpo, aveva rifatto magnificamente la chiesa danneggiata dal bombardamento dell'Agosto. Pareva nuova, era bella e splendeva tutta. Un clero numeroso da disgradarne una basilica romana: Cappellani militari e preti di sanità a frotte. La chiesa rigurgitava di soldati, di ufficiali, tutti in grande tenuta. Gioia, gloria nell'aria. Speranze reduci. Dalla catacomba alla Basilica, dal sotterra invernale alla fioritura primaverile. Gloria, gloria... campane, tamburi, rintocchi, squilli, rulli... e voci umane, canti, cori. Parea la Pasqua.

Poi... ahimè! anche i salmi finiscono in gloria, — a pranzo col Generale e il suo Stato Maggiore. — Povero Generale Cigliana, buon piemontese, fedele servitore della patria e del Re. Un bel giorno si seppe con dolore e stupore che era silurato: gli volevano bene tutti! E non lo silurava il Comando Supremo, da cui pure partì se non l'ordine la pressione, non il Duca d'Aosta che a malincuore cedeva alla pressione del Comando: lo silurava alla vera origine un Ministro borghese che si trovò a sorprendere una lacuna del povero Generale. Ora egli, il povero Generale, non è più, ma di là vede e sa che non tutti i siluri li lanciava Cadorna.

La sera all'ospedale di Cervignano. Vidi Fulcieri Paolucci, amico dalla sua fanciullezza, allora ardente di affetti cavallereschi... la fidanzata e la Patria, questa sopratutto. Poco dopo un piombo nemico lo stroncava nel corpo, i dolori del corpo ne affinavano gloriosamente l'anima. Io non dovevo più rivederlo, avendolo molto sinceramente amato. Da Cervignano a Udine: pranzo di famiglia al Comando. Amava molto quella intimità il Generale Cadorna. Amava la sua famiglia militare, anche più nella lontananza della e dalla sua famiglia vera. La notte giù a precipizio verso Pinerolo, nientedimeno... dove il 26 dovevo parlare. Così era fatta quella vita di guerra.

1917.

Natale di passione. Natale di Caporetto. Si cominciava a respirare un poco, si tirava il fiato, non si respirava ancora. Le fronti erano basse anche se i cuori non giacevano avviliti. Alla pace non si pensava: si voleva disperatamente la rivincita e la vittoria. Avevamo con noi gli alleati ed era un conforto insieme ed una pena. C'era un presentimento che qualcuno almeno ce lo farebbe pagare quell'aiuto, generoso, sì, ma anche interessato.

Celebrai la notte per... quasi solo per gli alleati. Il Comando Supremo Francese era a Padova, in casa Papafava. C'erano parecchi ufficiali cristiani — cristiani come lo sono, quando lo sono, i Francesi, specie militari: senza riserve, senza rispetto umano. La guerra soffiava su quel fuoco mistico che i Francesi devono forse ai *Galli* ossia ai *Celti*, soffiava per loro da tre anni; era per loro il quarto Natale di guerra.

Celebrai nella piccola Cappella del Palazzo, a pianterreno, piena di mistiche ombre sempre, più piena quella notte.

Alcuni ufficiali del Comando nostro, amici miei personali, si sono uniti agli ufficiali francesi. C'era la famiglia P. dal vecchio Conte Alberto al..., il nipote non c'era che in ispirito. Ventenne appena faceva il suo dovere sul Piave. Nulla di strano, ma qualche cosa di rado, quando ci si poteva facilmente ed anche regolarmente imboscare. Parlai molto commosso e parlai bene come accade quando si è commossi profondamente. Feci vibrare la nota *forte* che il Cristianesimo mette nella dolce parola *pace*, il Cristianesimo che è soave (come Dio) ma non è fiacco mai: *fortiter et suaviter*. La parola sonò però come speranza nuova, come proposito ardente affidato a Dio, al Dio della giustizia. Gli ufficiali francesi si accostarono alla sacra Mensa — semplicità edificante.

Il mattino, di buon'ora, a Visnadello sul Piave. Mi aspettava il buon Generale Cattaneo, ancora lui; da Gorizia a Visnadello. Che pena!... Triste il viaggio attraverso alla campagna, triste tutto; più triste a mano a mano che, lasciata indietro Treviso, ci accostavamo al Piave. Nessun rumore che ci desse la sensazione della guerra, ma la desolazione della guerra era dappertutto. Quella campagna non era più la stessa di qualche mese prima: mutata ben poco materialmente, non era più la stessa spiritualmente. Si fiutava lo spopolamento. Formicolìo di soldati nei paesi: assenza di contadini per le strade. La palazzina del comando di Visnadello in assetto di guerra: trincee dappertutto. Forse quel giorno si sarebbe sospesa, ma lì ferveva la guerra. Ci accolse tutti un baraccone. La tristezza nutrì il nostro fervore, il timore suggerì la nostra preghiera, timore di figli che vegliano al capezzale della madre inferma gravemente. I soldati non temevano, erano più decisi che mai. Resistere o morire. Paese ed esercito erano cambiati! *Provvida* sventura! come ha ragione il Poeta.

1918.

Natale di gioia! dal Piave a Fiume. Non facciamo politica; ma se l'avessimo occupata subito, il 3 Novembre, quando si poteva osare tutto, magari per cederla poi; ma « articolo V », dicono i Genovesi, « chi tiene in mano ha vinto ». O vi avessimo mandato un Cagni, come a Pola, uno di quegli uomini-scopa che in certi casi sono i soli uomini della situazione. Ci trovai Grazioli, quella sera

del 23 Dicembre, bella figura di Generale, ma non era più solo: aveva la compagnia (o la guardia?) dei nostri alleati. A buon conto presi coi due i debiti accordi. M'accompagnava il buon Padre Giuliani, l'ardente Padre Giuliani: certi uomini bisogna vederli per capirli. Pieni poteri — ma la notte di Natale si deve fare la funzione, la Messa, come a... Roma: il Generale Grazioli è Romano. Ci sarà la truppa, ci saranno le truppe: la nostra di terra e di mare, le truppe alleate se vorranno. E i civili, se vorranno, non li cacceremo, vi pare? Il pretino rimasto a guardia di S. Vito, — l'antica chiesa bellissima dei PP. Gesuiti — a tutta prima fa l'indiano; non ha ordini, non sa, non capisce, deve chiedere alla Curia che è chiusa, al Vescovo suo che è lontano. Maneggia il bastone per mettercelo nelle ruote. Non vogliono gli Slavi che si dica la Messa per poter continuare a dire, dove ci si crede, che noi siamo un popolo di Turchi. Ma io fo l'indiano alla mia volta; *non so niente*, neanch'io. Chieda pure lui i suoi permessi — benissimo, benissimo — io i miei li ho, in regola. A mezzanotte precisa uscirà la messa; che tutto sia pronto, se no... ne rispondiamo in due al Generale Grazioli, al Comando di Fiume. Il pretino capisce che non è il caso di scherzare e allora invece di camminare galoppa, allora invece di ostacolare aiuta. Fa buona cera a cattivo giuoco. Bravo il mio pretino Slavo: si vede che ti ha tenuto al battesimo donna Prudenza, una gran donna: chissà che, tenendola tu d'acconto, essa non ti conduca lontano.

A mezzanotte, Messa. Ci sono tutti: il nostro Generale, il francese, l'ammiraglio americano. Funzione ordinatissima in chiesa gremita. Al Vangelo discorso italiano. I vecchi borghesi piangono di commozione. *In terra pax*. Questa volta la pace è discesa sulla terra: a noi di afferrarla, di tenerla, di non lasciarcela scappare più, mai più. A noi tutti, a noi che abbiamo nella guerra trovato un mastice di concordia che la pace minaccia di liquefare. Occhio alla pace, ci vuole buona volontà: bisogna *volere* il bene, volerlo sinceramente. Aggiungo due paroline in francese, non potendo ahimè... parlare in inglese.

A mezzogiorno, Trieste. Chiesa di S. Giusto. Assistono, con la solennità degli Arciduchi Austriaci, il Duca e la Duchessa d'Aosta, veramente *nobile par*, nobile coppia. Sono a posto, sono stati sempre al fuoco, al fuoco delle armi, al fuoco del dolore, Lui e Lei. Stanno bene sotto il badacchino della gloria. Nessuno li guarda con invidia, tutti li accolgono con occhiate di simpatia e di am-

mirazione egualmente profonda: belli e buoni. Alieno dalle adulazioni io — l'oratore della festa, e lo riguardo premio ufficiale agli innumerevoli discorsi tenuti durante la guerra — non posso non avere per loro un'espressione solenne della universale gratitudine. Essere Principi non è ancora una ragione di lode, non deve neanche essere un impedimento.

La sera, banchetto famigliare dai Duchi: ci sono Loro, i due figliuoli, figliuoloni, stavo per dire: bravi, buoni, semplici, discorsivi. Nessun apparato, nessun cerimoniale. Si respira l'atmosfera non della ricchezza proterva, ma della signorilità squisita. Casa Savoia col suo Re, coi suoi Principi compie a Trieste il voto di Torino; nel 1918 il gesto di Carlo Alberto nel Marzo 1848: a settanta anni di distanza, servi fedeli di una idea, hanno nel trionfo di questa il loro non effimero trionfo.

I Natali di Guerra sono finiti. Chi ci darà i Natali di Pace?

CAPO VIII.

VIVA IL RE!

CHI sa quante volte avrà visto il Re?! E com'era? e che cosa gli ha detto? Così mi chiedono tutti coloro che sanno della mia permanenza per trenta mesi al Comando Supremo. A tutti sono invariabilmente costretto a rispondere che non il Re veniva al Comando, ma il Comando Supremo andava regolarmente dal Re. E' la più semplice delle logiche. Credo che tutto sommato S. M. il Re sia venuto due volte sole da S. E. il Generale Cadorna. Una volta, certo, S. E. gli andò incontro col suo bel sorriso ingenuo ed eloquente, e il Re capì che il Generale sapeva l'oggetto della visita, ma non avrebbe potuto consentire a un desiderio del Governo di cui il Re aveva creduto farsi portavoce. Viceversa ogni sera un ufficiale della Segreteria del Capo, a turno, andava a rendere conto minuto a S. M. delle operazioni del giorno. Tutti erano concordi nel lodare la *semplicità* veramente aurea del Sovrano.

Semplicità in tutto. Nella casa. Mangiava il Re in una specie di gran corridoio e qualche volta le lumiere furono rappresentate da candele sovrapposte a delle bottiglie. Nel costume. Il Re non posava; non ne sentiva, non ne aveva bisogno. Di Lui ho sentito riportare una frase che altamente lo onora: — Sono qui, — diceva al suo Capo di Stato Maggiore, il Gen. Cadorna, — sono qui per dare autorità ai suoi ordini.

Lo vidi molto da vicino due volte per il 29 luglio 1915 e 1917. Fin dal primo anno di guerra S. E. il Gen. Porro pensò a un funerale per il Re buono nel giorno anniversario del suo assassinio. Come Cappellano del Comando, fui incaricato io di organizzare

con mesta solennità la funebre cerimonia. Non mi fu difficile pensare che a S. E. l'Arcivescovo di Udine avrebbe fatto piacere celebrar Lui in occasione così solenne il Santo Sacrificio della Messa e che sarebbe piaciuto a S. M. il vederlo celebrato dall'insigne Prelato. Il Re, del resto, non solo stimava, come tutti stimavano nell'Arcivescovo, l'uomo dotto e il patriota sincero (senza ostentazione), ma ebbe occasione di apprezzarne la calda pastorale eloquenza. Il discorso che S. E. pronunziò per il giorno 2 novembre nel 1915 piacque molto a S. M. che ne parlò con lode a S. E. il Generale Porro.

Lo vidi più d'una volta nel campo del dolore... agli ospedali dove egli aveva parole di conforto pei malati, dove il suo occhio vigile scopriva e la bellezza da lodare e i difetti da biasimare nella organizzazione. Perciò era un gran da fare da parte di tutti quando la sua visita era subodorata o annunciata. I Re, sia detto senza ombra di adulazione, hanno degli intuiti istintivi. Quando S. M. visitò Benito Mussolini, allora in voce di socialista, di rivoluzionario, non mancò chi, sottovoce, trovasse soverchia la regale condiscendenza. In realtà oggi non è strano pensare che quella visita abbia contribuito ad orientare in senso monarchico il vincitore della Marcia su Roma. Visitò anche Bissolati e, per una curiosa combinazione, allo stesso letto passò l'Arcivescovo di Udine e mi trovai dopo il Re a passare anche io, povero fraticello. Così il dolore affratellava di quei giorni le persone più diverse per sociale gerarchia, per religiose e politiche convinzioni.

Lo sfiorai non so quante volte in tutti i punti più differenti della zona, dove S. M. portava lo stimolo della sua presenza animatrice, io il conforto della mia umile parola. Passava con quella sua automobile riconoscibile alla grande velocità e andava dappertutto infaticabilmente. I soldati lo sapevano. Era con loro il Re: non a Roma, al sicuro — in zona, al pericolo.

Lo vidi, dopo Caporetto, quando con S. E. Orlando venne a Treviso da S. E. il Generale Cadorna. Muti facemmo ala tutti al suo passaggio prima e dopo la visita nell'atrio del Palazzo Revedin. E quando partendo ci salutò, ci parve di leggere sul suo volto grave un lampo di speranza.

La Storia gli riconoscerà l'imperituro vanto d'aver condotto l'umile Italia da Adua a Vittorio Veneto, come il Nonno glorioso l'aveva condotta da Novara a Solferino.

LA MADONNINA BLÙ

In una chiesa non lungi dal Piave
un lume solo nel buio era acceso;
c'era, d'intorno, un odore soave
di vecchio incenso nell'aria sospeso.

Sopra un altare, tra palme di rose
una Madonna, vestita di blù,
volgea le meste pupillle amorose
sul dolce sonno del bimbo Gesù.

Ecco, la porta si schiude, ed un passo
s'ode, risuona, si fa più vicino.
Dicono i Santi: « Chi fa questo chiasso
che può svegliare il celeste bambino? »

E la fiammella dal lume d'argento,
incuriosita, s'allunga a guardar:
c'è un vecchio prete che accostasi lento
e fa un inchino davanti all'altar:

« La me perdona, Signora, se vegno
a presentarme cussì a la Madona;
oh, de parlarghe, lo so, no son degno
ma so che Ela le xe tanto bona!

« Son Papa Sarto; da un pezzo son morto,
ma in sti paesi, Signora, son nato...
Dal campaniel qua se vede fin l'orto
dove zogava co giera tosato! (1)

« El paradiso xe belo, sì tanto,
ma ste casette me xe tanto care
e tanto caro me xe 'l camposanto
dove riposa mio pare e mia mare.

« De tanto in tanto bisogna che basa
quele do piere, che veda el mio Piave:
San Piero 'l dise « Don Bepo, stè a casa »,
ma el verze l'usso, el me impresta la ciave...

« Anca sta sera go fato un zireto,
me son stracà, chè l'età no perdona.
Go dito: andemo a sentarse un pocheto
e a far do ciacole co la Madona!

« Cossa ghe par, benedeta da Dio,
de sti tedeschi? I xe pezo de lovo! (2)
La staga atenta, Madona, a so Fio,
che se i lo ciapa i lo incioda da novo.

« Go patìo tanto, Madona mia bela
vedendo i nostri fradeli furlani
in man de quei... (la perdona anca Ela
se parlo mal)... de quei nati de cani!

« I roba tuto, i xe bestie, i bastona;
fin ne le case sti sporchi i ne va;
e, quando i branca una povara dona,
se la xe bela... Signor che pietà!

---

(1) Fanciulletto.
(2) Lupo.

« Gnanca le ciese no xe più sicure!
Le nostre ciese più sante e più bele,
dove el batesimo ga le creature,
dove se sposa le nostre putele,

« le nostre povare, picole ciese
piene de fiori nel mese de magio,
che a star lontani dal nostro paese,
se se ghe pensa, ne torna el coragio,

« ben, fin le ciese sti sporchi i ne spaca,
co i so canoni, che Dio maledissa!
Ancuo 'na bota, stasera 'na paca
i ghe dà fogo, i le rompe, i le schissa...

« I vien svolando, sti fioi del demonio,
i va çercando le ciese, i ghe tira;
ancuo San Marco, doman San Antonio,
e se i le fala, i ripete la mira...

« Una caserma de turchi i ga fato
d'una cieseta de Udine; i ga,
dove la messa diseva el curato,
piantà la stala dei servi de Allah!

« In tute quante le ciese furlane
— roba che spasemo solo a contarla! —
i ga robà fin le care campane;
cussì le ciese no canta e no parla,

« cussì le ciese ridotte in sto stato,
nassa un putelo, o pur mora un cristian,
lassa, chi nasse, vegnir come un gato,
lassa, chi more, andar via come un can!

« In Franza, el zorno de Vénare Santo,
i ga tirà su 'na ciesa innoçente
da çento mia! Che prodesse! Che vanto
copar la zente che no ve fa gnente,

« copar la zente che prega lì chieta,
coi oci bassi, Madona, cussì!
Oh! se pregar xe un delitto, ostregheta!
'na volta l'altra i me tira anca a mi!

« Madona Santa, pensando a sti dani
fati a le ciese più pace no go!
E sti assassini i se dise cristiani!
Cristiani lori? In malorsega, no ».

La Madonnina che sta su l'altare
tra tante rose, vestita di blù,
china la fronte e due lagrime amare
cadon sui ricci del bimbo Gesù.

E il vecchio Papa dal cuore suo puro
questa preghiera ai soldati mandò:
« *Salvè l'Italia, putei, tignì duro!*
Viva l'Italia! » Ed in ciel ritornò.

(Dalla *Tradotta* -- Giornale della III Armata).

L'OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA

(Opera Nazionale Orfani di Guerra di P. Semeria e D. Minozzi — Sede: Roma - Piazza Grazioli, 5 — Milano - Via S. Barnaba, 38).

SORTA per voto di due Cappellani militari, P. Semeria e D. Minozzi, aiutati da una folla di persone caritatevoli e patriottiche

ERETTA in Ente morale con Decreto 13 gennaio 1921

CONTA OGGI 59 CASE COSÌ RIPARTITE:

I. Orfanotrofi 12

1. 2. Amatrice. 3. Calascio. 4. Chieti (Abruzzo). 5. Spinazzola. 6. Gioia del Colle (Puglia). 7. Novi Ligure. 8. Potenza. 9. Barile (Basilicata). 10 Padula (Salerno). 11. Sparanise (Campania). 12. Monterosso (Liguria).

II. Asili infantili e Laboratori 30

Abruzzi: 1. Aquila. 2. Cittaducale (Aquila). 3. Pollutri (Chieti).

Basilicata: 1. Barile (Potenza). 2. Forenza (id.). 3. Ripacandida (id.). 4. Maschito (id.). 5. Rionero (id.). 6. Venosa (id.). 7. Rapolla (id.). 8. Marsico Nuovo (id.). 9. Tramutola (id.). 10. Moliterno (id.). 11. S. Chirico Raparo (id.).

Terra di Lavoro: 1. Villanova del Battista (Avellino). 2. S. Gregorio Magno (Salerno). 3. Valva (Salerno). 4. Sparanise (Caserta).

Calabria: 1. Stilo (Reggio Calabria). 2. Gerace Superiore (id.). 3. Palizzi Marina (id.). 4. Gallico Marina (id.). Catanzaro Marina (Catanzaro). 6. Vallelonga (id.). 7. Sersale (id.). 8. Castrovillari (Cosenza). 9. Roggiano Gravina (id.)

Cilento: 1. Torraca (Salerno).

Puglie: 1. Spinazzola (Bari).

Sicilia: 1. S. Fratello (Messina).

III. Colonie alpine 14

1. Courmayeur. 2. Cogne (Vercelli). 3. Gressoney (Milano). 4. - 5. Valpelline (Torino). 6. Alagna (Cremona). 7. Crissolo (Moncalieri, Verzuolo). 8. Pragelato (Torino). 9. Montesinaro (Torino). 10. Case di Nava (Genova). 11.-12.-13. Torriglia, Antrade, Mosso S. Maria. 14. Bagnoli Irpino.

IV. Colonie marine 3

1. Molfetta (Sicilia). 2. Salerno. 3. Monterosso (Spezia).

LA SI AIUTA: 1) mandando offerte proprie o raccolte tra amici; 2) promovendo qualche sottoscrizione; 3) abbonandosi o facendo abbonare al Bollettino Nazionale dell'Opera *Mater Divinae Providentiae, Mater Orphanorum.* Abbonamento annuo sostenitore L. 15. L'Estero paga in moneta nazionale, oppure il doppio in lire italiane.